

SOCIALISMO DI FRONTIERA

AUTORGANIZZAZIONE
E ANTICAPITALISMO

MONICA QUIRICO
GIANFRANCO RAGONA



SOCIALISMO DI FRONTIERA

**AUTORGANIZZAZIONE
E ANTICAPITALISMO**

**MONICA QUIRICO
GIANFRANCO RAGONA**

Rosenberg & Sellier

© 2018 Rosenberg & Sellier

Publicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

prima edizione italiana, aprile 2018

isbn 978-88-7885-547-2

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino
rosenberg&sellier@lexis.srl

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 23 I. «La rivoluzione non è quel che credono
i rivoluzionari». Gustav Landauer (1870-1919)
- 23 1. Introduzione
- 24 2. L'autorganizzazione cooperativa
- 29 3. Lo stato come rapporto sociale
- 30 4. La critica del marxismo
- 34 5. L'analisi del capitalismo
- 39 6. La rivoluzione
- 42 Bibliografia
- 43 II. Lotta di classe ed emancipazione
delle donne. Alexandra Kollontaj (1872-1952)
- 43 1. Introduzione biobibliografica
- 47 2. Marxismo, iniziativa di classe e autonomia di genere
- 48 3. La difficile transizione al socialismo
- 52 4. L'autogoverno della classe
- 54 5. Democrazia operaia e ruolo-guida del partito
- 56 Bibliografia
- 59 INTERMEZZO
RESISTENZA O RIVOLUZIONE? LA GUERRA CIVILE IN SPAGNA
- 69 III. Autogestione e comunismo. Paul Mattick (1904-1981)
- 69 1. Introduzione
- 72 2. Marx e i suoi epigoni
- 76 3. Economia mista e capitalismo di stato
- 79 4. Contro il bolscevismo, per una democrazia operaia
- 84 Bibliografia
- 87 IV. Lotte operaie nel neocapitalismo.
Raniero Panzeri (1921-1964)
- 87 1. Introduzione
- 91 2. Marx e il marxismo

95	3. Il capitalismo monopolistico: la fabbrica-società
100	4. Il controllo operaio
105	Bibliografia
107	INTERMEZZO
	TRA MOVIMENTISMO E PARTITO RIVOLUZIONARIO: LOTTA CONTINUA
121	V. Il riformismo rivoluzionario. Rudolf Meidner (1914-2005)
121	1. Introduzione
124	2. Il marxismo di Meidner
126	3. Oltre la proprietà privata
130	4. Il dibattito sui fondi e la loro neutralizzazione
133	Bibliografia
135	VI. Una teoria comunista della politica. Nicos Poulantzas (1936-1979)
135	1. Introduzione
136	2. Il marxismo di Poulantzas
142	3. Crisi economica e politica nel capitalismo monopolistico
147	4. Conquista dello stato e democrazia diretta
152	Bibliografia
153	VII. Nella crisi
153	1. Una corrente compatta?
159	2. Il "laboratorio" cileno
161	3. L'eredità del Sessantotto
166	4. L'hayekizzazione del mondo, ovvero la sconfitta di Keynes
169	Bibliografia
171	Conclusioni. Tentativi
171	1. Tra le macerie: le strade del rinnovamento di Alain Bihl
176	2. Il movimento dei movimenti
180	3. Un «nuovo progetto storico»
184	4. Tra classe e genere
189	5. Una nuova speranza?
193	Bibliografia
195	Indice dei nomi

*A tutte le persone
che hanno subito le violenze della polizia
durante le giornate di Genova
(19-22 luglio 2001)*

Nota al testo

Questo libro è a tutti gli effetti il frutto di un lavoro comune; il metodo è stato messo a punto in corso d'opera, il che spiega il carattere più sperimentale dei primi capitoli, rispetto a quello maggiormente strutturato dei successivi. Gli autori condividono la responsabilità scientifica dell'opera; a Monica Quirico si attribuisce la redazione finale dei capp. I-IV e del secondo Intermezzo; a Gianfranco Ragona, quella dei capp. V-VII, del cap. conclusivo e del primo Intermezzo. Alcune parti sono state presentate e discusse nell'ambito di convegni e conferenze nazionali e internazionali. Ringraziamo Pietro Adamo e Gian Mario Bravo per i consigli e i suggerimenti.

Siamo particolarmente grati ai nostri compagni di vita, Diego e Laura. In maniera diversa e peculiare, ci hanno ricordato, da un lato, come ciò che ha reso indimenticabili gli anni Settanta sia stata la solidarietà, umana e politica, che – al Nord come al Sud, tra gli intellettuali così come nel sottoproletariato – ha mobilitato gli individui intorno a valori di giustizia e uguaglianza; e, dall'altro lato, come la perdita di questo sentimento abbia prodotto nei decenni successivi, e continui a produrre, in particolare nei subalterni, effetti assurdi, ingiusti e per qualcuno persino crudeli.

INTRODUZIONE

Speranza e disillusione in Grecia

Grecia, 25 gennaio 2015: Syriza, la coalizione della sinistra radicale fondata nel 2004, sull'onda del movimento no global, e trasformatasi in partito nel 2012, vince le elezioni politiche con oltre il 36 per cento dei consensi, mancando per poco la maggioranza assoluta dei seggi. Il suo programma prevede la rinegoziazione radicale del debito pubblico con la Troika, ossia la Commissione europea, la Banca centrale europea e il Fondo monetario internazionale, e un Piano di ricostruzione nazionale, che ruota attorno a quattro priorità: uscire dalla crisi umanitaria; far ripartire l'economia; stimolare l'occupazione; rigenerare la democrazia. «La speranza vince», esulta Syriza sui social media.

Sembra l'*happy end* di un'estenuante crisi economica, politica e istituzionale cominciata qualche anno prima, quando il segreto di Pulcinella della Grecia (aver presentato all'Unione europea bilanci falsificati per garantirsi l'ingresso nella zona euro), su cui governi e potentati economici e finanziari di vari paesi hanno speculato per anni, diventa di pubblico dominio. Nel 2009, infatti, l'allora primo ministro greco George Papandreou, socialista, pone fine alla pantomima. L'anno seguente, il paese, sull'orlo del fallimento, è costretto a chiedere aiuti internazionali, che vengono concessi, ma con una contropartita: che il paese applichi un piano di riforme strutturali *lacrime e sangue*. Nel giro di tre anni, il Pil greco precipita (del 25 per cento), così come la spesa pubblica reale, mentre si impenna il numero dei disoccupati.

Nel febbraio del 2014 una delle più importanti riviste mediche del mondo, la statunitense "The Lancet", denuncia come – per effetto della malnutrizione, della riduzione dei redditi, della disoccupazione, dello smantellamento della sanità pubblica – siano aumentate le morti bianche tra i lattanti e il numero di bambini nati sottopeso e quello dei nati morti; è altresì cresciuta la mortalità senile, e si assiste a una

maggior diffusione dell'Aids nonché di patologie rare e di malattie che si credevano debellate. Si grida al disastro umanitario – e politico, giacché l'emergenza favorisce la rinascita del nazismo (il gruppo Alba dorata catalizza parte della protesta popolare).

A tale scenario apocalittico – sino a poco prima impensabile, per un'opinione pubblica europea stordita dalla propaganda sulla provvidenziale ineluttabilità dell'unificazione continentale – Syriza reagisce con la riscoperta del mutualismo, ossia con la creazione di ambulatori e farmacie popolari, mense del mutuo soccorso, cooperative lavorative per disoccupati, mercati di vendita diretta dal produttore al consumatore, scuole popolari. Spiega un dirigente del partito, Yannis Albanis:

Abbiamo vinto perché siamo andati in mezzo alle strade, nelle piazze, nei luoghi dove mancava tutto [...] e ci siamo per prima cosa occupati dei bisogni del popolo. È finita l'epoca di quando stavamo rinchiusi a fare le discussioni tra funzionari, oggi è necessario andare nei luoghi dove nasce il conflitto e dove si percepisce il bisogno¹.

L'appoggio alle pratiche di autorganizzazione (il mutuo soccorso ma anche le proteste di piazza) e il programma antiausterità pagano: le elezioni politiche del 2012 incoronano Syriza come secondo partito del paese, dietro Nuova democrazia, e principale forza di opposizione; nelle politiche del 2014 essa diventa, con oltre il 26 per cento dei suffragi, il partito di maggioranza, per poi trionfare alle politiche dell'anno successivo (benché la percentuale di voti ottenuta la costringa ad allearsi con il partito di destra anti-UE Greci indipendenti).

In tutta Europa, la sinistra anticapitalista si infiamma: dopo anni (decenni?) di gruppi dirigenti opachi e autoreferenziali, finalmente ha trovato nel leader di Syriza, Alexis Tsipras, una figura di rilievo internazionale che può essere presa a modello per la sua capacità di innescare un circolo virtuoso tra mobilitazione dal basso e vittoria istituzionale. Carovane di politici e intellettuali partono da Roma come da Stoccolma, alla volta di Atene per festeggiare il nuovo inizio, della Grecia e dell'Europa tutta.

Al termine della prima fase di negoziazioni, Tsipras, giudicando irricevibili le condizioni poste dai creditori per il pagamento del debito – perché imperniate, ancora una volta, su misure restrittive che equivarrebbero all'estrema unzione, per un paese già moribondo – in-

¹ Cit. in M. Pucciarelli e G. Russo Spena, *Mutualismo vs austerità: il segreto del successo di Syriza*, "Micromega", 12 febbraio 2015, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/mutualismo-vs-austerita-il-segreto-del-successo-di-syriza/> (ultima consultazione 30 ottobre 2017).

dice un referendum per il 5 luglio 2015. Il pronunciamento del popolo greco è netto: il 62 per cento dei votanti bocchia il piano dei creditori. La sinistra europea giubila: il vento può girare, se nel capitalismo de-democratizzato dell'Unione europea uno strumento come il referendum riesce a far saltare equilibri politici, istituzionali e finanziari che fino al giorno prima sembravano indiscutibili.

La fine è nota. A rompere l'incanto, infatti, arrivano, già il giorno dopo il referendum, le dimissioni, sollecitate dallo stesso Tsipras, del controverso ministro delle finanze, Yanis Varoufakis, che da tempo lavora, con l'aiuto dell'economista statunitense James Galbraith (e l'assenso di Tsipras: così ha sempre sostenuto Varoufakis) a un piano B: la sostituzione dell'euro con una valuta elettronica, da intendersi come preludio all'eventuale ritorno alla dracma, nel caso i creditori si intestardiscano con le loro richieste.

Andrea Fumagalli ha accostato il negoziato tra il governo Tsipras e la Troika alla trattativa di Versailles a chiusura della Prima guerra mondiale, a sottolineare come la posta in palio non sia mai stata economica – il pagamento di un debito che tutti sanno essere inesigibile – bensì prettamente politica: ridisegnare la geopolitica europea in nome della supremazia inglese e francese, nel caso di Versailles, del primato della Germania e dei poteri finanziari transnazionali nel caso della Grecia². Anche a costo di ulteriori catastrofi umanitarie e involuzioni politiche.

In un libro uscito nell'autunno 2017, Varoufakis racconta che Tsipras, subito dopo il referendum, lo mise a parte del suo timore per l'imminenza di un colpo di stato: un nervo scoperto, in un paese come la Grecia; una carta forse persino scontata da giocare. Non è dato sapere che cosa sia realmente successo nel corso del negoziato tra UE e Fmi da una parte e governo greco dall'altra, anche se è illuminante l'episodio da cui Varoufakis ha preso spunto per il titolo del suo libro: Christine Lagarde, direttore operativo del Fmi, screditata la delegazione ellenica ammonendo che, per uscire dall'*impasse*, occorrono «adulti nella stanza»³... dei bottoni. È ben nota invece la decisione di Tsipras di accettare, pochi giorni dopo la consultazione referendaria, il programma bocciato dagli elettori. Le elezioni anticipate del settembre 2015, convocate dallo stesso premier come

² A. Fumagalli, *Grecia: e ora?*, "Effimera. Critica e sovversioni del presente", 29 giugno 2015, <http://effimera.org/grecia-e-ora-di-andrea-fumagalli/> (ultima consultazione 4 dicembre 2017).

³ Il libro di Varoufakis si intitola appunto *Adults in the Room. My Battle with Europe's Deep Establishment*, London, Bodley Head, 2017.

presa d'atto della crisi politica aperta dal suo dietrofront, confermano Syriza (nel frattempo spaccatasi) come partito di maggioranza relativa; tuttavia, la sostanziale continuità che da allora essa ha garantito nell'osservanza dei parametri imposti dai creditori ha via via eroso il consenso di cui godeva, rendendola bersaglio di quelle proteste di piazza che essa aveva animato e a cui, soprattutto, aveva fornito uno sbocco politico.

Con il ritorno da Bruxelles del primo ministro greco, che lì conosce la sua Canossa, il turismo politico dei partitini della sinistra europea verso Atene si interrompe bruscamente; il volto del “giovane Alexis”, che per mesi ha campeggiato sugli striscioni di tutti i cortei, anche i più sparuti, viene rimosso. Per spiegare gli eventi, si ricorre all'inoscidabile (nella storia della sinistra) categoria di “tradimento”, anziché interrogarsi sui limiti di una “via nazionale al socialismo”, in un contesto ferreo come quello dell'Unione europea e dei poteri finanziari transnazionali. Nel 1973 il capitale ricorreva, in Cile, al golpe militare per cancellare un tentativo di transizione democratica al socialismo; nel 2015, per frenare in anticipo il più mite proposito di uscire dalla crisi con misure a sostegno dei ceti popolari, per un verso, e tasse più alte sui patrimoni, per un altro – progetto del tutto eretico, nell'Europa dei parametri – esso dimostra di non aver più bisogno della forza fisica (almeno, non in Europa). È sufficiente, infatti, minacciare la sospensione degli aiuti a un paese ridotto allo stremo da decenni di improvvida amministrazione interna, certo, ma anche vittima di quella spirale dell'indebitamento, degli stati e dei singoli, che ha fatto chiudere gli occhi a molti, a Berlino come a Bruxelles e a Washington, sulle sue tare politico-finanziarie.

Il bilancio che si è indotti a trarre tanto dalla vicenda greca quanto dalle mobilitazioni anticapitalistiche dell'inizio del XXI secolo è che organizzazioni e movimenti come i Social Forum, *Occupy Wall Street*, *Los Indignados*, i No Tav e altri hanno investito molto nella sperimentazione di forme di socialità alternativa (occupazione dello spazio pubblico, assemblee permanenti, circuiti autonomi di produzione e distribuzione), senza preoccuparsi più di tanto di quelle che un tempo erano le questioni strategiche dei movimenti comunisti e socialisti (forma organizzativa, alleanze tra soggetti sociali diversi, democrazia diretta o democrazia rappresentativa); quando sono riusciti a varcare la soglia del potere, o sono stati polverizzati (come Syriza) o hanno dovuto cimentarsi nel precario equilibrio tra essere contro il sistema e muoversi all'interno di esso (come Podemos in Spagna). Nel complesso, la critica e l'opposizione al capitalismo esige dai nuovi movimenti un grande sforzo di innovazione teorica e pratica:

Questa è al contempo la loro forza, perché non sono prigionieri dei modelli ereditati dal passato, e la loro debolezza, perché sono privi di memoria; sono nati da una tabula rasa e non hanno elaborato il lutto delle sconfitte del Novecento. Sono creativi ma anche fragili perché non possiedono la forza dei movimenti che, coscienti di avere una storia, agivano nel solco di una tradizione⁴.

Debolezza e fragilità, sul piano progettuale come su quello organizzativo, sembrano caratterizzare tutte le esperienze antagonistiche che riescano a varcare i confini del minoritarismo: il capitalismo tra XX e XXI secolo appare eterno *anche* perché questi tentativi non arrivano neppure a immaginare una società del tutto nuova, limitandosi – magari in nome del realismo – a proporre deboli correttivi per rendere vivibile il sistema, ma senza essere in grado di indicare le condizioni di una esistenza in comune radicalmente diversa. Le ipotesi forti del socialismo d'un tempo non riescono a ispirare le masse avviliti, frustrate, sfruttate, e sempre, pur secondo modalità differenti, oppresse, nei diversi continenti. Da tali constatazioni elementari nasce l'idea di questo libro.

Un socialismo dopo il socialismo?

I termini comunismo e socialismo hanno una storia lunga e, per certi versi, sorprendente. Al XVI secolo risale una delle prime occorrenze del lemma «comunista», successivamente impiegato con riferimento alla comunione dei beni predicata da alcune sette anabattiste, quindi in generale utilizzato in campo religioso e soprattutto contadino. Per contro, nell'Ottocento i critici dell'industrializzazione, che si fanno carico delle conseguenze fisiche, morali, politiche dello sfruttamento sui lavoratori, sono detti, o si definiscono, socialisti. Com'è stato notato, quindi, il comunismo rimanda originariamente a una natura comunitaria dell'uomo che sarebbe da recuperare; il socialismo immagina invece una nuova socialità da costruire progressivamente nella storia⁵.

⁴E. Traverso, *Il sole dell'avvenire nel XXI secolo*, "Alegre – Il megafono delle idee", <http://ilmegafonoquotidiano.it/news/enzo-traverso-il-sole-dellavvenire-nel-xxi-secolo> (ultima consultazione 30 ottobre 2017).

⁵Cfr. soprattutto J. Grandjonc, *Communisme/Kommunismus/Communism. Origine et développement international de la terminologie communautaire prémarxiste des utopistes aux néo-babouiste, 1795-1842*, 2 voll., Trier, Schriften aus dem Karl Marx-Haus, 1989; quindi le parti generali dell'opera monumentale di G.D.H. Cole, *Socialist thought*, 5 voll., London, MacMillan, 1953-1960 (trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1967-1968).

Marx opta per la parola comunismo, mentre fa i conti con la sua precedente coscienza filosofica: «chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente», si legge nell'*Ideologia tedesca* (1845). Gli stessi fondatori di quello che a posteriori sarebbe stato definito il «socialismo scientifico», sono anche gli autori del *Manifesto* del partito «comunista». A questo proposito, in una delle molteplici ristampe dell'opuscolo, Engels chiarisce la scelta terminologica compiuta da lui e da Marx: «Nel 1847 con la parola socialisti s'intendevano due tipi di persone. Da una parte i seguaci dei vari sistemi utopistici [...]; dall'altra parte i molteplici ciarlatani sociali che volevano eliminare, con le loro varie panacee e con ogni sorta di toppe, gli inconvenienti sociali, senza fare il più piccolo male né al capitale né al profitto»⁶. Più tardi, nella *Critica del programma di Gotha* (1875), Marx avanza una distinzione destinata a una lunga storia: da un lato, individua la fase «socialista» della rivoluzione proletaria (quando il potere di stato è nelle mani della classe operaia, ma la distribuzione del prodotto sociale avviene ancora nel rispetto dei principi del diritto civile borghese e vige una corrispondenza tra la prestazione lavorativa e l'accesso ai beni necessari alla vita); da un altro lato, indica una fase successiva e superiore, il vero e proprio comunismo, in cui domina il diritto diseguale e quindi si realizza la massima: «ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni». Insomma, un problema difficile da affrontare, anche perché nel Novecento comunismo e socialismo spesso indicano prospettive politiche diverse (rivoluzionarie e riformatrici), benché i partiti comunisti occidentali con la trasformazione rivoluzionaria di stampo tradizionale (sul modello della presa del Palazzo d'Inverno) poco abbiano a che fare.

Se rivolgiamo l'attenzione al mondo dell'anarchismo, un'ulteriore filiazione del socialismo moderno, le cose se possibile si complicano. A tutta prima viene da osservare come gli anarchici abbiano a lungo osteggiato il comunismo, anzi portino l'anticomunismo nel proprio codice genetico: dall'epoca della repressione della comune di Kronstadt (che pure non è un'esperienza del tutto anarchica) e della *machnovščina* (il movimento libertario ucraino guidato da Nestor Machno) sino alle sconcertanti vicende spagnole, dove lo scontro fratricida con i comunisti nelle giornate del *mayo sangriento* a Barcellona rappresenta emblematicamente la fine delle speranze rivoluzionarie. Eppure, nelle lotte, gli stessi anarchici si collocano spesso accanto a comunisti, consiliaristi, socialisti, sin dalla fondazione della Prima internazionale; inoltre, con i suoi teorici

⁶F. Engels, *Prefazione all'edizione tedesca del 1890*, in K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1998, p. 107.

(Kropotkin, *in primis*, rappresentante dell'anarco-comunismo) e i suoi militanti, in Europa e nelle Americhe, l'anarchismo spende passione e sacrificio per la causa del *comunismo* libertario.

Come usare oggi l'insieme di questi termini, quando ogni opzione per l'uno o per l'altro riapre vecchie ferite, alimenta antiche contrapposizioni, frena nuove alleanze? In un tempo lontano, nell'ultimo trentennio del XVI secolo, mentre le guerre di religione tra cattolici e ugonotti insanguinavano l'Europa, alcune figure, che oggi diremmo "intellettuali", tra essi Michel de l'Hospital e il celebre Jean Bodin, proposero una soluzione eticamente originale per muovere un passo verso la pace e salvare le condizioni di base della vita civile: provare ad andare alle radici della fede, cercarne i fondamenti comuni. Furono chiamati «politiques», perché non proponevano un colpo di spugna sul passato, ma erano altrettanto preoccupati del presente e delle conseguenze disastrose, per il loro mondo, di una conflittualità permanente: quindi osservavano con occhi disincantanti le dispute dottrinali. Il paragone è solo evocativo, anche perché socialismo, comunismo e anarchismo non sono certo (o non dovrebbero essere) delle fedi. A ben guardare, però, fortemente caratterizzato da elementi di politicità – cioè preoccupato in primo luogo di quanto è comune – dovrebbe essere al giorno d'oggi l'atteggiamento di quanti si rendono conto della crisi verticale di una civiltà capitalista che appare priva di alternative e si configura come un orizzonte insuperabile, in cui diventano "normali" tanto la guerra e il terrorismo, quanto i campi di detenzione di profughi e migranti; dove regna la rassegnazione di fronte alla crisi o alla disoccupazione giovanile di massa nei paesi "centrali" e la povertà endemica nelle diverse "periferie" del mondo globalizzato; in cui è accettabile la repressione del dissenso, mentre la politica viene ridotta, nel migliore dei casi, a mero intrattenimento per il pubblico.

Se questo è il nemico esterno, la memoria dell'«interminabile notte di San Bartolomeo»⁷ dei comunisti – così Boris Souvarine ha definito le purghe staliniane, che hanno decimato generazioni di bolscevichi, a partire dalla vecchia guardia – dovrebbe aver reso consapevoli coloro che ancora anelano al superamento del capitalismo dei pericoli che si celano in seno al processo rivoluzionario stesso, quando a un singolo partito, o, peggio, a un singolo individuo, venga assegnato il ruolo di depositario della verità storica. Alla luce di tali esperienze, e di fronte al baratro di civiltà spalancato dal capitalismo postdemocratico, non può che apparire sconcertante lo spettacolo delle continue liti tra gli

⁷ B. Souvarine, *Stalin* [1977], Milano, Adelphi, 1983, p. 766.

esponenti di ciò che rimane della sinistra “di classe” (usiamo l’espressione consapevoli delle variazioni di significato che riguardano tanto il termine “sinistra” quanto il concetto di classe, come speriamo risulterà chiaro nel prosieguo del lavoro).

Esiste certamente un’opposizione allo stato di cose presente, ma appare letteralmente polverizzata: se si osserva l’Europa, si individuano ancora decine di sigle (partiti, gruppi, coordinamenti, centri studi, eccetera) che si richiamano in qualche modo al comunismo; sono numerose anche le prospettive che potremmo ascrivere a diverse declinazioni dell’anarchismo; continui i riferimenti a Trockij – si pensi al contesto francese – da parte di forze politiche che si presentano alle elezioni a diversi livelli. Salvo rare ed effimere eccezioni, le diverse compagini che sono assimilabili a qualcuna delle diverse accezioni del socialismo hanno perso progressivamente ogni connessione sentimentale con gli strati profondi del loro popolo, e si schierano, lanciandosi accuse reciproche, a tutela della propria settaria identità.

Peraltro, sarebbe forse utile andare oltre le facili ironie sulle divisioni a sinistra, per ragionare sui fattori storici, e forse anche antropologici, di quella che appare come una maledizione originaria: senza voler in alcun modo trovare delle attenuanti per la pochezza culturale e talvolta umana del ceto dirigente della sinistra di classe, ci permettiamo di ricordare che chi amministra l’esistente non deve inventare nulla, deve solo preoccuparsi, forte di una supremazia economica, culturale e coercitiva, di oliare l’ingranaggio nel modo più consono alla massimizzazione del profitto; chi invece, partito o movimento che sia, vuole costruire un altro mondo, deve inventarsi tutto dal nulla o quasi, scontando un’inferiorità di risorse mediatiche, finanziarie e “militari” tale da renderlo quasi invisibile.

Le ragioni del socialismo

Se con «socialismo» si intende designare la costruzione di una comunità che si fondi sull’uguaglianza, dunque sull’autogoverno e sul controllo sociale dell’economia, allora si può ben sostenere che il termine, lungi dall’aver perso la sua carica esplicativa ed evocativa, continui a esprimere efficacemente, a distanza di un secolo dalla “madre di tutte le rivoluzioni”, le istanze di critica al vigente ordine mondiale (lo si chiami neoliberalismo o turbocapitalismo) e l’esigenza di una sua trasformazione. Inchiodato, tanto dai socialdemocratici quando dai leninisti, all’identità con un regime – quello sovietico – il movimento socialista si è in realtà dimostrato capace, prima e dopo l’Urss, di sviluppare teorie ed esperienze che, pur senza disdegnare il

problema dello stato e delle forme di democrazia politica, hanno guardato oltre, verso una comunità in cui l'esaurimento della funzione statale non fosse il punto d'arrivo di più o meno rigide "leggi storiche", bensì il risultato di esperimenti e lotte condotti nell'immediatezza dello scontro di classe.

Il volume propone una prospettiva eccentrica sulla tradizione del socialismo novecentesco, assumendo il termine in un'accezione ampia, che ricomprende sotto di sé le diverse correnti del comunismo, dell'anarchismo, della socialdemocrazia, e le varie declinazioni di esse. Intende, quindi, forzare i confini identitari che, per certi versi, hanno fatto la ricchezza delle proposte avanzate da singoli pensatori o dalle scuole, spesso in contrasto tra loro, costituendo però anche il limite strutturale di una tradizione, con la sua "galleria degli eroi" consolidata (da Lenin a Gramsci; da Laski a Latouche, eccetera), le sue distinzioni irrigidite (socialismo occidentale e socialismo reale, per esempio), i suoi dissidi. Si tratta di una proposta a prima vista temeraria: cosa unirebbe figure tra loro distanti, per quanto riguarda formazione intellettuale, affiliazione partitica, contesto storico di appartenenza? Un vago anelito alla giustizia sociale? Il loro posizionamento ai margini delle tradizioni consolidate? Un'etica, forse, che, nella rigida correlazione tra mezzi e fini dell'attività orientata al cambiamento sociale e politico, caratterizzerebbe la dimensione *progettuale* del loro socialismo?

Qui viene in soccorso un'ipotesi metodologica avanzata alla fine degli anni Ottanta da un sociologo francese, Michael Löwy, il quale, sforzandosi di studiare i rapporti tra un variegato insieme di pensatori ebrei e libertari nel contesto della Mitteleuropa tra Otto e Novecento, propone – inascoltato – un radicale slittamento della prospettiva storiografica e linguistica. Introducendo il volume *Redenzione e utopia* (1988), egli nota come le scienze sociali si ostinino a impiegare un lessico di matrice positivista, spesso ripreso dalla fisica o dalla biologia: nessi causali, relazioni di dipendenza, rapporti di causa-effetto, o ancora influenza, dipendenza... In effetti, lo stesso campo di applicazione delle parole sembra costringere lo studioso entro i confini stretti delle rassicuranti tradizioni. Löwy suggerisce allora di attingere a una costellazione linguistica più ampia e significativa, e d'impiegare, nel caso di studio, il concetto di «affinità elettiva» per osservare la «convergenza», la «combinazione», la «confluenza», l'«attrazione», tra fenomeni, processi, attori, culture, eccetera. «Designiamo con "affinità elettiva" – scrive – un tipo molto particolare di rapporto dialettico che s'instaura tra due configurazioni sociali o culturali, irriducibile alla determinazione

causale diretta o alla “influenza” nel senso tradizionale»⁸. Seguendo i sentieri di collegamento tra le arterie principali della tradizione socialista novecentesca, abbiamo così individuato rapporti di affinità elettiva tra figure distanti e tra loro diverse a un primo sguardo, non solo cronologicamente: l’anarchico Landauer e il socialdemocratico Meidner o il comunista consiliarista Mattick e il socialista italiano Panzieri, per limitarsi a due combinazioni eccentriche. Certo, tutti i protagonisti di questo libro condividono l’idea forte che il socialismo dell’avvenire debba fondarsi sull’autorganizzazione dei soggetti sociali, ma questo non esaurisce evidentemente il discorso.

Il carattere inaudito e pertanto rischioso e discutibile della nostra impresa non deve comunque far pensare a un semplice *divertissement* intellettuale: siamo persuasi, infatti, che tanto l’attesa messianica di un socialismo rinnovato per il XXI secolo quanto la ripetizione dogmatica di qualsiasi ortodossia “leninista”, “marxista”, “socialdemocratica”... siano oggi utopie reazionarie. Pertanto, recuperare la parola «socialismo» per indicare il proposito che accomuna i nostri autori di costruire una società all’insegna dell’eguaglianza, ci è sembrata una necessità inaggirabile.

Che la maggior parte dei pensatori inclusi nel volume siano morti, e da tempo, va visto, crediamo, non come il segno dell’inattualità del socialismo, bensì come la riprova della continuità dei problemi sociali, economici, etici e ambientali creati dal capitalismo e irresolubili all’interno dei suoi confini. La scelta di pensatori “minori” e/o minoritari deriva dalla constatazione che le correnti dominanti nel socialismo novecentesco (il leninismo, da un lato; la socialdemocrazia, dall’altro) hanno fallito nell’offrire un’alternativa, praticabile ma insieme radicale, alle diseguaglianze che il capitalismo, nelle sue mutevoli forme, continuamente alimenta. I nostri socialisti “di frontiera” fuoriescono dalla tradizione classica: sono spesso pluralisti, finanche sperimentalisti quanto alle forme organizzative; democratici, anche nella forma difficile del consiliarismo (ma non sempre né necessariamente), una delle forme più avanzate della democrazia⁹; non pensano che la “semplice”

⁸Cfr. M. Löwy, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea* [1988], Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 14.

⁹Richiamiamo qui E. Laclau e C. Mouffe, *Emegony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democratic Politics*, London, Verso, 1985 e alcuni titoli che hanno caratterizzato il frizzante dibattito francese sulle forme radicali di democrazia: J. Rancière, *La Mésentente. Politique et philosophie*, Paris, Galilée, 1995; M. Abensour, *La démocratie contre l’État. Marx et le moment machiavélien*, Paris, Le Félin, 2004; M. Breaugh, *L’expérience plébéienne. Une histoire discontinue de la liberté politique*, Paris, Payot, 2007.

conquista del potere politico possa condurre verso il sol dell'avvenire, né credono, di conseguenza, che la rivoluzione sarà un atto improvviso e violento di rottura del corso storico. Sono intellettuali, in un senso non accademico della parola, e tutti, senza eccezioni, militanti. L'intellettuale militante *socialista*, in qualsiasi accezione del termine: comunista, anarchico, eccetera, non è colui che illumina la via – come la figura descritta da Michael Walzer recuperando il mito platonico della caverna¹⁰ – per apportare elementi di verità (o di coscienza rivoluzionaria) alle masse ingannate dalle ombre, ignoranti, inconsapevoli, stolte.... L'intellettuale militante *socialista*, insomma, non è colui che attinge al mondo sovraordinato del sapere – sempre elitario e in fondo sempre borghese – spicchi di verità, sistemi di idee, programmi d'azione da elargire ai subalterni. L'intellettuale militante *socialista* è laggiù, con i subalterni, perché le idee politiche non sono appannaggio di una ristretta cerchia di eletti, ma vengono elaborate *anche* in luoghi eccentrici rispetto a studioli o biblioteche, e secondo modalità inconsuete: nelle taverne, nei bar, nelle fabbriche e nei quartieri popolari; nei circoli operai, nelle società di mutuo soccorso, nei sindacati, nelle scuole di partito o nelle università popolari. Tutti luoghi che la nostra “compagnia” ha frequentato assiduamente.

In questo libro non proponiamo tuttavia l'invenzione di una nuova tradizione, una diversa identità, cui qualche setta possa richiamarsi, magari per consolarsi dei propri fallimenti. Proponiamo, modestamente, un percorso, che potrebbe essere arricchito – e ci auguriamo che lo sarà – con figure, momenti, movimenti, correnti... che abbiamo trascurato o ignorato¹¹. La nostra ricerca non pretende affatto di essere esaustiva, dunque; siamo consapevoli, per esempio, del suo taglio eurocentrico (benché le pagine sul Cile e sul Rojava siano state tra le più coinvolgenti)¹². Del resto, abbiamo dovuto fare i conti con le nostre possibilità e le nostre capacità; con i nostri interessi di ricerca e, soprattutto, con le nostre passioni politiche. E di questo il lettore dev'essere avvertito.

¹⁰ Cfr. M. Walzer, *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 1991: l'edizione originale *The company of Critics* (New York, Basic Books, 1988) non fa menzione, in realtà, dell'espressione “intellettuale militante”.

¹¹ Segnaliamo l'opera notevole, di cui finora sono usciti quattro dei cinque volumi previsti: *L'Altronecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, a cura di P.P. Poggio, Milano, Jaca Book, 2010-2016.

¹² Per approfondimenti su esperienze di autorganizzazione in contesti con cui non abbiamo dimestichezza né storiografica né linguistica, rimandiamo all'antologia di E. Mandel, *Contrôle ouvrier, conseils ouvriers, autogestion*, Paris, Maspéro, 1973, 3 voll., e al più recente Y. Dubigeon, *La démocratie des conseils. Aux origines modernes de l'autogouvernement*, Paris, Klincksieck, 2017.

Siamo parimenti coscienti del carattere polisemico di termini quali autogoverno, autorganizzazione, autogestione, che riportiamo o impieghiamo ampiamente nella trattazione. Se l'autogoverno ha una lunga storia, soprattutto con riferimento alla sua declinazione inglese di *self-government*, che si confonde con l'idea di autonomia delle istituzioni locali rispetto al potere centrale in base a un principio di partecipazione diretta del popolo alla cosa pubblica, nella storia del movimento operaio esso designa una forma di governo inedita, l'«autogoverno dei produttori», espressione impiegata da Marx con riferimento alla Comune di Parigi (e poi ripresa da Lenin), che implica una concezione ascendente del potere, un'organizzazione istituzionale decentrata, e la possibilità di scegliere direttamente i funzionari e i delegati in base al mandato imperativo. Nell'opera di Antonio Gramsci (soprattutto quella del Biennio rosso) l'autogoverno della classe lavoratrice è visto come l'embrione dell'ordine nuovo, che per lui significa però anche un nuovo stato. L'espressione «autorganizzazione», dal canto suo, richiama l'idea che la classe lavoratrice possa e debba esprimere direttamente la sua capacità politica senza l'intermediazione delle classi superiori, come sancito dal *Manifesto comunista*: «Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza». È pur vero che nel secondo Novecento, soprattutto negli anni della grande contestazione, il richiamo all'autorganizzazione porta con sé una critica o il rifiuto della stessa forma-partito quale modalità specifica dell'organizzazione di classe. Il lemma autogestione, infine, perlopiù utilizzato in ambito economico, è stato nel tempo molto utilizzato e anche sovrapposto agli altri, almeno nel suo significato generale di capacità dei subalterni di farsi carico dei propri affari. Naturalmente la parola autogestione è stata impiegata in opposizione alla burocratizzazione e alla gerarchizzazione del partito e del sindacato, constatabile sia nella tradizione socialdemocratica sia in quella leninista, ma ha la capacità di legare la dimensione economica dell'emancipazione del lavoro a quella politica e sociale, nella forma della democrazia operaia, che è una democrazia diretta e partecipativa. In sintesi, l'autogestione è nel contempo progetto, forma organizzativa e movimento:

In questa prospettiva, si può caratterizzare l'autogestione come l'incontro: di un *progetto* di trasformazione radicale della società, delle sue strutture, dei comportamenti e delle rappresentazioni; di una *forma* specifica di organizzazione dei rapporti sociali dentro e fuori il lavoro, fondata sul riconoscimento dell'uguaglianza fondamentale delle persone e sul rispetto delle differenze [...]; di un *movimento* costituente che nega tutti i processi di istituzionalizzazione e di separazione che intendono perpetuare o rinnovare i rapporti gerarchici di comando, le strutture burocratiche e tutte

le modalità di espropriazione del potere e del sapere; il che determina le sue dimensioni contro- e antistituzionali¹³.

Abbiamo poi scelto un approccio ibrido, selezionando sia contributi teorici sia alcune esperienze concrete di autorganizzazione e autogestione. Per quanto riguarda i primi, non abbiamo inteso fornire un ritratto unidimensionale, insistendo anzi sulle contraddizioni e gli interrogativi irrisolti non per pignola severità, bensì perché quei dubbi sono anche i nostri, e siamo convinti che solo ripartendo dalle questioni che i nostri intellettuali militanti hanno provato ad affrontare, spesso senza riuscire a consegnare risposte definitive, si possa ricominciare a discutere di socialismo. Come istituzionalizzare, senza burocratizzarla e dunque snaturarla, l'autogestione propria della fase iniziale di un processo di cambiamento? Come attrezzarla perché, da un lato, resista alla reazione – anche armata – dei capitalisti, e, dall'altro, sia in grado di amministrare un'economia complessa come quella del XXI secolo? Si può fare a meno di un organismo (lo si chiama partito o in altro modo) la cui ragion d'essere consista nell'unificare, in un movimento coerente verso la socializzazione dell'economia, la pluralità di esperienze di autogestione? Queste ultime, se non coordinate, rischiano di fare la fine di isole, magari felici all'inizio, ma destinate al naufragio – o, peggio, a essere riassorbite dall'economia di mercato: «Si sono viste molte rivoluzioni scoppiare spontaneamente, ma mai una rivoluzione vincere spontaneamente»¹⁴.

Su tali questioni i nostri socialisti eretici hanno riflettuto in contesti storici segnati da sfide profondamente diverse: Gustav Landauer e Alexandra Kollontaj vivono la fase di incubazione della rivoluzione d'ottobre (e Kollontaj anche la sua parabola discendente); Paul Mattick e Raniero Panzieri sono testimoni della straordinaria capacità di mobilitazione ideologica del capitalismo monopolistico e dell'irreversibile distacco del socialismo sovietico dalla sua base sociale di riferimento; Rudolf Meidner e Nicos Poulantzas vivono l'apice dell'egemonia culturale del movimento operaio e, contemporaneamente, gli albori della sua crisi, per fattori esogeni (le trasformazioni del modo di produzione) ed endogeni (la "rivalità" con altri, inediti, movimenti sociali). La crisi, che abbiamo tentato di descrivere nel penultimo capitolo, si presenta negli anni Settanta con caratteri innovativi e radicali: è la fine di una lunga epoca, che insieme ai crolli, reali e metaforici,

¹³ Cfr. O. Corpet, *Autogestion in Dictionnaire critique du marxisme* [1982], a cura di G. Labica e G. Bensussan, Paris, Puf, 1985², *ad vocem*.

¹⁴ E. Mandel, *Contrôle ouvrier* cit., p. 52.

che porta con sé, consente di trarre insegnamenti utili per il futuro e, forse, di non smarrire ogni speranza di riscatto delle classi subalterne, come abbiamo provato a indicare nel capitolo conclusivo (anche qui, con una certa modestia e senza pretendere di scrivere ricette «per le osterie dell'avvenire»).

In merito alle esperienze di autorganizzazione su cui abbiamo deciso di soffermarci, intitolandole *Intermezzi*, ci preme chiarire che non abbiamo inteso offrire una sintesi della storia della repubblica spagnola né di Lotta continua – altri hanno provveduto prima e con più spazio di noi – bensì riflettere sulle *sfide* che tali movimenti hanno dovuto affrontare: l'individuazione di un soggetto rivoluzionario (tradizionale o innovativo? Unitario o plurale?) e la conseguente definizione di una politica delle alleanze; il passaggio dalla spontaneità a forme di lotta e di autogestione più strutturate (in breve, il nodo gordiano dell'organizzazione); il rapporto con le istituzioni; la questione della violenza (quella subita come quella compiuta); i contenuti della società futura, con particolare attenzione al rapporto tra democrazia dal basso e democrazia rappresentativa.

Quanto ai movimenti di protesta degli ultimi anni (che sono stati tanti e creativi, benché spesso invisibili e dispersi: quelli degli artisti romani come dei clandestini messicani, dei ricercatori italiani come degli operai argentini, per fare solo pochi esempi), e a quelli che verranno, la pensiamo così:

Si potrebbe dire: “Oh, tanto non durano”, e liquidarli come futili; eppure, questo senso di vuoto potrebbe cedere il passo al presagio di ciò che potrebbe venire: “Potrebbe accadere da un momento all'altro!”¹⁵.

¹⁵J. Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva* [2015], Milano, Nottetempo, 2017, p. 36.

I. «LA RIVOLUZIONE NON È QUEL CHE CREDONO
I RIVOLUZIONARI».
GUSTAV LANDAUER (1870-1919)

1. *Introduzione*

Nato a Karlsruhe nel 1870, Gustav Landauer si forma politicamente a Berlino nell'ultimo decennio del XIX secolo, un periodo importante per lo sviluppo del marxismo politico e della Socialdemocrazia (Spd), che ne fa il proprio riferimento ideologico.

Nel 1890, dopo dodici lunghi anni di legislazione speciale, voluta da Bismarck per contrastare l'incipiente socialismo, posto di fatto al di fuori della legalità in nome della lotta contro il "terrorismo", l'ascesa al trono di Guglielmo II apre una fase del tutto nuova. I lavoratori e le loro organizzazioni riprendono vitalità, e con essa insorgono contrasti rimasti a lungo latenti. In particolare, nel seno della Spd si consolida un'opposizione, definita dal vecchio Friedrich Engels, non senza una punta di disprezzo, «la rivolta dei letterati e degli studenti». Giornali e riviste dell'area e un gruppo di intellettuali militanti molto attivi, tra essi Bruno Wille, Wilhelm Werner, Hans Müller, i fratelli Bernhard e Paul Kampffmeyer, si fanno portatori di aspre critiche nei confronti del partito e del suo programma, che a loro giudizio condurranno i lavoratori a integrarsi nel sistema. In nome di una prospettiva che intende recuperare lo spirito rivoluzionario degli albori, tradito dalla burocrazia di vertice, i cosiddetti «giovani» tentano di creare una nuova formazione politica, l'Unione dei socialisti indipendenti (1891-1894), che però non riesce a consolidare una vera e propria organizzazione, mantenendo una struttura di movimento alquanto frammentata e incapace di espandersi sul piano nazionale.

In questo contesto, Landauer fa la sua comparsa nell'agone politico quale collaboratore e poi direttore di un settimanale molto seguito, non solo a Berlino, "Der Sozialist" (il socialista), che presto diviene

un giornale spiccatamente anarchico. Le sue posizioni, tuttavia, sono di natura peculiare e tali rimarranno in seguito.

All'inizio del nuovo secolo si ritira provvisoriamente dalla vita pubblica, in seguito al fallimento delle prime speranze di rinnovamento del movimento rivoluzionario tedesco e internazionale: all'interno si afferma, nei fatti se non sul piano dei principi, la prospettiva riformista e revisionista che fa capo a Eduard Bernstein; sul piano europeo, l'espulsione degli anarchici dalla Seconda internazionale (egli stesso è presente ai celebri congressi di Zurigo nel 1893 e di Londra nel 1896) segna una rottura decisiva tra il socialismo e l'anarchismo, che Landauer invece ritiene debbano convivere. Si volge alla filosofia, sua grande e perenne passione, accogliendo la critica del linguaggio di Fritz Mauthner, con cui collabora intensamente, prendendo di mira, in particolare, il positivismo e il culto del progresso allora dominanti. Sul piano politico, invece, si confronta con la «propaganda del fatto», soprattutto in un breve ma incisivo scritto dal titolo *Pensieri anarchici sull'anarchia*¹, ma nel complesso resta ai margini dei dibattiti interni al mondo anarchico tedesco. Torna alla ribalta tra il 1907, l'anno della pubblicazione del suo libro più importante, *La rivoluzione*, e il 1911, quando esce in forma di stampa *l'Appello al socialismo*, il testo di una conferenza tenuta nel 1908 a Berlino e poi ripetuta molte volte in tutta la Germania e in Svizzera. Proprio nel 1908 fonda anche l'Alleanza socialista, organizzazione anarchica strutturata su basi federaliste, dotata di un proprio organo di stampa, «Der Sozialist» (1909-1915), che continua l'esperienza del vecchio omonimo giornale uscito tra il 1891 e il 1899.

Infine, il carattere eretico del suo anarchismo si manifesta durante la rivoluzione tedesca del 1918-1919: partecipa in prima persona alla seconda fase della Repubblica dei consigli in Baviera, assumendo incarichi ministeriali, e durante la repressione viene brutalmente ucciso dalle truppe controrivoluzionarie.

2. *L'autorganizzazione cooperativa*

Alla base della visione e dell'azione politica di Landauer si colloca il cooperativismo, cui egli si avvicina alla fine del XIX secolo, tanto per delineare i contorni della società futura, libera ed egualitaria, quanto

¹G. Landauer, *Pensieri anarchici sull'anarchismo* (1901), in Id., *La comunità anarchica. Scritti politici*, a cura di G. Ragona, Milano, Elèuthera, 2012, pp. 90-99.

per indicare i mezzi adatti al raggiungimento dell'obiettivo. Sul punto una precisazione. La coerenza tra mezzi e fini dell'azione orientata al mutamento della società rappresenta l'elemento cardine della concezione etica dell'anarchismo landaueriano, con ricadute dirette sulle "politiche" del movimento e sull'atteggiamento critico nei confronti delle correnti cosiddette "autoritarie". In realtà, per ogni anarchico i mezzi impiegati per abbattere la società esistente debbono prefigurare la vita dell'avvenire: sicché se la società futura è fondata sull'autogoverno, non è possibile impiegare i mezzi della politica, cioè il parlamento, il governo, eccetera, per edificarla; o ancora, risulta del tutto incoerente anelare a una società senza stato e perseguire lo scopo tentando di conquistare il potere politico, sviluppando in questo modo l'apparato di oppressione di cui si pretende di fare a meno. Naturalmente, sancito il principio generale, gli anarchici in carne e ossa hanno sempre dovuto fare i conti con l'esperienza viva di uomini e donne in lotta per il cambiamento, e di volta in volta, nel loro concreto operare, considerare e persino accettare la misura del possibile. In qualche caso, come all'epoca degli attentati, tra l'ultimo scorcio del XIX secolo e l'inizio del Novecento, essi sono messi in ambasce da una strategia che fa perno su bombe e rivoltelle per creare le condizioni di un mondo armonico e pacifico, e che impiega un estremo individualismo pratico per raggiungere l'utopia della società comunista libertaria. Benché agli occhi di qualcuno tali atti siano giustificabili almeno sul piano morale, presto personaggi di vaglia, quali Kropotkin, Malatesta e lo stesso Landauer, prendono le distanze dalla violenza contro uomini e simboli del potere, richiamandosi proprio ai fondamenti dell'etica anarchica².

Quando, nel 1895, Landauer tenta di tracciare una «Strada per la liberazione dei lavoratori», lungo la quale cooperative di consumo e di produzione dovrebbero preparare il terreno alla società libera ed egualitaria, si muove su queste basi, sentendo non a caso la necessità di confrontarsi con la prospettiva "politica" del socialismo e con la sua declinazione "sindacalista".

La rivoluzione, intesa in senso ampio quale profondo processo di affrancamento degli sfruttati e degli oppressi, non appare certo al giovane e appassionato anarchico come un prodotto dell'evoluzione storica o un evento spontaneo: è piuttosto l'esito non scontato di un vasto lavoro di allestimento delle condizioni materiali e spirituali che trascende l'ambito ristretto del "politico". La sua preparazione,

²Cfr. P. Adamo (a cura di), *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza*, Milano, M&B, 2004.

pertanto, non può svolgersi esclusivamente e neppure principalmente all'interno dei partiti politici, e neppure riguarda la conquista del potere dello stato. Nell'opuscolo apparso anonimo, datato significativamente «Primo maggio 1895», si può leggere:

Non c'è nessun bisogno di decisioni improvvise e ai lavoratori non si offre, in questa lotta di liberazione, nessuna scorciatoia, che li possa indurre a deviare dal lungo e difficile cammino dell'unione e della preparazione di una società libera. Per quanto ampio sia l'interesse per la politica che si è nuovamente risvegliato in Germania in vasti settori, tuttavia oggi come ieri i lavoratori non hanno motivo di prendere parte a quel bel gioco d'azzardo per un potere effimero, cioè di prendere parte all'apparato di potere politico dei ceti dominanti³.

La trasformazione della società, per contro, deve iniziare dalla creazione di un potere autonomo di classe, scisso dalle forme del potere stabilito. Con reminiscenze spinoziane, in questa sede Landauer fa riferimento al concetto di «potenza»:

Certo è assolutamente vero che la classe lavoratrice non può avere nessun altro obiettivo che diventare una potenza; ma questa potenza non la ottiene partecipando al gioco degli intrighi politici, cercando di mangiare dal piatto del governo pescando i bocconi più grossi. Questo potere si deve piuttosto costituire svincolato dall'organizzazione delle classi dominanti, come un potere forte, libero e autonomo. I lavoratori devono costruire la struttura di una libera società socialista, muovendosi per forza di cose entro la statualità attuale e pur tuttavia ai suoi margini. L'effettivo potere, che finora è rimasto fermo a dormicchiare nascosto e privo di effetti dentro alla massa dei lavoratori, può ora dunque entrare in scena, se si costituiscono nuove organizzazioni a partire dall'unione dell'enorme forza oggi frantumata⁴.

Ogni ipotesi di introdursi nel sistema, a qualunque livello, viene respinta. Un serio movimento di trasformazione dovrebbe rifiutare di muoversi nei «circoli dei governanti», consolidando forme di associazione alternative. In ciò può affermarsi l'idea di «socialismo pratico» e di «lavoro politico positivo»⁵, cui Landauer richiama i rivoluzionari autentici, quelli che rifuggano la fraseologia altisonante dell'assalto al cielo. Si tratta di dar vita a «uno spazio in cui possiamo muoverci "liberamente"», con «organizzazioni che in qualche modo possano proteggere i lavoratori dallo sfruttamento, dalla violenza, dall'inganno

³G. Landauer, *Ein Weg zur Befreiung der Arbeiterklasse*, Berlin, Marreck, 1895, p. 5.

⁴*Ibidem*.

⁵Ivi, p. 7.

a cui li sottopongono i detentori del potere economico»⁶. Si profila così il principio dell'autorganizzazione, che riguarda sia i fini sia i mezzi della trasformazione sociale: esso dovrebbe informare le azioni e le organizzazioni nel presente, in un'opera paziente di riforma e di ricostruzione sociale, nonché dare l'impronta alla futura società fondata sui principi inseparabili dell'uguaglianza e della libertà.

In fondo, il ragionamento di Landauer non è molto distante dalla prospettiva sindacalista, che in quegli anni prende piede in Europa, portata dal vento francese che diffonde le idee di Fernand Pelloutier. In una società individualista come quella del capitalismo, i sindacati, attraverso la lotta, la contrattazione, ma anche il mutualismo, producono solidarietà e unione, elementi fondamentali per preparare il terreno al cambiamento. L'arma dello sciopero, tuttavia, risulta spuntata, soprattutto in condizioni di congiuntura economica sfavorevole, che in genere aggrava la guerra tra poveri, o quando gli imprenditori sono in grado di unirsi in trust e cartelli, rafforzandosi.

L'insegnamento che Landauer ne trae è significativo: se lotta soltanto in quanto "produttore", il lavoratore rischia sempre di soccombere, prima di fronte alla forza dei capitalisti organizzati, poi al cospetto delle leggi di mercato. Ciò non toglie che lo sciopero sia una potente manifestazione di solidarietà e, nel contempo, una dimostrazione dello stato di forza dei salariati. Tuttavia, i sindacati non creano nuove istituzioni, perché essi stessi sono il prodotto della società industriale che combattono: tentano di porre un freno allo sfruttamento, ma quando invocano lo sciopero generale continuano a muoversi entro i suoi confini, proponendo volenti o nolenti la negoziazione dello sfruttamento stesso, non il suo superamento. Landauer ritiene invece:

Prima ancora di poter solo pensare allo sciopero generale, i lavoratori devono guardarsi intorno alla ricerca di mezzi e metodi, che non solo conducano alla rivoluzione, ma che siano adatti a edificare all'interno dell'attuale società borghese gradini verso una libera società organizzata in senso socialista⁷.

Certo, egli apprezza le forme d'intervento dei sindacati, soprattutto il boicottaggio, ma proprio perché vi vede uno strumento di lotta che considera il lavoratore nella sua veste di consumatore. Nell'analisi distingue perciò il boicottaggio passivo, che consiste nel semplice rifiuto di acquistare e consumare una merce determinata, da quello attivo, che invece prevede una più ampia mobilitazione dei lavoratori-consumatori

⁶ Ivi, p. 6.

⁷ Ivi, p. 13.

al fine di unirsi in cooperative di consumo. In tal modo, in prima istanza, si riuscirebbe a marginalizzare l'insieme degli intermediari di commercio, vera e propria «escrescenza parassitaria» della società di mercato. L'autorganizzazione del consumo aprirebbe la strada all'autorganizzazione della produzione: anche qui non si tratta di conquistare l'industria per gestirla sulla base di nuovi principi, ma di edificare un'economia parallela, del tutto differente da quella dominata dai moderni capitalisti. In definitiva, e sul punto la visione di Landauer si differenzia da quella sindacalista, il problema del capitalismo non riguarda soltanto le modalità della produzione e le sue quantità (il “come” e il “quanto”, che definiscono lo sfruttamento del lavoro vivo), ma anche i suoi fini (cioè “che cosa” e “per che cosa” si produce). Ecco perché l'obiettivo non deve limitarsi a sviluppare una fitta rete di cooperative di consumo, ma ricomprende l'idea di creare al loro fianco cooperative di produzione, installate grazie ai risparmi ottenuti dalle prime e sostenute dal lavoro dei soci. In coerenza con le premesse, Landauer non immagina che le cooperative operino sotto la tutela dello stato, come in passato aveva teorizzato uno dei padri fondatori della socialdemocrazia, Ferdinand Lassalle, neppure un ipotetico stato di transizione; e non crede che esse debbano attrezzarsi per competere sul mercato, le cui virtù sarebbero state sottolineate e in qualche caso esaltate da alcuni esponenti dell'anarchismo, soprattutto al di là dell'oceano: nella sua prospettiva «il cooperativismo presuppone assolutamente il superamento del traffico commerciale e del cosiddetto libero scambio»⁸.

La visione, tuttavia, non cela alcune caratteristiche *naïves*, come quando immagina che «la società borghese avrà davanti agli occhi in tutta la sua imponente grandezza il suo erede, il libero socialismo, quando tutti i lavoratori che ne hanno la possibilità si saranno uniti per soddisfare i loro consumi direttamente alla fonte, eludendo l'intermediazione». Eppure Landauer sa fare i conti con la realtà, quando afferma: «Non si tratta ancora della società socialista, ma solo di una società dei lavoratori, nei limiti del possibile isolata in sé, all'interno della società borghese. Certamente, molto più di una qualsiasi rivoluzione, una società dei lavoratori rappresenta un primo passo in direzione della società socialista»⁹, che vedrà la riunificazione del lavoro con le sue condizioni di esistenza, con i mezzi di lavoro e con l'essenza profonda dell'umano.

In sintesi, il cooperativismo per Landauer rappresenta un'ipotesi di sviluppo del socialismo all'interno della società esistente e nel contempo

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ Ivi, p. 22.

la forma economica finalmente scoperta della futura società. A questo livello di esposizione, però, presenta alcune debolezze teoriche. In primo luogo, anche ipotizzando che un sistema cooperativo si realizzi effettivamente, quale rapporto manterrebbe con lo stato esistente? E ancora, se lo scopo del socialismo è l'edificazione di una società senza stato, come potrebbe avvenire il suo superamento? E da quale forma di organizzazione della «potenza sociale» sarebbe sostituito?

3. *Lo stato come rapporto sociale*

A differenza di molti anarchici Landauer non crede che lo stato debba essere abbattuto da un possente movimento di massa, attraverso rivolte e insurrezioni. Lo lascia perplesso, sul punto, il vuoto teorico che riscontra nei “padri” fondatori della dottrina: lo stesso Bakunin, che in età giovanile aveva sancito il principio della «distruzione creatrice»¹⁰, non aveva poi fornito indicazioni più precise.

In primo luogo, Landauer non considera lo stato una semplice «cosa», cioè l'insieme delle istituzioni che attraverso la forza coartano gli individui, bensì un *rapporto sociale* storicamente determinato, quindi non qualcosa di eterno, esistente da sempre e per sempre. Riconduce il suo atto di nascita al tramonto della società feudale, l'ultima vera rivoluzione che aveva dato avvio alla modernità, cancellando forme di vita secolari d'impronta comunitaria e lasciando un vuoto, in cui era cresciuto lo stato, surrogato dello spirito di comunità premoderno, grandioso e terribile nello stesso tempo, sintesi peculiare di legame e libertà, di pace e violenza, eppure necessario a ordinare la vita in comune. Scriverà nel 1907:

L'età cristiana non è rappresentata dal sistema feudale, né dalla comunità rurale e territoriale con la sua proprietà comune della terra e la sua economia comunitaria; né dalla Dieta imperiale, dalla Chiesa e dai monasteri; né da gilde, corporazioni e fratellanze di città con propria giurisdizione; né dalle strade, dalle diocesi e dalle parrocchie di queste città, né dalle leghe di città e di cavalieri – e quanto potrebbe ancora essere enumerato di queste strutture esclusive e autonome: l'età cristiana è caratterizzata appunto da questa totalità di autonomie, che si sono compenstrate reciprocamente, stratificandosi l'una sull'altra senza che da ciò sia derivata una piramide o

¹⁰ Cfr. J. Elysard [Bakunin], *Die Reaktion in Deutschland. Ein Fragment von einem Franzosen*, “Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst”, n. 251, 21 ottobre 1842, p. 1002, dove si può leggere testualmente: «L'impulso alla distruzione è anche un impulso creativo».

qualche forma di potere totale. La forma del medioevo non era lo Stato, ma la società, la società delle società. E ciò che univa tutte queste formazioni variamente e meravigliosamente differenziate e le legava non propriamente insieme ma verticalmente in una unità superiore, in una piramide, che non aveva al suo vertice un dominio invisibile nell'aria – era lo spirito, che dai caratteri e dalle anime degli individui fluiva in tutte queste strutture e, da esse rafforzato, rifluisce di nuovo negli uomini¹¹.

Ora, questo spirito, un senso di appartenenza al tutto, un modo di convivenza, un insieme di ragioni di vita, un criterio di organizzazione (o «stratificazione») degli interessi, era stato sostituito dallo stato, un mero surrogato, che tuttavia, nella sua provvisorietà, non era da considerarsi illegittimo. Del resto, Landauer non esprime un giudizio morale, né sull'età antecedente lo stato (che sa benissimo essere stata caratterizzata anche da miseria, sfruttamento, abbruttimento, oppressione religiosa...) né sull'epoca dello stato moderno. Il paragone serve soprattutto a sottolineare che lo stato è sempre un rapporto sociale, che non si può semplicemente distruggere ma dev'essere al limite sostituito con un rapporto sociale differente. Quindi, la misura della legittimità dello stato è data dall'incapacità (o immaturità) degli individui associati di costruire un rapporto alternativo a quello caratterizzato da dominio, oppressione, sfruttamento, quindi improntato alla solidarietà, alla reciprocità, all'uguaglianza e alla libertà. Per questo Landauer insiste sul carattere emancipatore della cooperazione: separarsi dalla comunità statale non significa tanto (e soltanto) allontanarsi nelle campagne, al riparo dalle leggi e dai gendarmi, ma incominciare qui e ora a costruire rapporti sociali differenti, all'interno di comunità socialiste, in cui i beni necessari alla vita dovrebbero essere prodotti in armonia, secondo un accordo tra i produttori, rendendo superflui tanto il capitalismo quanto il suo stato.

Il nesso tra cooperazione, comunitarismo, critica dello stato, rappresenta i capisaldi del pensiero socialista e insieme anarchico di Landauer, una visione evidentemente alternativa a quella veicolata dalle correnti egemoni del marxismo coevo.

4. *La critica del marxismo*

Il primo confronto di Landauer con il pensiero di Marx si svolge ai tempi del «Sozialist», in occasione di un dibattito su Eugen Dühring,

¹¹ Cfr. G. Landauer, *La rivoluzione* [1907], a cura di F. Andolfi, trad. it. di B. Bacchi, Reggio Emilia, Diabasis, 2009, p. 63.

celebre antagonista del Moro di Treviri. Dühring, al netto dei tratti antisemiti che naturalmente gli contesta, ha di che affascinare Landauer, soprattutto per l'immagine della società del domani che avanza, caratterizzata dallo sviluppo di comunità autonome sul piano economico ma collegate tra loro in forma federalistica. Inoltre la sua critica del capitalismo risulta d'immediata comprensione, anche oltre le ristrette cerchie degli specialisti, giungendo alle medesime conclusioni di Marx circa il carattere servile del lavoro nella società industriale. Tuttavia, Dühring riconduce al plusvalore al mondo della circolazione (il che è accettabile solo sul piano strettamente formale, o fenomenologico, giacché la dimensione monetaria è essenziale nel sistema del capitale), ma trascura la sfera della produzione, il luogo dove in effetti alberga il segreto del plusvalore secondo Marx.

Per anni Landauer non interviene più sul tema; poi, nell'*Appello al socialismo*, riapre il confronto con le concezioni marxiane e soprattutto con il marxismo:

Tra le due parti costitutive del marxismo, la scienza e il partito politico, Karl Marx ha gettato artificiosamente un ponte, dando l'impressione che sia apparso qualcosa di nuovo al mondo, qualcosa di mai visto prima, cioè la politica scientifica e il partito costituito su basi scientifiche, il partito con un programma scientifico. Era in effetti qualcosa del tutto inedito e del tutto adeguato ai tempi, assolutamente moderno. Quanto lusingava i lavoratori, per giunta, il fatto che la scienza, la nuovissima scienza, difendesse proprio loro. Del resto, se vuoi conquistare le masse, blandiscile; se vuoi renderle incapaci all'azione e al pensiero critico, se attraverso i loro rappresentanti vuoi farne l'archetipo della peggiore presunzione, ostentata con parole in parte o del tutto incomprensibili, di' loro che sono esponenti di un partito scientifico; se vuoi appagarle con la cattiveria della stupidità, istruiscile nelle scuole di partito. Il partito scientifico, dunque... era proprio l'esigenza della più progressista delle epoche!¹²

Il problema consiste in ciò: da un lato, Marx riteneva di aver scoperto le leggi fondamentali del movimento della società, che spingono necessariamente verso il socialismo; d'altro canto, però, il protagonista del movimento è il partito politico della classe lavoratrice, che tuttavia risulta subordinato a quella scienza della società.

Quale ideologia di partito, su questo Landauer non ha torto, il marxismo poteva essere piegato per giustificare politiche contingenti in base all'opportunità del momento, o per distinguere amici e nemici

¹² Id., *Aufruf zum Sozialismus* [1911], a cura di S. Wolf, Berlin, Oppo-Verlag, 1998, p. 36.

all'interno e all'esterno. Certo, il partito, anche in nome del marxismo, era stato capace nel tempo di organizzare i lavoratori, tenendoli uniti nei periodi bui della legge eccezionale di Bismarck; aveva opportunamente costruito alleanze di classe, con i contadini in primo luogo, e tanto per gli operai quanto per i lavoratori della terra aveva approntato una fitta rete di scuole, per fornire loro una istruzione di base, di associazioni mutualistiche o ricreative: aveva costruito insomma una sorta di società parallela all'interno della nazione ufficiale. Dall'altro lato, aveva posto le basi di quella "integrazione negativa" che uno studioso del secondo Novecento, Günther Roth, avrebbe indicato quale via di subalternità della classe ai valori dominanti della borghesia, con il nazionalismo, l'imperialismo, il militarismo¹³. Di fronte a tale ambivalenza, e pur avendo sotto gli occhi tutti gli elementi per una più sfumata valutazione, nel suo scritto del 1911 l'anarchico sente il bisogno di affermare che il marxismo – il suo vero oggetto polemico – è «il figlio legittimo di Karl Marx»¹⁴, scagliandosi contro la sua figura.

È interessante notare come nel mondo dell'anarchismo emerga ricorsivamente tale necessità di personalizzare l'attacco a un'ideologia storica: poco meno di un secolo dopo Landauer, nel 1998, uno tra i più autorevoli storici italiani dell'anarchismo, in una monumentale opera di approfondimento e sintesi, dedica per esempio un corposo capitolo al *Marx totalitario*, ritenendolo in fondo (e anacronisticamente) responsabile dei GULag nonché di ogni nefandezza condotta in suo nome¹⁵. Eppure, un pensatore e militante acuto e originale, quale Landauer, avrebbe potuto scorgere in Marx i segni di continuità con una tradizione, quella dell'Umanesimo e del Rinascimento, che egli stesso valorizza nello scritto sulla *Rivoluzione*. Non è il genio sconosciuto di Étienne de la Boétie, assente nella biblioteca marxiana, ma il pragmatico visionario Niccolò Machiavelli a fornire una chiave di lettura del rapporto tra determinismo e volontà nella storia, il punto nodale dell'interpretazione critica dell'anarchico.

Sancisce Machiavelli nel *Principe* (cap. 6):

Ma consideriamo Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni: li troverete tutti mirabili [...]. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione, la quale dette

¹³ Cfr. G. Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale* [1963], Bologna, il Mulino, 1971.

¹⁴ G. Landauer, *Aufruf* cit., p. 37.

¹⁵ Cfr. G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Laicata, 1998.

loro materia a potere introdurvi dentro quella forma parse loro; e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano.

Come per il segretario fiorentino, la virtù del principe può e deve manifestarsi nell'occasione propizia, che il soggetto non è in grado di predeterminare o decidere, così il partito – l'organizzazione della volontà collettiva del lavoro in epoca industriale – è virtuoso se sa comprendere e intervenire nelle condizioni storiche e sociali che di fatto trascendono la sua capacità di crearle. Marx, peraltro, non si era stancato di avvertire che il *Capitale* non è una descrizione della necessità storica, ma un libro rivoluzionario in quanto *critica dell'economia politica* d'impronta naturalistica, che può esser compreso appieno se letto insieme al *Manifesto del partito comunista*: la critica dell'economia, da un lato, e il programma politico, dall'altro.

Egli si era espresso spesso con il lessico tipico del positivismo al suo apice: mentre nell'introduzione al primo volume del *Capitale* parla di una legge generale di sviluppo della società, tutto il senso del suo *opus magnum* è contenuto nel breve ma incisivo paragrafo dedicato al feticismo, dove compare un esempio paradigmatico di metodo, in cui avverte come dietro alle leggi storiche ci siano sempre i rapporti sociali, quindi uomini e donne concreti, il che rende del tutto incoerente l'associazione del suo pensiero a una qualche forma di filosofia della storia a carattere deterministico. Il compito che Marx attribuisce al partito "scientifico" della classe lavoratrice è *in primis* di natura intellettuale e morale, ovvero culturale e critica, un'opera di disvelamento, di chiarificazione, necessario all'azione collettiva, ciò che Gramsci ribadisce anni dopo nei *Quaderni del carcere*, non a caso richiamandosi a Machiavelli.

Sicché la critica landaueriana all'atteggiamento storico del partito socialdemocratico tedesco risulta ben fondato; ma ricondurlo alla volontà perfida e ottusa di Marx costituisce un errore teorico di primo livello, se si esclude l'ipotesi, non comprovata ma ragionevole, che demolire la figura storica di Marx, dai socialdemocratici eretto a "fondatore" di una scienza nuova, quasi un semidio che non poteva sbagliarsi, sia ai suoi occhi l'unico modo per insinuarsi in un sapere fideistico di cui reputa impregnate le masse lavoratrici. Il paradosso sta nel fatto che Landauer manifesta un atteggiamento intellettuale simile a quello di Marx, benché espresso con un diverso linguaggio, quello mutuato dal neoromanticismo di fine secolo, intriso di misticismo.

Egli chiama «*spirito*» le condizioni speciali ed eccezionali, in cui si manifesta un comune sentire tra le masse, con l'anelito al cambiamento,

il fremito per la libertà degli eguali, un vero e proprio «spirito della svolta», per usare le più tarde parole del suo amico Martin Buber. L'attesa non deve sostituire lo sforzo di preparazione culturale e materiale delle energie soggettive, necessaria a intervenire con gli strumenti adeguati e nel momento favorevole: lo spirito non farà la sua apparizione nel mondo magicamente, ma rappresenterà l'esito di tutto il lavoro preliminare fatto dai "rivoluzionari" in carne e ossa. Tale articolazione di soggettività e oggettività, la capacità creativa e innovativa, capace di plasmare il reale, e la fortuna, la dura concretezza del reale che trascende gli individui, rappresenta il senso profondo di quella virtù rinascimentale recuperata tanto da Marx quanto da Landauer.

5. L'analisi del capitalismo

Una differenza fondamentale tra l'elaborazione di Landauer e quella di Marx risiede nell'analisi del capitalismo. L'anarchico non propone una visione classista della società del capitale e solo in rare occasioni si sofferma sulle basi economiche dello sfruttamento del lavoro. Riconosce l'esistenza delle classi sociali, ma senza ritenere che da tale constatazione possa ricavarsi una linea d'azione per rivoluzionare la società. Non solo, egli non crede che a una classe sociale specifica, in particolare ai lavoratori dell'industria moderna, possa essere attribuito un ruolo privilegiato nel processo di affrancamento della società dallo sfruttamento e dall'oppressione. Intanto, la rivoluzione non è un evento bensì un lungo periodo storico ricompreso tra il declino della società medievale e la futura anarchia, quindi un periodo storico entro il quale ci si trovava ancora a operare; in secondo luogo, la vera svolta di civiltà assumerà la forma della rigenerazione, cioè di una grande trasformazione spirituale, intellettuale e morale, che riguarda tutti gli individui. Si tratta pertanto non già di prefigurare insurrezioni e assalti al potere statale, ma di creare esempi di vita giusta all'interno della società esistente, capaci di espandersi progressivamente su scala sempre più ampia. La rivoluzione tradizionalmente intesa non viene certo respinta, ma Landauer è persuaso che i singoli fenomeni di riscatto – per esempio la grande Rivoluzione francese – non siano che «miracoli d'eroismo», impossibilitati a sedimentare alcunché di stabile, in assenza di una preliminare opera di trasformazione delle coscienze. Su questa strada chiunque nutra lo spirito dell'utopia è il benvenuto, a prescindere dalla sua estrazione sociale.

Lo spirito della rigenerazione, tuttavia, non calerà improvvisamente e magicamente sugli uomini; si tratta quindi di preparargli la strada attra-

verso la creazione di istituzioni di vita comunitaria prefiguranti la società dell'avvenire. A questo fine, tra il 1908 e il 1915, opera l'Alleanza socialista – organizzazione da lui direttamente creata – acquistando «terre libere» da colonizzare, procacciandosi sul mercato i beni necessari, ed edificando aziende cooperative in cui produrre i mezzi necessari alla vita. Questo recupero della sperimentazione utopistica del primo socialismo – che si sposa sul piano intellettuale con l'ammirazione per Robert Owen, ma anche per il Proudhon delle banche di scambio – si accompagna al recupero di alcune correnti del cosiddetto socialismo monetarista, in particolare dell'opera di Silvio Gesell, economista eterodosso, che nel 1919 condividerà con lui l'impegno nella Repubblica dei consigli di Baviera, quale commissario del popolo, incaricato delle Finanze.

Il problema di Landauer non è quello di definire nei dettagli il funzionamento operativo della società futura. Tuttavia, se individuare un fine è necessario per mettere in campo i mezzi coerenti con il suo raggiungimento, specularmente i mezzi stessi diventano in un certo senso la prefigurazione della società da costruire. Quindi nella definizione del percorso di fuoriuscita dalla società dello stato e del capitale si scorgono i tratti generali dell'anelata comunità del futuro.

Gesell è portatore di una prospettiva per molti versi vicina all'utilitarismo scozzese del Settecento, che nel suo lato utopico auspica la generalizzazione della proprietà privata, e sul piano dell'analisi della realtà economica ritiene che il denaro abbia la sola funzione di favorire il ricambio organico sociale. Su queste basi, egli ipotizza che i lavoratori debbano lottare qui e ora per ottenere il reddito integrale del proprio lavoro, decurtato in effetti dalle dinamiche di un mercato dominato dai monopoli, e per nulla concorrenziale. Ciò che Landauer recupera da questo pensatore – non certo un personaggio bizzarro o strampalato, se è vero che lo stesso Keynes nella sua *Teoria generale* discuterà seriamente le sue idee sulla moneta¹⁶ – è soprattutto il convincimento che i proprietari fondiari e i detentori di denaro possono, pur godendo della propria ricchezza, togliere terra e denaro dalla circolazione, causando un depauperamento generale alla società: la diffusione della proprietà, in piccole dimensioni, e l'introduzione di una moneta che perda valore nel tempo, favorendo la sua trasformazione da mezzo di tesaurizzazione a semplice strumento di scambio a basso costo e quindi

¹⁶ Cfr. J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* [1936], a cura di T. Cozzi, Torino, Utet, 2001, pp. 547-552. Le opere di Gesell sono raccolte in *Gesammelte Werke*, 18 voll., a cura della Stiftung für persönliche Freiheit und Soziale Sicherheit di Amburgo, Lütjenburg, Fachverlag für Sozialökonomie, 1988-1997.

facilmente accessibile, costituiscono ipotesi per cui lottare e da mettere in atto nell'immediato.

Landauer del resto ravvisa nella proprietà privata del suolo la causa principale della miseria materiale in cui versa la maggioranza della società:

La grande massa degli uomini è separata dalla terra e dai suoi prodotti, ossia dalla terra e dai mezzi di lavoro. Questi uomini vivono nella miseria o nell'insicurezza; non c'è gioia né alcun significato nella loro vita; lavorano oggetti concreti che non hanno relazione alcuna con la loro esistenza; il lavoro li rende tristi e apatici. Spesso, molti di loro non hanno un tetto sopra la testa, e gelano, sono affamati, rovinano¹⁷.

Il mercato, in cui domina il denaro, rappresenta la seconda ragione della miseria sociale, poiché «il ristagno del denaro sul mercato conduce alla paralisi persino i nostri umori e i nostri animi»¹⁸. Richiamandosi a Proudhon nella denuncia che «la proprietà è un furto; la proprietà è servitù»¹⁹, non esclude che il nuovo sistema sociale mantenga l'istituto del possesso, e quindi la possibilità di produrre merci destinate allo scambio:

La proprietà è qualcosa di diverso dal possesso; per il futuro, prevedo lo sviluppo di possesso privato, possesso cooperativo, possesso della comunità; possesso non solo sulle cose di immediata necessità o dei più semplici mezzi di lavoro, ma anche sui mezzi di produzione di ogni tipo (di cui molti hanno timore, ma in modo superstizioso), sulle case e sulla terra²⁰.

Infine, Landauer ritiene che miseria e servitù nella società contemporanea siano determinate dal plusvalore. Qui risiede un punto debole della sua teoria. Individua infatti il plusvalore nella differenza tra il prezzo e il valore effettivo delle merci, che accetta sia determinato dal tempo di lavoro necessario alla loro produzione: «Il valore – scrive però – è ciò che il prezzo dovrebbe essere ma non è», cioè non si rispecchia nel prezzo di mercato. Si tratta di una visione diversa da quella di Marx, il quale riteneva di aver scoperto l'origine del plusvalore nel cuore della produzione capitalistica, benché poi esso non possa manifestarsi che al livello della circolazione, cioè sul piano monetario:

I lavoratori sono obbligati a mettersi al servizio di altri uomini, cioè a vendere il frutto della loro forza lavoro contro un determinato indennizzo, diverso dal valore finale del prodotto; emerge così una sproporzione tra il valore

¹⁷ G. Landauer, *Aufruf* cit., p. 28.

¹⁸ Ivi, pp. 117-118.

¹⁹ Ivi, p. 127.

²⁰ Ivi, p. 128.

della merce, cui hanno fornito il loro contributo, e il prezzo della stessa, che essi, per soddisfare i bisogni fondamentali, possono acquistare con il salario. Può essere qui trascurata l'esatta individuazione del punto in cui essi vengono derubati [...]. Si deve solo capire che il profitto del capitalista ha origine nel fatto che i lavoratori devono cedere parte dei proventi del loro lavoro a causa delle condizioni di necessità in cui si trovano, a prescindere dal punto preciso in cui questo accade [...]. Il plusvalore, come il salario o il prezzo, è un rapporto, che trova origine in tutto il processo economico, non in un punto determinato d'esso²¹.

La condizione di necessità del lavoratore è imputabile in effetti al complesso delle condizioni sociali di una data epoca: nell'epoca del capitalismo, però, quel complesso ha al centro il processo di produzione specifico della grande industria capitalistica. Qui si nota ancora una volta come a Landauer sfugga la dimensione totalizzante della riflessione di Marx, che mai aveva sostenuto che la dimensione economica, presa a sé, potesse assurgere a criterio di spiegazione generale di una struttura sociale storica, ma più modestamente che nessuna analisi che rinunciasse alla dimensione economica potesse considerarsi soddisfacente. Insomma: per Marx l'economia da sola non descrive una formazione sociale, ma senza l'economia nulla può essere compreso di una società. Le cose stanno diversamente per Landauer:

La causa del plusvalore non è il lavoro, ma la condizione di necessità in cui si trovano i lavoratori; a sua volta, la condizione di necessità del lavoratore sta, come detto, al di fuori del processo di produzione: le cause del bisogno sono esterne, risiedono nel complesso della circolazione, nel profitto e nella proprietà privata del suolo [...]. Il processo di produzione capitalistico non è la causa ultima dello sviluppo del plusvalore²².

In questa visione, il concetto di plusvalore perde però ogni determinazione storica, per tramutarsi in una categoria astratta, presente prima e, presumibilmente, dopo il capitalismo stesso. Su questo si era basata la polemica antiproudhoniana di Marx, che aveva accusato il francese di eternizzare le categorie economiche, per contro mutevoli e transitorie, dipendenti dai rapporti sociali reali. Naturalmente, se i lavoratori fossero in grado di rifiutare il lavoro e di procurarsi diversamente di che vivere, non esisterebbe lo sfruttamento del lavoro vivo nelle fabbriche, e Marx si era sforzato di ricostruire il processo storico di lunga lena, riguardante non solo l'economia, ma la politica,

²¹ Ivi, pp. 119-120.

²² Ivi, p. 122.

la morale, il diritto, la tecnologia, eccetera, che aveva condotto alla effettiva generalizzazione del rapporto sociale capitalistico.

Landauer, invece, in linea con le diverse tendenze anarchiche, reputa lo sfruttamento capitalistico una forma dell'oppressione, quindi è convinto che il rapporto sociale dominante nella sua epoca sia quello «statale», e che esso debba essere rimpiazzato con una forma diversa di relazione sociale, basata sulla comunità. Qui il capitale, in quanto «spirito comune», può sussistere, poiché, ai suoi occhi, esso non è altro che accumulazione di sapere e saper fare, finalizzato all'appagamento dei bisogni primari e intellettuali, tramandati nel tempo e patrimonio collettivo²³. Non nega pertanto la sua utilità sociale:

Il capitale non è un mezzo di scambio né un simbolo, ma una possibilità. Il capitale di un lavoratore o di un gruppo di lavoratori è la possibilità di produrre determinate merci in un certo tempo. Le cose reali di cui necessitano sono in primo luogo i materiali – terra e prodotti della terra – da cui i nuovi prodotti devono essere ricavati; in secondo luogo gli strumenti di lavoro, con cui i prodotti della terra devono essere trasformati; in terzo luogo, i beni primari, che durante il periodo di lavoro vengono consumati dai lavoratori: si tratta ancora una volta di prodotti della terra. Finché una persona lavora a un prodotto non può scambiarlo contro ciò di cui necessita per sé e per la produzione [...]. Il capitale dunque non è nient'altro che un anticipo, ossia il pagamento anticipato dei prodotti futuri; esso è precisamente credito o reciprocità²⁴.

Il capitale è in questo senso una categoria, appunto, «lo spirito che unisce nella sua realtà economica», e nella società futura esso si concretizzerà in un'istituzione dispensatrice di credito, «simile» alla banca di scambio proposta più di mezzo secolo prima da Proudhon²⁵. Per il futuro, Landauer ammette la libertà di mercato fondata sulla reciprocità, con lo scambio di valori uguali tra i produttori: il socialismo, pertanto, istituirà un'economia nella quale ciascuno lavori per sé, senza sfruttare il lavoro altrui, appropriandosi integralmente del frutto del proprio sforzo e godendo liberamente dei prodotti derivanti dalla divisione del lavoro. Il capitale appare così la «possibilità di un lavoratore o di un gruppo di lavoratori di produrre determinati prodotti in un determinato tempo», ovvero è «credito» (mezzi di lavoro e cibo) e, nel contempo, «collaborazione» e libera circolazione nella comunità. Scrive a proposito dello scambio nella futura società:

²³ Ivi, p. 125.

²⁴ Ivi, pp. 130-131.

²⁵ Ivi, p. 131.

Che gli uomini stabiliscano tra loro molteplici relazioni, e che tuttavia in queste relazioni a nessuno venga tolto qualcosa, ma che gli venga soltanto dato. Non nel senso che uno regali qualcosa a un altro, giacché il socialismo non prevede né rinuncia né rapina: ciascuno ottiene il frutto del proprio lavoro e ne gode appieno grazie al potenziamento generale nell'estrazione dei prodotti della natura, potenziamento ottenuto attraverso la divisione del lavoro, lo scambio e la comunità di lavoro²⁶.

6. *La rivoluzione*

La Prima guerra mondiale è un momento di rottura epocale: il suo arrivo scompagina lo spazio politico, modifica le mentalità, scuote le strutture sociali fondamentali e le aspettative intellettuali, in una parola rappresenta la fine del vecchio mondo ottocentesco e l'inizio di un'era nuova, tragica e gloriosa insieme. Landauer, uomo del secolo XIX, vive il conflitto dalla parte degli oppositori, quale coerente antimilitarista e pacifista, poiché solo nella pace vede le possibilità di sviluppo per il progetto anarco-socialista. Profondamente legato alla tradizione culturale tedesca, non è tuttavia sensibile ai richiami patriottici, e non esita a denunciare le "colpe" della Germania per aver «pianificato» l'inizio della «inutile strage». Non è peraltro timido nello scorgere all'orizzonte le possibilità rivoluzionarie: partecipa direttamente agli eventi che si svolgono in Germania tra l'autunno del 1918 e la primavera successiva, quale membro del Consiglio provvisorio della Repubblica di Baviera, sostenitore di Kurt Eisner e del suo progetto di "nuova democrazia", che intende coniugare il parlamentarismo tradizionale e il neonato sistema dei consigli; infine, dopo l'assassinio del primo ministro da parte di un giovane reazionario esaltato, viene nominato Commissario del popolo per la cultura.

Ciò non pone fine alla riflessione teorica. Nell'edizione cosiddetta «rivoluzionaria» dell'*Appello al socialismo*, firma una nuova introduzione, datata 3 gennaio 1919, in cui manifesta l'esigenza di dissociarsi dall'idea che il socialismo, tornato in auge, sia il prodotto del progresso, e quindi che la rovina delle società capitalistiche dell'anteguerra lo porti con sé, quasi automaticamente. Scrive:

Il capitalismo non ha manifestato il suo fervore per lo sviluppo, trasformandosi, lentamente, bravo bravo, nel socialismo, e non ha neppure compiuto il prodigio di partorire il socialismo dal suo crollo rovinoso [...]. Il crollo

²⁶ Ivi, p. 126.

è davanti a noi e la salvezza può venire solo dal socialismo, che però non è per niente il prodotto della fioritura del capitalismo [...]. Il socialismo non è l'abito da cerimonia che scivola sul corpo sinuoso di una società all'apice della ricchezza economica nazionale, ma dev'essere creato quasi dal nulla in una situazione di caos²⁷.

Tale insistenza punta a richiamare i rivoluzionari al loro compito, difficile e dall'esito non scontato, di edificazione di istituzioni del tutto nuove, non cullandosi nell'idea che possa essere sufficiente conquistare il potere dello stato ribattezzandolo «socialista». Guardando alla Russia, per esempio, che ha inaugurato sorprendentemente la nuova epoca di rivoluzione, Landauer, a dispetto del suo sospetto antimarxista, apre uno spiraglio: se i bolscevichi hanno superato il proprio dottrinarismo, afferma nella nuova introduzione all'*Appello*, e hanno davvero accolto il federalismo e la libertà, come dichiarano, respingendo il centralismo e il principio autoritario, allora vuol dire che lo spirito del cambiamento sta mettendo solide radici in tutta Europa²⁸. L'importanza del «lavoro positivo» annunciato nell'opuscolo del 1895²⁹, la costruzione del «nuovo», risalta ancor di più nel momento in cui Landauer si volge ai vecchi ceti provvisoriamente spodestati, avvertendo:

In Germania una rivoluzione politica non c'era mai stata; ora invece essa è compiuta, e una reazione, in cui covano i nuovi poteri del privilegio, potrebbe sorgere soltanto se i rivoluzionari non saranno in grado, prima di tutto, di dar origine a una nuova economia e, in secondo luogo, di creare forme inedite di libertà e autodeterminazione³⁰.

L'arrivo della rivoluzione, insomma, non modifica sostanzialmente la prospettiva degli anni precedenti, con l'insistenza sulla riforma economica della società e parimenti il richiamo all'«autodeterminazione» dei soggetti sociali, ma egli è comunque costretto a rimodularne alcuni elementi.

In primo luogo, conferma che la rivoluzione è un processo spirituale prima che politico, ossia un mutamento profondo delle visioni del mondo, e che non può mai essere ancorata al passato. In questo senso, essa «spezza il diritto» vigente e ne crea uno nuovo, cioè edifica nuove istituzioni, ora incarnate nei consigli. Operai, contadini, soldati, non sono osservati da Landauer in quanto singoli individui, ma quali

²⁷ Ivi, p. 6.

²⁸ Ivi, p. 5.

²⁹ G. Landauer, *Ein Weg* cit., p. 7.

³⁰ Id., *Aufruf* cit., p. 5.

aggregati, il che modifica profondamente il significato della “democrazia”. In un intenso discorso tenuto nel 1918, dichiara:

L'uomo che sta solo è un essere perduto, un essere esposto soprattutto a ogni forma di demagogia. L'uomo deve organizzarsi insieme agli altri, consigliarsi, agire di concerto. Non ci devono più essere individui isolati che escono di casa e si recano alla cabina elettorale, dove trovano pronta l'urna con la feritoia in cui infilano la scheda, per poi tornare a casa³¹.

L'individuo è sempre parte di comunità, ma si tratta di un'appartenenza plurale (professionale, familiare, di genere...), cioè un insieme ricco di tendenze, esperienze, stimoli, aspettative, utopie, che si sedimentano in lui nel rapporto con l'altro, originando qualcosa di inedito.

Sicché, politicamente, la democrazia degli individui, quella liberale, è per Landauer un non-senso, perché si riduce a sommatoria casuale di opinioni, mentre al contrario dovrebbe essere «articolazione, relazione reciproca», ossia un modo di vita e di stare insieme, prima che un metodo di governo. Poi, naturalmente, per assumere le decisioni effettive sugli argomenti di interesse generale, Landauer ipotizza la diffusione di «assemblee collettive di comune appartenenza, che da qui mandino delegati e che questi delegati rimangano sempre in contatto con il popolo raccolto in assemblee articolate per settore di appartenenza, che non acquisiscano forme di autonomia rispetto al popolo e contro il popolo»³².

Ne deriva, in secondo luogo, un'idea di organizzazione della potenza sociale di chiara impronta federale, dove però i soggetti attivi, invece di stati in scala ridotta, sono le diverse comunità. Tra i diversi livelli operano i delegati, ma con vincolo di mandato, per evitare la deleteria separazione tra il popolo reale e il popolo legale, tra i governati e i governanti, tra i partiti e i cittadini: «Non abbiamo bisogno di nessuna dittatura dei partiti. Abbiamo bisogno di nuovi obiettivi, di nuove vie, di una democrazia di tipo nuovo»³³.

Per raggiungere lo scopo, non è esclusa a priori una qualche forma di professionismo politico, tuttavia la politica non appare a Landauer un ambito separato e autonomo rispetto a tutti gli altri campi dell'azione umana; conseguentemente sollecita un'attivazione della società civile, normale ma continua, in ogni ambito in cui emergano interessi collettivi: dalla casa, ai trasporti, alla scuola, alla sanità. A questo pensa, quando afferma:

³¹ G. Landauer, *La Germania, la guerra, la rivoluzione*, in Id., *La comunità anarchica* cit., p. 167.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 168.

Io vedo in quel che è iniziato (e che si chiama con termini rivoluzionari: Consigli degli operai, dei soldati, dei contadini, come in tutte le rivoluzioni) l'articolazione di tutto il popolo in corporazioni organiche, vedo in tutto questo il rinnovamento di un parlamentarismo decaduto, deprecabile e indegno, che è scomparso, morto e sepolto, sconfitto dalla rivoluzione e che non riapparirà sotto nessuna forma³⁴.

Queste parole racchiudono un messaggio per il futuro, come era spesso accaduto nei decreti rivoluzionari del passato. Le parole dell'utopia democratica ed egualitaria tuttavia spaventano le classi dirigenti in ogni angolo d'Europa: militari reazionari, truppe bianche, assassini professionisti, si mobilitano per schiacciare sul nascere un cambiamento che rischia di cambiare profondamente il volto della vecchia Europa e del mondo. Lasciano morti sul terreno, incarcerano ed esiliano, feriscono e sfregiano senza requie comunisti, anarchici, socialisti, democratici radicali: a dispetto delle loro divisioni accomunati dal medesimo destino imposto, non per caso, dalle classi dominanti dell'epoca.

Bibliografia

Opere di Landauer

Ausgewählte Schriften, 13 voll., a cura di S. Wolf, Lich-Hessen, Edition AV, 2008-2017.

La Communauté par le retrait et autres essais, trad. e cura di C. Daget, Paris, Éditions du Sandre, 2008.

Un Appel aux poètes et autres essais, trad. e cura di C. Daget, Paris, Éditions du Sandre, 2009.

Revolution and other Writings. A Political Reader, trad. e cura di G. Kuhn, Oakland, PM Press, 2010.

La comunità anarchica, a cura di G. Ragona, Milano, Elèuthera, 2012.

Letteratura secondaria

Leder T., *Die Politik eines "Antipolitikers". Eine politische Biographie Gustav Landauers*, 2 voll., Lich-Essen, Edition AV, 2014.

Ragona G., *Gustav Landauer. Anarchico, ebreo, tedesco*, Roma, Editori Riuniti, 2010.

³⁴ *Ibidem*.

II. LOTTA DI CLASSE ED EMANCIPAZIONE DELLE DONNE. ALEXANDRA KOLLONTAJ (1872-1952)

1. Introduzione

Alexandra Michailovna Domontovič (Kollontaj è il cognome del primo marito, mantenuto anche dopo il divorzio), la prima donna nella storia a essere nominata ministro (1917) e, in seguito, ambasciatore (1924), nasce a San Pietroburgo nel 1872 in una famiglia della vecchia nobiltà russa.

La consapevolezza della situazione privilegiata in cui vive alimenta nella futura rivoluzionaria una ribellione alle ingiustizie e alle istituzioni che trova una prima manifestazione importante nella sua scelta di contrarre, nel 1893, un matrimonio d'amore (sposando un cugino ingegnere, povero di mezzi, Vladimir L. Kollontaj), anziché assecondare la famiglia accettando, come la sorella, un matrimonio di convenienza. Si tratta del primo "scandalo" di cui è costellata la vita di Kollontaj, perennemente sospesa tra il rifiuto delle consuetudini (soprattutto quelle patriarcali) e l'ostinata ricerca di un legame sentimentale totalizzante:

L'amore, con le sue molteplici delusioni, con le sue tragedie, con la sua eterna esigenza *di felicità completa e totale*, aveva ancora un ruolo molto importante nella mia vita. Un ruolo troppo, veramente troppo grande!¹

Un oscillare, questo, rivelatore della transizione, intrapresa da un'intera generazione di donne rivoluzionarie, dai ruoli di genere tradizionali alla ricerca di una nuova, autonoma, identità.

¹ A. Kollontaj, *Autobiografia di una comunista sessualmente emancipata*, trad. it. e Introduzione di V. Visani e Commento di I. Fetscher, Milano, Palazzi, 1973, p. 31. Il corsivo è della traduttrice, che segnala come l'espressione sia poi stata convertita, nella stesura definitiva del testo, in "di comunanza di idee".

La visita, nel 1896, alla fabbrica tessile di Krenholm segna una svolta decisiva nella formazione di Kollontaj, che vede con i propri occhi le pesantissime condizioni di lavoro del proletariato industriale, ma anche il grado di coscienza di classe cui esso è pervenuto. Matura la decisione – che le costerà il divorzio – di separarsi dalla famiglia (oltre al marito, l'amatissimo figlio nato nel 1894), per andare a studiare economia politica a Zurigo, nel 1898, e dedicare tutte le sue energie alla causa della rivoluzione. L'anno seguente, comincia la sua militanza nel partito socialdemocratico russo.

Negli anni seguenti Kollontaj sviluppa il suo interesse per la Finlandia (che farà di lei la massima esperta della questione, prima nel partito menscevico, poi in quello bolscevico), la sua instancabile attività di organizzatrice di lotte, e di promotrice della formazione politica, delle lavoratrici russe (ponendo così le basi per un movimento di massa), nonché di prolifica pubblicista e conferenziera (agli articoli e ai discorsi, più che ai volumi, è affidata l'esposizione del suo pensiero politico-sociale).

Nel 1904 aderisce alla frazione bolscevica, che tuttavia abbandona due anni dopo per dissensi sul ruolo della democrazia rappresentativa. Risale ad allora il suo primo progetto di costituire un'organizzazione autonoma di donne all'interno del partito socialdemocratico russo. Due anni più tardi comincia il lungo esilio, che la terrà lontana dalla Russia, in quanto persona non grata, fino al marzo 1917, portandola a soggiornare in diversi paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti (a Bologna contribuisce, tra il febbraio e il marzo 1911, alla scuola di partito organizzata da Lunačarskij e Bogdanov). Stringe rapporti con alcuni dei più importanti leader del movimento operaio internazionale, a cominciare da quelli della Spd (cui si iscrive nel 1909), in particolare Clara Zetkin e Rosa Luxemburg, ma anche i riformisti coniugi Webb.

Lo scoppio della guerra moltiplica i suoi sforzi per diffondere una posizione antimilitarista: è tra gli organizzatori della conferenza di Zimmerwald e il suo opuscolo *A chi serve la guerra?* (1915) raggiunge una grande diffusione. Nello stesso anno, a giugno, entra nel partito bolscevico, dando avvio a un'intensa corrispondenza con Lenin, le cui *Tesi di aprile* è la prima ad appoggiare, una volta rientrata in Russia e nominata membro (il primo di sesso femminile) del comitato esecutivo del Soviet.

Arrestata a luglio, viene eletta, mentre è ancora in carcere, nel comitato centrale del partito bolscevico. Quando viene rilasciata, a ottobre, la sua priorità è organizzare il primo congresso delle donne lavoratrici (che si terrà infine nel novembre 1918). All'indomani della rivoluzione, diventa ministro (commissario) per gli affari sociali, dedicandosi alla fondazione di un centro statale per l'assistenza a madre e neonato, impresa che le attira accuse maligne e infondate (di voler "nazionalizzare" donne e bambini).

All'amarezza per la violenta campagna contro di lei si aggiunge la contrarietà sul trattato di Brest-Litovsk:

Da allora ebbero inizio i tempi oscuri della mia vita [...]. Nell'ambito del partito c'erano delle divergenze d'opinione. E fu proprio a causa di una divergenza di principio con la politica di allora che decisi di ritirarmi dalla carica di commissario del popolo. Poco per volta mi liberai anche dagli altri incarichi. [...] La rivoluzione era in pieno svolgimento. La lotta si faceva sempre più spietata e sanguinosa e molto di quello che accadeva non rientrava nella mia comprensione e nel mio ordine di idee².

La sua opposizione al trattato la induce a dimettersi dalla carica di ministro; non viene meno il suo impegno, al fianco di Inessa Armand e Nadezhda Krupskaya, per la costituzione di un'organizzazione di donne all'interno del partito, che vede la luce nel 1919 (con il nome di "Zhenotdel") e di cui Kollontaj assume la guida (mantenendola per pochi mesi, peraltro) nel novembre 1920, alla morte di Armand.

L'anno seguente aderisce a Opposizione operaia, la compagine di sindacalisti formatasi nel 1920 intorno alla figura di Alexander Šljapnikov; interviene a nome del gruppo al X Congresso del Pcus, nel 1921. Proprio in quell'occasione vengono bandite tutte le frazioni, compresa Opposizione operaia. L'isolamento di Kollontaj cresce; sarà l'unica, del gruppo, a sopravvivere alle persecuzioni staliniane, anche grazie ai prestigiosi incarichi diplomatici che le vengono affidati in Norvegia (dove diventa, nel 1924, la prima donna ambasciatrice della storia), Messico e, dal 1930 al 1945, Svezia. Si tratta di un esilio dorato, che la mette in contatto con personalità del mondo politico e intellettuale di tutto il mondo, conquistate dal talento (anche diplomatico) e dalla determinazione della rivoluzionaria russa. Nello stesso tempo, la sua rinuncia, nel 1926, a occuparsi di questioni di politica interna dell'Urss segna la capitolazione del più ambizioso (il solo?) tentativo, nella storia del movimento comunista, di affrontare di petto la questione femminile. Unica fra i dirigenti bolscevichi, Kollontaj non si è limitata, infatti, a invocare l'inclusione attiva delle donne in politica e in economia, ma ha riflettuto sul tipo di rivoluzione necessaria per rompere con una tradizione millenaria di servitù: la rivoluzione della vita quotidiana. Temi, questi, completamente estranei al culto della madre eroica che si afferma con Stalin: le idee e le battaglie di Kollontaj vengono infatti ridicolizzate³.

² Ivi, p. 84 e p. 89. L'espressione «i tempi oscuri» viene sostituita, nella versione definitiva, da «il periodo», ed è altresì eliminata la parte finale, in corsivo, della citazione.

³ Lo stesso Lenin, che pure, unitamente a Trockij, aveva inizialmente sostenuto Kollontaj nel suo disegno di emancipazione delle donne, non la menziona neanche

Un interrogativo che ha appassionato gli studiosi riguarda le ragioni che hanno indotto Stalin a risparmiare la vita di Kollontaj, pur esiliandola, e a tributarle persino, nel 1933, un'alta onorificenza (l'Ordine di Lenin). Una risposta univoca è tuttora impossibile, a causa della scarsità e contraddittorietà delle fonti. Le interpretazioni infatti divergono sul grado di "opportunismo" di Kollontaj, da un lato, e sulle valutazioni di Stalin, dall'altro. Per quanto riguarda la prima, come leggere la sua presa di distanza, sulle pagine della "Pravda", nel 1927, dall'Opposizione di sinistra, e dalle frazioni in genere – nonché da quello spirito creativo delle masse così lodato in precedenza – in nome dell'unità del proletariato? Si tratta di una pubblica sottomissione a Stalin, per salvaguardare la sua vita e i suoi privilegi, o forse, più ancora, per proteggere il figlio (e la sua famiglia), rimasto in Unione Sovietica? Se invece, come ipotizza Alix Holt, Kollontaj vive l'esilio diplomatico come una forma di "resistenza passiva", perché esprimere, un anno dopo il ritorno in patria (1945), il suo apprezzamento per quanto realizzato dal socialismo sovietico a vantaggio delle donne (nei fatti, risospingerle verso il ruolo di angeli del focolare, una volta cessata la loro utilità bellica)?

Quest'ultimo episodio suggerisce che l'"accomodamento" di Kollontaj con la politica staliniana potrebbe essere stato dettato, oltre che da comprensibili e fondati timori per l'incolumità propria e del figlio, anche dall'incapacità di ammettere il fallimento di un progetto tanto ambizioso (il socialismo e la liberazione della donna), cui la rivoluzionaria aveva dedicato tutta la vita – a scapito della propria sfera privata.

Quanto a Stalin, per alcuni ha prevalso il suo animo cavalleresco, che gli avrebbe impedito di eliminare una donna; per altri un calcolo costi-benefici (la condanna a morte di un personaggio con una notorietà internazionale come Kollontaj gli avrebbe procurato più ostilità che consenso); una lettura forse più azzardata vede infine nella comune inimicizia per Trockij⁴ la ragione fondamentale della sua clemenza.

Kollontaj trascorre i suoi ultimi anni in un paese che ha preferito dimenticarla. Quando muore, il 9 marzo 1952, la "Pravda" non le dedica neanche un necrologio.

negli scritti raccolti in *L'emancipazione della donna* (Roma, Editori Riuniti, 1970), così come ignora i problemi, irrisolti, da lei sollevati.

⁴ Stalin avrebbe molto apprezzato il carteggio Kollontaj-Lenin, donato dalla prima all'Archivio di Stato, perché ricco di espressioni sprezzanti da parte di entrambi i corrispondenti verso Trockij. Isaac Deutscher racconta nella sua biografia di Trockij che sarebbe stata proprio Kollontaj, in qualità di ambasciatrice russa a Stoccolma, a premere sulle autorità svedesi perché rifiutassero il visto d'ingresso al leader bolscevico (I. Deutscher, *Il profeta esiliato*, Milano, Longanesi, 1965, p. 249).

2. *Marxismo, iniziativa di classe e autonomia di genere*

Kollontaj si avvicina al marxismo negli ultimi anni dell'Ottocento, approdando a una lettura deterministica e salvifica dello stesso. Il materialismo storico è interpretato come principio scientifico, e la lotta di classe come legge naturale che regola il processo storico.

L'analisi del capitalismo di Kollontaj si concentra, più che sullo sfruttamento del lavoro produttivo, sulla condizione di subordinazione delle donne. Coerentemente con la sua lettura ortodossa del marxismo, ascrive alla proprietà privata l'origine dell'oppressione femminile; fondamentali, nello sviluppo delle sue analisi in tal senso, sono le letture, oltre che di Marx e Engels, di *La donna e il socialismo*, il testo di August Bebel uscito nel 1883, che Kollontaj legge nel 1895, rimanendone profondamente segnata.

Tuttavia, pur abbracciando una visione lineare del rapporto fra rivoluzione proletaria ed emancipazione delle donne, insiste sulla necessità di organizzazioni femminili autonome: non cesserà mai di esprimere la sua ammirazione per Clara Zetkin – della quale pure supera l'approccio “quantitativo” al problema dell'inclusione delle donne nel processo rivoluzionario e, dopo il 1917, non condivide il giudizio sul ruolo del partito bolscevico.

Nondimeno, con l'accumularsi delle sue esperienze di agitatrice, prima, e di figura di spicco nel governo bolscevico poi, la tensione tra la fiducia nella capacità del socialismo di realizzare l'eguaglianza di genere e la consapevolezza che la rivoluzione economico-sociale non è sufficiente a garantire tale esito si fa in Kollontaj via via più acuta. Dopo l'abbandono della politica interna sovietica, per dedicarsi ai suoi incarichi diplomatici, Kollontaj insisterà sempre più sulla necessità di una rivoluzione culturale ed “emozionale”; un aspetto, questo, che la rende ancora più eccentrica rispetto alle correnti dominanti nel movimento operaio internazionale dell'epoca.

A temperare, se non a sfidare, le rigidità teoriche interviene anche un altro elemento, che la accosta a Rosa Luxemburg (le due rivoluzionarie si incontrano per la prima volta in Finlandia, nel 1906): la fiducia nell'intrinseca positività dell'azione di massa, unitamente alla diffidenza per le istituzioni. Rispetto a Luxemburg, la componente utopica risulta in Kollontaj più accentuata, sia sul piano antropologico (la fede nella naturale inclinazione al collettivismo del proletariato), sia sul piano istituzionale: mentre Luxemburg è consapevole che il virus della burocratizzazione può attecchire anche nelle organizzazioni sindacali, Kollontaj vede nella strenua difesa – prima e dopo la

rivoluzione – dell'indipendenza e della centralità del sindacato il più saldo baluardo dell'autonoma creatività proletaria.

Benché molto vicina a Lenin negli anni precedenti la rivoluzione e nei mesi immediatamente successivi (scrive nell'*Autobiografia*: «Con Lenin avevo una perfetta comunanza ideologica e di intenti»⁵), dai suoi interventi, spesso frammentari anche nella forma (conferenze, articoli per quotidiani), è impossibile ricavare una concezione univoca del partito; è nondimeno significativo come già in un pamphlet del 1906 invochi, in polemica con i menscevichi che negano la possibilità di una rivoluzione in Russia sulla base dell'ortodossia marxista, una repubblica fondata sull'autogoverno locale dei lavoratori, e della lavoratrici, tanto industriali quanto agricoli; una prospettiva, questa, che all'epoca doveva suonare più anarchica che marxista.

3. *La difficile transizione al socialismo*

Nel 1920 due processi che fino ad allora hanno condizionato il dibattito interno su come trasformare il modo di produzione giungono a compimento: la guerra civile, con la vittoria dell'Armata rossa, e la speranza che i focolai rivoluzionari sparsi per l'Europa possano alimentare una rivoluzione mondiale. Contemporaneamente, la crisi politico-economica che affligge il nuovo stato, e di lì a poco (1921) sfocerà nella rivolta di Kronstadt – e, a seguire, nell'adozione della Nuova politica economica – si accentua.

Si riapre così il dibattito sul ruolo dei sindacati nella nuova società. Se al congresso panrusso dei sindacati del 1919 Lenin può ancora esporre tranquillamente la tesi dell'ineluttabilità della loro statalizzazione, l'anno successivo il divario, istituzionale e insieme ideologico, tra i nuovi organi statali creati e occupati dal partito e la rivendicazione di autonomia sindacale si fa sempre più evidente. Trockij è il rappresentante più intransigente della linea che preme per la fusione dei sindacati nello stato (si può ora comprenderne meglio l'inimicizia con Kollontaj); successivamente potrà contare anche sull'appoggio di Bucharin. Il rifiuto, da parte di Trockij, di un ruolo indipendente delle organizzazioni sindacali riflette la necessità di una militarizzazione dello stesso sistema produttivo: un retaggio della sua esperienza di comandante dell'Armata rossa. Nel suo dirigismo statale, è evidente come l'autonomia sindacale non possa trovare riconoscimento.

⁵ A. Kollontaj, *Autobiografia* cit., p. 65.

A difendere la linea alternativa è il gruppo di sindacalisti raccolti intorno a Šljapnikov, che è stato ministro del Lavoro nel governo rivoluzionario fino al dicembre 1918 e ha poi assunto la presidenza del sindacato dei metalmeccanici. Kollontaj si incarica, in vista del X Congresso (1921), di scrivere, con il suo stile brillante e appassionato, l'opuscolo che espone le tesi del gruppo, così come è andato elaborandole Šljapnikov. Peraltro, il suo impegno nel nuovo raggruppamento appare come la naturale prosecuzione delle critiche da lei espresse ancor prima della guerra alla burocratizzazione della Spd. A unire i membri di Opposizione operaia è infatti per un verso, come spiega Kollontaj, la consapevolezza dell'insostenibilità delle condizioni di vita e lavoro di milioni di operai, ma anche la volontà di arrestare le deviazioni dalla politica di classe. Durante il triennio di costruzione dello stato sovietico, la classe operaia ha infatti visto declinare la sua importanza nella vita politica, avvertendo con inquietudine come si vada formando un nuovo ceto sociale: gli alti funzionari di soviet e partito (figure, queste ultime, che non a caso scarseggiano tra i sostenitori di Opposizione operaia). Kollontaj ammette:

Avevamo dimenticato che il proletariato può commettere dei gravi errori e scivolare nel fango dell'opportunismo non solo durante il periodo della lotta per la conquista del potere, ma anche durante il periodo della dittatura del proletariato⁶.

Prima di proporre una piattaforma alternativa, Kollontaj esamina le cause della crisi del partito, che distingue in: difficoltà oggettive (arretratezza e crisi economica; ostilità internazionale); prevalenza dell'elemento contadino e influenza di altri strati piccolo-borghesi; sopravvivenza della grande borghesia che si infila nel partito (il riferimento è agli specialisti e ai tecnici), condizionando il corso dell'economia in senso capitalista. A quest'ultimo aspetto Kollontaj dedica particolare attenzione, sviluppando un'analisi parallela delle trasformazioni dell'esercito e dell'economia. Non rientrava nei compiti del nuovo stato la trasformazione in senso classista dell'esercito, perché questo è destinato a sparire con il comunismo; era quindi inevitabile accettare l'autorità dei vecchi militari, se si voleva condurre vittoriosamente la guerra. Non è tuttavia ammissibile, ammonisce Kollontaj, replicare tale processo all'interno della sfera economica:

Escludere i lavoratori dall'organizzazione dell'industria, privare, cioè, le loro organizzazioni industriali dell'opportunità di sviluppare le loro

⁶ Ivi, p. 72.

capacità nella creazione di nuove forme di produzione nell'industria, attraverso i sindacati, negare questa espressione dell'organizzazione di classe del proletariato, mentre si ripone piena fiducia nella «competenza» di specialisti istruiti e allenati a dirigere la produzione sotto un sistema di produzione del tutto diverso – significa uscire dai binari del pensiero marxista scientifico⁷.

Al di là del tono dogmatico, Kollontaj affronta qui un problema cruciale, nel momento in cui solleva l'interrogativo (retorico): si può affidare la costruzione di un'economia comunista agli eredi della borghesia, che la gestiscono sulla base di una visione e una pratica mutuata dal capitalismo? Il nodo è quello del grado di continuità tra modi di produzione successivi nonché della natura del ruolo dei "tecnici"⁸.

Kollontaj individua la genesi della burocratizzazione che affligge il partito nella crescente influenza di elementi estranei e ostili al comunismo; la carica malefica di tale involuzione non consiste solo nell'elefantiasi degli apparati, ma, soprattutto, nella negazione dei procedimenti democratici: il fatto che la burocrazia sia vista, dalla leadership bolscevica, come antidoto all'(imprevedibile) iniziativa delle masse rappresenta, agli occhi di Opposizione operaia, la maggior sciagura per il destino del partito, e dello stato del proletariato.

A fronte della degenerazione dell'organismo politico, i sindacati sono visti da Opposizione operaia come strumento di rigenerazione economica, politica – e morale. Kollontaj ricorda come l'antagonismo fra l'uno e gli altri affondi le radici nelle diverse risposte fornite alla domanda: a chi tocca costruire l'economia comunista, e in che modo? Prezioso, per comprendere la vivacità del dibattito all'interno del Partito comunista in quegli anni cruciali, è il resoconto, pure inevitabilmente partigiano, che l'autrice fornisce delle diverse posizioni sulla questione, tutte riconducibili, pur nella loro (apparente) varietà, a uno dei due approcci seguenti: quello di Opposizione operaia e quello di tutti gli altri (Lenin, Trockij, Kamenev innanzitutto). Come ha sintetizzato Šljapnikov in un rapporto del dicembre 1920, si tratta dell'alternativa tra una direzione dal basso, ossia esercitata dagli operai attraverso le loro organizzazioni di classe (il Congresso panrusso dei sindacati) o, al contrario, dall'alto, attraverso la burocrazia di stato (nella fattispecie, il Consiglio supremo dell'economia, creato nel dicembre 1917), in cui

⁷ Ivi, p. 28.

⁸ Si veda anche M. Philips Price, *I primi tentativi di ricostruzione e l'assemblea costituente*, in Aa.Vv., *Cronache e dispacci dalla Rivoluzione d'Ottobre*, Milano, Pantarei, 2007, pp. 186-187.

il potere si concentra nelle mani degli alti funzionari di partito, che sembrano aver ereditato le stigmate dell'individualismo borghese. Kollontaj chiarisce come Opposizione operaia veda nei sindacati gli unici organismi che possono risolvere, grazie alla conoscenza pratica della produzione, i problemi derivanti dalla fondazione di un'economia comunista; non così organismi burocratici e socialmente eterogenei. Il riferimento è alla "macchina" dei soviet, percepita da Kollontaj come «slegata da qualsiasi diretta e vitale attività industriale, e [...] ibrida nella sua composizione»⁹. Creati con il precipuo intento di valorizzare l'azione autonoma delle masse, i soviet hanno finito per paralizzarla; eppure tutti li difendono, in un partito la cui leadership non confida nella capacità di direzione economica della classe operaia: questa sarebbe infatti priva delle conoscenze necessarie.

La sfiducia che Kollontaj rimprovera al gruppo dirigente bolscevico scaturisce anche da un'analisi della mutata composizione di classe, rispetto al 1917: un fenomeno di cui la rivoluzionaria è ben consapevole, e che tuttavia la spinge a conclusioni opposte, rispetto a Lenin e agli altri dirigenti. Molti esponenti dell'avanguardia operaia sono morti nella guerra civile; i superstiti hanno assunto cariche nelle varie articolazioni del partito e dello stato; per effetto dell'obbligo al lavoro, nelle fila del proletariato industriale sono entrati elementi di provenienza non operaia.

Alla luce di tali cambiamenti demografici e antropologici della classe operaia, l'insistenza della maggioranza del partito sulla necessità di *educare* le masse (espressa, sempre nel 1921, nelle *Tesi del Gruppo dei Dieci*, tra i quali spiccano i nomi di Lenin, Zinov'ev, Kamenev e Stalin) può essere interpretata come una risposta alla pressante esigenza di assicurare ai comunisti – nella società in generale e nelle fabbriche in particolare – la massima influenza possibile. Se i Dieci concedono, pur tra non poche ambiguità, che i sindacati, per svolgere la funzione di "scuola di comunismo", devono rimanere indipendenti, Trockij ribadisce invece la necessità di un loro riassorbimento in seno allo stato.

Ciò che li accomuna è il rifiuto di assegnare ai sindacati un potere direttivo sulla produzione. Se il limite del gruppo di Šljapnikov e Kollontaj sta nella scarsa comprensione del contesto generale (interno ed esterno), va altresì segnalata l'incapacità, dei Dieci come di Trockij, di rispondere alle gravi questioni sollevate da Opposizione operaia: l'usura della democrazia e il declino, materiale e politico, del proletariato.

⁹ A. Kollontaj, *L'opposizione operaia in Russia*, a cura di G. Bianco, A. Galliussi, P.G. Gasparotto, Milano, Azione Comune, 1962, p. 23.

4. *L'autogoverno della classe*

Alla tesi dell'“analfabetismo” economico del proletariato, il gruppo di sindacalisti ribatte, attraverso la penna di Kollontaj, che neppure la borghesia in ascesa possedeva un vantaggio tecnico sui suoi predecessori; tuttavia, «la capacità creativa, la ricerca di nuove forme di produzione, di nuovi incentivi al lavoro, destinati a far aumentare la produttività, possono nascere solo in seno a questo naturale collettivo di classe»¹⁰, e non essere dettati dall'alto, con un decreto, dal partito, il cui compito semmai è quello di “creare le condizioni” per un diverso modo di produzione.

Se questi sono gli assi portanti della visione di Opposizione operaia, va sottolineato come essi si traducano, nell'opuscolo del 1921, in una precisa piattaforma politico-istituzionale.

Poiché l'avanguardia del partito, che pure è stata l'artefice della rivoluzione, sta perdendo di vista la sua stella polare – il materialismo storico e la politica di classe – impastoiandosi negli ingranaggi burocratici, appare evidente, agli occhi di Kollontaj e dei suoi sodali, come la rivolta contro la sua degenerazione debba partire dalla lotta alla burocrazia di partito.

Merita risalto la richiesta del gruppo che i principi democratici siano rispettati non solo nella normalità, «*ma anche in tempo di tensione interna ed esterna*. Questa è la condizione prima e fondamentale per il rinnovamento del partito, per il ritorno ai principi contenuti nel suo programma [...]»¹¹.

Coerentemente con i principi ispiratori, Opposizione operaia propone una serie di provvedimenti volti a evitare la confusione fra partito e stato e la “contaminazione” del primo a opera di elementi estranei al proletariato, ripristinando la democrazia, all'interno del partito e nella società nel suo complesso. Si tratta in parte di misure di “bonifica” (l'espulsione dall'amministrazione statale e dal partito di tutti gli individui non appartenenti al proletariato¹²), in parte di antidoti alla sovrapposizione, giudicata esiziale, tra partito e stato: mentre il primo è nato per perseguire gli interessi del proletariato, il secondo punta alla composizione di interessi interclassisti (oltre alla classe operaia, i contadini, i residui della precedente società e la nascente casta buro-

¹⁰ Ivi, p. 55.

¹¹ Ivi, p. 65 (corsivo nostro).

¹² Kollontaj precisa che l'eliminazione di tali elementi dal partito deve essere «completa e radicale», rammentando come i non proletari che si sono avvicinati al partito per convinzione genuina e non per opportunismo lo abbiano fatto durante la prima fase della rivoluzione, non dopo. Chiarisce altresì che gli espulsi potranno far ricorso, per rientrare nel partito, purché accettino di svolgere in via preliminare un lavoro manuale (ivi, p. 66).

cratica). Da qui l'urgenza, per Kollontaj e il suo gruppo, di riportare tutte le sedi di partito – dal locale al nazionale – alla loro funzione di classe, stabilendo per i due terzi dei funzionari il divieto di cumulo di cariche (partitiche e statali). Va segnalato che l'assunzione contemporanea di cariche nel partito e nel sindacato non solo non viene giudicata pericolosa, ma anzi le si riconosce il potere di immunizzare il partito dalle derive filocapitalistiche.

Vi è nondimeno un'ambizione più alta, nella piattaforma di Opposizione operaia, convergente con le richieste del Gruppo per il centralismo democratico (Smirnov, Saprionov, Osinskij, tra gli altri), l'unico altro raggruppamento che osi sfidare, all'epoca, l'autorità della dirigenza (infatti i due gruppi presentano insieme, al IX Congresso, le loro proposte): riportare al centro del nuovo stato i principi democratici (e quindi libertà di opinione e di critica, trasparenza nelle decisioni, priorità della base sui dirigenti nell'analisi dei problemi della politica sovietica). Si inserisce in tale disegno la richiesta di ripristinare il principio elettivo, nella scelta dei funzionari, spezzando così il predominio assunto dalle nomine, che sono malsane per il partito e il nuovo stato perché, sottraendo i "nominati" al controllo collettivo, compromettono l'uguaglianza.

Le misure fin qui elencate dovrebbero arrestare quella tendenza alla burocratizzazione che sta snaturando la linea originaria del partito bolscevico; Opposizione operaia si spinge tuttavia oltre: se si punta a stabilire in modo permanente l'autogoverno del proletariato, occorre modificare l'attuale importanza relativa di partito e sindacato, trasferendo gradualmente la direzione economica dalla burocrazia (vuoi di partito, vuoi statale) a un organo votato direttamente dagli operai, e superando così il dualismo tra il Consiglio supremo dell'economia (organo burocratico) e il Congresso panrusso dei sindacati. Il predominio di quest'ultimo sarà assicurato anche dal suo potere di veto su tutte le nomine per cariche economiche e amministrative; al contrario, i candidati proposti dai sindacati non saranno responsabili di fronte al partito e non potranno essere da questo revocati.

L'autogoverno peraltro sarà esercitato non in modo centralistico, bensì in una dimensione di fabbrica, preparando i singoli comitati al loro compito di direzione economica.

Consapevole delle accuse cui il suo gruppo si espone, Kollontaj conclude l'opuscolo precisando che il progetto di Opposizione operaia non è l'espressione di tendenze sindacalistiche, bensì l'incarnazione del programma autentico del partito, verso cui ribadisce la sua fiducia, così come verso Lenin.

Democrazia operaia e ruolo-guida del partito

L'evoluzione della dialettica interna al partito bolscevico darà presto torto alle speranze di confronto democratico sul peso relativo dell'organizzazione politica *vs.* quella economica del proletariato, e, più in generale, sui rischi di una deriva autoritaria e antiproletaria.

Pur diretta in primo luogo contro la militarizzazione dell'economia, e dello stesso lavoro vivo, intrapresa da Trockij, Opposizione operaia è destinata a scontrarsi con lo stesso Lenin: la rivolta di Kronstadt e le insurrezioni contadine, concomitanti al X Congresso, rendono l'unità del partito una necessità via via più indiscutibile.

Quando Kollontaj interviene, a nome del gruppo dissidente, la dirigenza ha già optato per il divieto di frazionismo, e la sua presa di posizione per poco non le costa l'espulsione, oltre a gravi attacchi sessisti.

Nonostante le pesanti pressioni, pochi mesi dopo (alla fine di giugno) Kollontaj decide coraggiosamente di intervenire a nome di Opposizione operaia al III Congresso dell'Internazionale comunista, per criticare la Nep; in quell'occasione, Lenin lascia il compito di denigrare lei e i suoi sodali a Bucharin e Trockij.

Il gruppo viene ormai accostato ai rivoltosi di Kronstadt, e tutti i suoi esponenti di spicco saranno prima cancellati politicamente (è ciò che fa Lenin già nel corso del X Congresso), e successivamente (sotto Stalin) anche fisicamente. Il loro programma sarà tacciato (all'epoca e nelle ricostruzioni successive) di vaghezza, scarsa comprensione della realtà, anarco-sindacalismo.

Certo, nell'opuscolo scritto da Kollontaj molti sono gli aspetti incompiuti: come dovrebbe essere gestita concretamente la produzione, e da chi? Più che dal proletariato come massa indistinta, sembra di capire che Opposizione operaia pensi alle rappresentanze dei lavoratori – i sindacati, appunto – sia a livello di fabbrica sia a livello nazionale (passando per le associazioni di categoria fino ad arrivare al Congresso panrusso). Ma allora come evitare che i rappresentanti imbrocchino, percorrendo la strada della burocratizzazione, quella stessa deriva autoritaria che il gruppo lamenta nel partito? Kollontaj indica fideisticamente i sindacati come l'unica garanzia di valorizzazione e consolidamento dell'azione autonoma di classe; non si interroga, tuttavia, su come preservare il principio di autorganizzazione delle masse in un sistema che, nei fatti, istituzionalizzerebbe (e il verbo suona come una *contradictio in adjecto*) l'iniziativa operaia nelle decisioni dei suoi rappresentanti (sindacali). Ancora: come gestire i conflitti, all'interno del proletariato, e dei sindacati?

Né appare chiaro, del resto, come Opposizione operaia intenda regolare i rapporti tra sindacati e partito: sancendo, sì, la preminenza

dei primi, ma con quale ruolo per il secondo, al di là di una generica supervisione? E come incanalare il rapporto del partito con lo stato?

Si tratta di un groviglio di nodi teorici e politico-istituzionali irrisolti, che si riproporranno, in un contesto storico e geografico totalmente differente (la Svezia degli anni Settanta), in occasione della proposta di Rudolf Meidner di istituire i fondi dei salariati¹³.

Ciò che più colpisce, tuttavia, della partecipazione di Kollontaj all'esperienza di Opposizione operaia, è la totale scissione tra il suo impegno "femminista" (termine che la rivoluzionaria non ama, rimandando, all'epoca, alla lotta per l'emancipazione delle donne borghesemente intesa) e la sua adesione alla piattaforma sindacalista. Nel testo da lei redatto, infatti, non è neanche menzionato il problema di come garantire alle donne una partecipazione, e una rappresentanza, paritaria nel nuovo sistema economico-sociale diretto dai sindacati.

È possibile che Kollontaj dia per scontato che, con la crescente inclusione delle donne nel mercato del lavoro, i rapporti di forza tra i due sessi non potranno che cambiare a vantaggio delle donne, anche nei termini della loro rappresentanza istituzionale (e nel partito e nel sindacato). Tuttavia, quando, nel 1921, Kollontaj scrive l'opuscolo, le illusioni sono già incrinata, e la certezza degli anni di lotta, che la rivoluzione si tradurrà automaticamente nella liberazione della donna, ha ceduto il passo a una valutazione più pessimistica della capacità di una società socialista di intraprendere quella rivoluzione morale e culturale necessaria, non meno del sovvertimento economico-sociale, al raggiungimento di un'effettiva parità.

Neppure la sua fiducia nella "donna nuova", come prototipo, per così dire, di una nuova umanità, mossa dal cameratismo e dal senso collettivo pur senza rinunciare alla sua autonomia, può apparire come un convincente antidoto al rischio di marginalizzazione delle donne nel nuovo ordinamento sociale.

Il silenzio di Kollontaj, che stride con l'infaticabile impegno da lei profuso nell'autorganizzazione delle donne lungo tutto l'arco del processo rivoluzionario, può essere interpretato come una retromarcia tattica di fronte alla scarsa sensibilità dei dirigenti sindacali dell'epoca sulla questione. Ciò che qui preme mettere in risalto, tuttavia, è come esso segnali il difficile incontro tra femminismo e marxismo, testimoniato del resto dalla ricezione schizofrenica di Kollontaj, studiata o come marxista, o come femminista, raramente come femminista marxista. Le due tradizioni hanno faticato, come ha ricordato Cinzia Arruzza, a

¹³ Si veda *infra* il cap. 5.

trovare un linguaggio condiviso e a coordinarsi in un comune progetto di lotta anticapitalistica; ripiegando spesso, l'una e l'altra, su posizioni identitarie.

Proprio il ruolo dei tecnici, e degli specialisti in genere, nella transizione al socialismo, così efficacemente posto all'ordine del giorno da Opposizione operaia, potrebbe rappresentare, nell'attuale società della conoscenza, un promettente terreno di dialogo fra movimenti e tradizioni di lotta con genealogie diverse.

Bibliografia

Opere di Alexandra Kollontaj

Aleksandra Kollontaj's dagböcker 1930-1940, trad. it. di L. Olsson, Introduzione di K. Wahlbäck, Stockholm, Bonnier, 2008.

Autobiografia di una comunista sessualmente emancipata, trad. it. e Introduzione di V. Visani, Commento di I. Fetscher, Milano, Palazzi, 1973.

Kära kamrat! Allrakäraste vän!, Lettere scelte a cura di B. Stövling, Stockholm, Gidlund, 1977.

The new woman, in *The New Morality and the Working Class*, 1918, <https://www.marxists.org/archive/kollonta/1918/new-morality.htm>.

L'opposizione operaia in Russia, a cura di G. Bianco, A. Galliussi, P.G. Gasparotto, Milano, Azione Comune, 1962.

Vivere la rivoluzione. Il manifesto che la Rivoluzione di Ottobre non seppe attuare, Introduzione di A. Holt, Milano, Garzanti, 1979.

Letteratura secondaria

Bailes Kendall K.E., Imbert M.-J., *Alexandra Kollontaj et la Nouvelle Morale*, "Cahiers du monde russe et soviétique", vol. VI, n. 4, pp. 471-496.

Brodsky Farnsworth B., *Bolshevism, the Woman Question, and Aleksandra Kollontaj*, "The American Historical Review", vol. CXXXI, n. 2, pp. 292-316.

Clements B.E., *Emancipation Through Communism: The Ideology of A.M. Kollontaj*, "Slavic Review", vol. XXXII, n. 2, pp. 323-338.

Id., *Bolshevik Feminist. The Life of Alexandra Kollontaj*, Bloomington-London, Indiana University Press, 1979.

Condit T., *Alexandra Kollontaj*, "Marxist Archive", <https://www.marxists.org/archive/kollonta/into.htm>.

Holt A., *Introduzione a Vivere la rivoluzione. Il manifesto che la Rivoluzione di Ottobre non seppe attuare*, Introduzione di A. Holt, Milano, Garzanti, 1979, pp. 5-21.

Lokaneeta J., *Alexandra Kollontaj and Marxist Feminism*, "Economic and Political Weekly", vol. XXXVI, n. 17, pp. 1405-1412.

- Porter C., *Alexandra Kollontai: a Biography*, London, Virago, 1980.
- Raether G., *Aleksandra Kollontaj: libertà sessuale e libertà comunista*, Pomezia, Erre emme, 1996.
- Wahlbäck K., *Kollontaj och hennes dagböcker: en presentation*, in A. Kollontaj, *Aleksandra Kollontajs dagböcker*, Stockholm, Bonnier, 2008, pp. 7-49.

Altro

- Aa.Vv., *Cronache e dispacci dalla Rivoluzione d'Ottobre*, Milano, Pantarei, 2007.
- Arruzza C., *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Roma, Portoalegre, 2010.
- Hegedüs A., *La costruzione del socialismo in Russia: il ruolo dei sindacati, la questione contadina, la Nuova politica economica*, trad. di G. Cavaglia, in *Storia del marxismo*, a cura di E.J. Hobsbawm et.al., vol. III, *Il marxismo nell'età della terza Internazionale*, parte I, *Dalla rivoluzione d'Ottobre alla crisi del '29*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 515-546.

INTERMEZZO
Resistenza o rivoluzione?
La guerra civile in Spagna

Il 28 giugno 1931 si svolgono in Spagna le prime elezioni libere dopo la caduta del regime fascista di Primo de Rivera. Si affermano socialisti e repubblicani. Il re Alfonso XIII ha abbandonato il paese poche settimane prima, in concomitanza con la proclamazione della Repubblica, che sembra inaugurare un periodo di miglioramenti sociali e politici. L'incipiente industrializzazione richiede una radicale riforma agraria, in un'economia ancora caratterizzata dal latifondo e da una distribuzione della ricchezza estremamente polarizzata. In occasione delle elezioni generali del 1933, proprio l'incapacità del governo repubblicano di avviare le necessarie trasformazioni determina la ripresa delle destre, appoggiate dall'esercito e da un clero alquanto retrivo. Gli anarchici, assai radicati negli strati profondi della popolazione di alcune aree del paese, specialmente in Aragona e Catalogna, provano ad avviare un processo di modernizzazione dal basso, favorendo la nascita di esperimenti autogestionali, impegnandosi nella diffusione dell'istruzione e ponendosi financo il problema del controllo delle nascite. Essi agiscono attraverso due organizzazioni principali: da un lato, la Cnt, la Confederazione Nazionale del Lavoro, nata nel 1910 e presto divenuta un punto di riferimento, non solo sindacale, per i lavoratori, che in un contesto non ancora industrializzato sono rappresentati prevalentemente da artigiani e braccianti contadini (nuclei di operai industriali si concentrano in alcune grandi città, come Barcellona); da un altro lato opera la Fai, Federazione Anarchica Iberica, creata nel 1927, ancora sotto la dittatura, un'organizzazione omogenea di anarchici di provata fede strutturata in un coordinamento federale di gruppi locali autonomi.

Di fronte all'appuntamento elettorale del 1936, in un contesto politico europeo in cui il fascismo si rafforza, le sinistre tentano di recuperare l'unità, anche sulla scorta della svolta strategica dell'Internazionale comunista, che nel 1935 ha abbandonato la linea del socialfascismo. Gli stessi anarchici votano o sostengono il Fronte popolare, che in effetti si afferma. Il vento sembra di nuovo girare, tanto che, al congresso di Saragozza tenutosi in

primavera, la Cnt propone una linea improntata all'ottimismo, indicando il comunismo libertario come progetto da perseguire nell'immediato. La prospettiva fa perno sullo sviluppo dell'autogestione, che la Cnt stessa dovrà favorire e sostenere partendo dal livello municipale. Sul piano dei contenuti positivi, il sindacato mira a superare la frattura tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, precondizioni per quell'egualitarismo che caratterizzerà la vita comunitaria. Sul piano politico più generale, s'immagina che i liberi comuni, i paesi e le città, le aziende agricole e quelle industriali, saranno gestite da assemblee in cui a ciascuno sia riconosciuto un diritto di espressione e di partecipazione e le decisioni siano prese a maggioranza, ma garantendo nondimeno le minoranze: una vera e propria democrazia diretta e autogestionaria.

Poche settimane dopo il congresso, tuttavia, il 18 luglio 1936, Francisco Franco compie un golpe militare, il Pronunciamento, e la Cnt organizza, insieme a tutte le forze socialiste e democratiche, la Resistenza, che si consolida in particolare a Barcellona, Madrid, Valencia, Malaga, Gijon, Bilbao. I socialisti, di più antica tradizione, rappresentati dal Psoe (Partito socialista operaio di Spagna) e i comunisti, radunati nel Partito comunista spagnolo (Pce), una forza minore a metà degli anni Trenta, ma in rapida espansione, ritengono che la vittoria contro il fascismo sia preliminare a qualsiasi esperimento rivoluzionario, e contano così di ricevere appoggio da parte di quei settori delle classi superiori di fede democratica; per contro, gli anarchici e gli esponenti del Poum, Partito operaio di unificazione marxista, d'orientamento trockijista, non sono affatto convinti che si possa separare la Resistenza dalla rivoluzione sociale, e pertanto avviano, nelle regioni in cui risultano maggioritari, esperimenti sociali innovativi. Conseguono risultati effettivi nella collettivizzazione delle terre, ma anche di industrie e servizi. L'autogestione riguarda in primo luogo l'ambito militare, con la costituzione di milizie, che hanno anche funzioni di polizia e di approvvigionamento, com'è comprensibile nello stato di guerra. Le imprese vengono nondimeno socializzate, autogestite dai lavoratori stessi; quelle metallurgiche e tessili concentrate in Catalogna sono riconvertite allo sforzo bellico: aumentano i salari e diminuisce l'orario di lavoro. Fanno l'esperienza della collettivizzazione anche il settore delle costruzioni e quello terziario (dalle professioni tradizionali, come la grande distribuzione e i servizi alla persona, a quelle artistiche e dello spettacolo). Un destino diverso è quello del settore bancario: refrattario alla collettivizzazione, naturalmente, viene presto nazionalizzato, quindi passa sotto il diretto controllo del governo. Barcellona è il cuore pulsante della rivoluzione:

Il 19 luglio a Barcellona la compagnia dei tram viene occupata. Tre giorni dopo i mezzi circolano di nuovo in città, ridipinti con i colori della Cnt.

Il 21 luglio è il turno dei ferrovieri che occupano le Ferrovie del Nord e la Mza (Madrid-Saragozza-Alicante) creando comitati rivoluzionari per difendere le stazioni e organizzare il servizio. Nascono vari «comitati di servizio»: consigli di officina, deposito e trazione, del personale viaggiante, delle opere ai binari, degli operativi e dei macchinisti. Il 24 luglio a Manresa, nei dintorni di Barcellona, Cnt e Ugt (Unione Generale dei Lavoratori, socialista) animano l'occupazione della Società Generale Ferroviaria di Catalogna e assumono la gestione del complesso dei servizi e del lavoro. Il 31 luglio la Generalitat della Catalogna riconosce il diritto dei sindacati di organizzare il complesso delle attività, tecniche, produttive e amministrative, della Società Generale Ferroviaria di Catalogna; un delegato è incaricato di controllare l'operazione. Il 25 luglio i dipendenti delle agenzie marittime (tra cui la celebre Società transatlantica) occupano gli uffici portuali e impongono alla Generalitat il riconoscimento della collettivizzazione. Tra il 25 e il 31 luglio vengono collettivizzati in tutta la Catalogna i servizi idrici, quelli delle telecomunicazioni, dell'energia e dell'illuminazione¹.

Sotto il profilo istituzionale, il processo di collettivizzazione è guidato da assemblee di lavoratori, che eleggono comitati d'impresa, organi esecutivi in cui operano delegati con diverse competenze. I sindacati promuovono collegamenti tra i settori, anche per assicurare un'adeguata circolazione dei prodotti. Sempre con il contributo della Cnt, a Barcellona vengono collettivizzati i servizi idrici ed energetici. Si sviluppa molto rapidamente anche la rete delle cooperative.

Nelle campagne, in particolare nelle provincie di Terragona e Lleida, le terre vengono occupate sotto la guida di «comitati rivoluzionari». Le grandi proprietà diventano collettive, lasciando per contro ai piccoli proprietari una possibilità di scelta: nessuna collettivizzazione forzata, pertanto, in aperto contrasto con l'esperienza del primo piano quinquennale sovietico. Nei paesi agricoli governa il Comitato del popolo e la sovranità risiede nell'assemblea generale. Beninteso, il processo di collettivizzazione presenta anche seri problemi: nelle campagne, per esempio, è necessario fare i conti con una mentalità contadina diffidente verso il collettivo; nelle città e nelle fabbriche è soprattutto con il bisogno di capacità tecniche specifiche che il movimento deve misurarsi.

Sul piano culturale, la rivoluzione spagnola può contare sull'attività degli Ateneos Libertarios, vitali da decenni nel paese, e capaci di divulgare tra le classi popolari una nuova e più ricca conoscenza, non solo umanista. Sempre nel campo anarchico, spicca poi l'esperienza delle Mujeres libres, un'organizzazione di donne dotata di un'omonima rivista, che

¹R. Neuville, *Catalogne, la classe ouvrière avait pris le dessus*, in Aa. Vv., *Encyclopédie internationale de l'autogestion*, Paris, Syllepse, 2015, pp. 514-515.

all'insegna della «capacitación» propone un radicale percorso di emancipazione femminile, che passa attraverso l'autovalorizzazione. Le donne partecipano alla guerra civile anche sul piano bellico, benché spesso con compiti nelle retrovie, soprattutto in seguito alla militarizzazione, che inquadra le milizie nella forma tradizionale dell'esercito.

Allo scoppio della guerra civile, i rapporti di forza nel fronte antifascista appaiono molto diversificati su base regionale. In Catalogna, l'anarchismo, a base operaia e popolare, detiene un potere effettivo ed è incarnato dal Comitato delle milizie antifasciste. I comunisti, agli inizi del conflitto, sono invece in minoranza e difendono la linea dell'alleanza con la borghesia democratica. Alla fine di settembre si forma un governo unitario, anche perché, sul piano militare, le milizie hanno bisogno di armi e munizioni, che da sole non riescono a procurarsi. Gli anarchici della Cnt occupano i ministeri della Sanità, dell'Economia e degli Approvvigionamenti; uno dei loro maggiori leader, García Oliver, ha un ruolo di fatto, benché non formale, nel seno del ministero della Difesa, in cui il Comitato delle milizie viene presto assorbito. Nei Paesi Baschi e nelle Asturie, dove i comunisti, che annoverano tra i militanti di spicco Dolores Ibarruti, la Pasionaria, sono più forti, e le spinte nazionaliste non mai sopite, la questione militare tiene banco: al principio delle milizie viene contrapposto il modello tradizionale di esercito (la cosiddetta «militarizzazione»), con le sue tipiche gerarchie, benché spinto dall'ideologia resistenziale e democratica. Anche l'anticlericalismo anarchico, non esente da eccessi altrove, viene qui tenuto a bada. A Valencia e nel Levante prende il potere il Comitato esecutivo popolare, che vive tensioni simili a quelle che si sviluppano in altre regioni, in primis quella tra militarizzazione e permanenza delle milizie, ma viene rapidamente esautorato. Proprio in queste zone, tuttavia, si afferma la celebre Colonna di Hierro, milizia anarchica fedele ai principi dell'azione diretta e ostile a ogni collaborazione di governo. Nella regione, i comunisti godono di ampi consensi, anche in forza di una linea politica che difende la piccola proprietà delle terre, in opposizione alla collettivizzazione. Mentre nell'Andalusia repubblicana, in cui la figura del bracciante è molto diffusa, gli anarchici sono assai radicati e tentano di diffondere la proprietà collettiva delle terre, seppur con risultati contrastanti, a Madrid, la capitale che si difende dai golpisti alle porte per l'intera durata del conflitto, si affermano le istanze maggiormente improntate alla collaborazione: le milizie sono presto soppiantate dall'esercito popolare, anche per il crescente peso che il Partito comunista assume, forte degli aiuti sovietici. Tuttavia, la Cnt si afferma progressivamente tra gli operai, tradizionalmente inquadrati dai socialisti e dalla Ugt.

Il protagonismo degli anarchici e dei poumisti, il progressivo rafforzamento dei comunisti e il tentativo dei socialisti di mantenere la rivoluzione entro

confini istituzionali consolidati finiscono con il configgere. E drammaticamente. Il governo unitario di Francisco Largo Caballero, membro del Partito socialista, detto il «Lenin di Spagna», vede presenti anche esponenti anarchici, in particolare Federica Montseny, Juan García Oliver, Joan Peirò e Juan López Sánchez, che ricevono veementi critiche da una parte del movimento anarchico. Occupano rispettivamente i ministeri della Sanità, della Giustizia, dell'Industria e del Commercio dal novembre del 1936 sino al maggio successivo, quando l'esecutivo cade. Il 1937 rappresenta in effetti una svolta nella rivoluzione spagnola. Il 3 maggio, Barcellona divenne il teatro di uno scontro armato tra le stesse forze antifasciste, che segna una rottura insanabile tra i comunisti d'obbedienza stalinista, da un lato, e le forze del Poum (presto poste al di fuori della legalità) e della Cnt-Fai., dall'altro. Il casus belli è l'attacco alla centrale telefonica da parte di un gruppo di militari d'obbedienza comunista, che intendeva insediare un delegato governativo in un posto chiave, rimpiazzando gli anarchici, che di fatto controllavano le comunicazioni: l'episodio, è stato opportunamente notato, «può essere letto anche come il simbolo dell'insofferenza del potere istituzionale nei confronti di un potere reale che conta sul controllo di punti strategici»². L'escalation è impressionante: tra il 3 e il 7 maggio saranno centinaia le vittime di questo conflitto fratricida nel seno del fronte antifascista, tra esse Camillo Berneri, una delle menti più lucide attive in Spagna. Si tratta di una vera e propria guerra nella guerra, che si può spiegare con le tensioni sugli scopi della lotta generale (rivoluzione sociale o resistenza antifascista?); sull'organizzazione della lotta stessa (milizie o esercito regolare?); sull'interpretazione della natura sociale dell'Urss e del suo ruolo, che anarchici e trockisti denunciano come controrivoluzionario, mentre diffondono le notizie sulle coeve purghe staliniane. Ma agli occhi dei posteri, sul piano politico, un simile scontro non può che apparire nel complesso assurdo. Le ferite si rivelano insanabili e la rottura del fronte rovinosa tanto per le sorti della Resistenza antifranchista quanto per il destino della rivoluzione.

Rimangono sul terreno alcune questioni importanti per qualsiasi rivoluzionario: il rapporto tra guerra e rivoluzione, che attraversa il Novecento, da San Pietroburgo a Berlino, da Monaco di Baviera a Budapest e quindi Barcellona; il rapporto tra il cambiamento sociale rivoluzionario e il potere, in particolare quello statale, lasciando in sospeso la domanda cruciale, in che misura si possano utilizzare le istituzioni nate in un contesto capitalistico per i fini del socialismo. Il problema in Spagna è particolarmente sentito dagli anarchici, benché il complesso delle forze rivoluzionarie

²C. Venza, *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola*, Milano, Elèuthera, 2009, p. 133.

appaia impreparato ad affrontare la questione: la rivoluzione del 1936 è giunta inaspettata, senza che in precedenza si siano gettate le basi teoriche e pratiche che permettano il grande balzo oltre la società del dominio. Come affrontare pertanto un tema di portata storica, il rapporto tra potere e rivoluzione, senza che esso appaia una mera questione ideologica o di astratta identità politica, in mancanza di una chiarezza sui fini? Forse, una rivoluzione si vince prima della rivoluzione...

Se si accoglie l'idea che il potere non è un oggetto, quindi un meccanismo, bensì una relazione, esso si modifica o si distrugge creando rapporti diversi e, al limite, alternativi. In questo senso, il cambiamento sociale all'insegna dell'autogestione e la lotta di resistenza al franchismo non possono essere disgiunti, perché si presentano come due aspetti di una stessa questione. Tuttavia, alle forze in campo sembra mancare la piena consapevolezza di tale concatenazione. Non a caso, in sede di bilancio storico e politico, tra alcuni anarchici si fa strada l'idea che, tra le cause di quella sconfitta, sia da annoverare la mancanza di una scienza anarchica della politica, perché investire ogni sforzo nella «dimensione spontanea del sociale non riesce ad assorbire l'esigenza di una direzione generale del moto emancipatore»³. Si tratta di un'indicazione netta e coraggiosa, e capace di stimolare la riflessione su carenze politiche di lungo periodo non solo dell'anarchismo internazionale, ma dell'intero e plurisecolare movimento rivoluzionario.

In via preliminare, tuttavia, si deve operare la distinzione, un po' naïve ma necessaria, tra una declinazione debole e molto generale del concetto di politica e una visione forte e specifica: così, da un lato, interpretandola quale ambito della vita collettiva, i rivoluzionari di ogni tempo hanno fatto politica e hanno proposto linee d'intervento per la trasformazione della vita in comune; da un altro lato, intendendo la politica come ambito separato e specifico, con le sue regole, le sue forme e le sue istituzioni storicamente date, gli anarchici e in generale i rivoluzionari tendono, almeno agli inizi, a negare la politica quale ambito distinto da quello economico, culturale, sociale, in una parola dalla società civile. Da questo punto di vista, perciò, anche ai rivoluzionari spagnoli degli anni Trenta manca una politica e a rigore una scienza della politica positiva, che non sia declinata nei soli termini del rifiuto dello stato esistente o, per contrappunto, della sua conquista: in un modo o nell'altro, essi si fanno agire dalla politica, determinata da altri soggetti, nella battaglia per l'egemonia. E tuttavia, non si può non riconoscere come proprio gli

³ G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Laicata, 1998, p. 856.

anarchici siano stati capaci nel tempo di svelare i meccanismi più pervasivi del potere, le ricadute psicologiche su singoli e gruppi, così come le contraddizioni insite nelle strutture partitiche, spesso impermeabili ai bisogni delle masse e appannaggio di oligarchie di politici di professione. O ancora non si può ignorare la profondità con cui, da Godwin in poi, essi abbiano denunciato gli inganni dell'ideologia democratica, dell'assemblearismo gestito dall'alto, delle ideologie nazionalistiche e patriottiche capaci di depotenziare ogni velleità di partecipazione attiva alla vita della polis. Si tratta di meriti ascrivibili a una scienza politica anarchica, critica e negativa, parziale se si vuole, ma seria e autentica, e indirizzata all'autogoverno, stella polare di ogni rivoluzione.

Ciò che manca agli anarchici spagnoli è quindi la capacità di portare alle sue logiche conseguenze il tratto caratterizzante la dottrina anarchica sin dalle origini, cioè l'antidogmatismo. Carezza ascrivibile, e in forma in certi casi più accentuata, anche alle altre correnti del socialismo internazionale, dalla socialdemocrazia al comunismo, impegnate nella guerra civile. Si tratta del convincimento che esista una via maestra, non solo principale ma unica e sola, per realizzare la trasformazione sociale, cioè per abbattere il plurisecolare impero dello stato e del capitale, solido, radicato nelle coscienze e finanche nella spontaneità dei soggetti sociali che ne subiscono la forza. Al contrario, l'interrogativo se le istituzioni statali o persino il mercato si possano piegare ai fini del cambiamento, oppure se soltanto la spontaneità sociale, non organizzata o strutturata dal basso verso l'alto, possa vantare le potenzialità taumaturgiche per la grande trasformazione, ha ricevuto nel tempo solo e soltanto risposte assiomatiche: il Novecento si è incaricato di testimoniare come nessun disegno di trasformazione complessiva della società fondata sul capitale e sullo stato sia possibile, se non l'affronta da tutti i lati che ne definiscono la tetragona fisionomia. Rimane un mistero come tenere assieme prospettive differenti, ovvero come armonizzare in una prospettiva unitaria visioni radicate e categoriche, perché spesso esigono dal singolo un'abnegazione eroica che solo una fede quasi religiosa nel proprio fine e nel proprio metodo è in grado di assicurare. L'enigma risolto di un'inedita costituzione sociale è custodito nella risposta a tali quesiti, una risposta non circoscritta alle frasi, ma storicamente operante, cioè progettuale, in grado di avviare una vera svolta di civiltà. Senza dimenticare che in politica all'etica dei principi si unisce un'etica della responsabilità, che impone a tutti coloro che puntano a una società socialista l'onere di rispondere delle conseguenze razionalmente prevedibili delle proprie azioni.

Bibliografia

- Antología documental del anarquismo español*, a cura di P. Madrid e C. Venza, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 2001.
- Berti G., *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Laicata, 1998.
- Enzensberger H. M., *La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti* [1972], Milano, Feltrinelli, 1973.
- Neuville R., *Catalogne, la classe ouvrière avait pris le dessus*, in Aa. Vv., *Encyclopédie internationale de l'Autogestion*, Paris, Syllepse, 2015, pp. 513-523.
- Paz A., *Durruti e la rivoluzione spagnola* [1986], 2 voll., Pisa-Ragusa-Milano, Bfs - La Fiaccola - Zero in Condotta, 1999-2000.
- Ranzato G., *L'eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola e le sue origini. 1931-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- Venza C., *Anarchia e potere nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Milano, Eleuthera, 2009.
- Woodcock G., *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari* [1962], Milano, Feltrinelli, 1966.

III. AUTOGESTIONE E COMUNISMO. PAUL MATTICK (1904-1981)

1. Introduzione

La vita di Paul Mattick si svolge in due momenti distinti: il primo in Germania, dalla nascita sino al 1926; il secondo negli Stati Uniti d'America, dove si stabilisce all'età di ventidue anni. Operaio di fabbrica, comunista e consiliarista, è un attivo militante nel periodo europeo e nei primi anni dell'emigrazione. In seguito il suo impegno si orienta in misura crescente verso l'attività intellettuale, nel seno delle riviste che anima e dei circoli di discussione cui prende parte: pubblica libri e numerosissimi saggi in diverse lingue, sviluppando una critica stringente tanto nei confronti del mondo capitalistico occidentale quanto del cosiddetto capitalismo di stato sovietico. La sua opera più celebre, *Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista*, stampato nel 1969, costituisce il punto più alto della riflessione.

Nato in Pomerania, nella città di Słupsk, oggi polacca, ancora bambino si trasferisce con la famiglia a Berlino, dove il padre, militante socialdemocratico, trova impiego alla Siemens. L'attivismo del genitore lo avvicina alla sinistra, e appena quattordicenne s'iscrive alla Freie Sozialistische Jugend (Libera gioventù socialista). Assunto anch'egli alla Siemens, partecipa alle prime fasi della rivoluzione tedesca come rappresentante del consiglio degli apprendisti, avvicinandosi agli spartachisti, quindi al Partito comunista (Kpd, Kommunistische Partei Deutschlands - Partito comunista di Germania). Nella scissione del 1920, come molti altri giovani, opta per la Kapd (Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands - Partito comunista operaio di Germania), e fonda con i compagni un giornale, "Rote Jugend" (Gioventù rossa), finanziato anche attraverso "espropri rivoluzionari", che talvolta diventano veri e propri furti con scasso. In questo contesto Mattick viene arrestato per la prima volta.

I principali eventi degli anni successivi lo vedono sempre nel cuore dell'azione. Nel marzo 1920, durante il tentativo di colpo di stato da parte

di Wolfgang Kapp, prende parte alla resistenza operaia e democratica. Mentre nel bacino della Ruhr rinascono i consigli, nonché una vera e propria “armata rossa” che contrasta le azioni dei *Freikorps*, a Berlino Mattick rischia la vita nel tentativo di appropriarsi di armi abbandonate dai putschisti: scoperto dalle autorità, si salva per miracolo, picchiato a sangue ma vivo, mentre altri suoi compagni vengono fucilati sul posto.

Un anno più tardi è sul terreno durante gli scioperi di marzo, vasti e radicali nelle officine Leuna a Mansfield, più contenuti a Berlino, dove fallisce il tentativo di estendere la rivolta promosso dalla Kapd e dal sindacato a essa collegato, la Aau (Allgemeine Arbeiter-Union - Unione generale operaia).

Gli scioperi nel bacino della Ruhr del 1923, coincidenti con l’occupazione franco-belga, vedono Mattick ancora protagonista. Operaio a Colonia, entra nel Consiglio dei lavoratori dell’azienda metalmeccanica Deutz, contribuendo all’organizzazione di un imponente sciopero, per fronteggiare il quale intervengono i militari; Mattick e compagni resistono anche attraverso azioni di sabotaggio. Poco più tardi, a Leverkusen, viene coinvolto nello sciopero nelle fabbriche Höchst e negli scontri con i gruppi paramilitari della Sipo (Sicherheits Polizei - Polizia di sicurezza), specializzati nella repressione operaia e socialista. Subisce un nuovo arresto e assiste a violenze e torture nei confronti dei lavoratori fermati.

Nel periodo successivo la sua militanza si svolge sul confine tra legalità e illegalità; del resto, la pratica degli espropri rivoluzionari costituisce in quel tempo una forma di lotta accanto ad altre. I gruppi di cui fa parte Mattick sono armati, ma presto le armi di Mattick diventano anche quelle della critica. Scrive per “Kaz” (Kommunistische Arbeiterzeitung - Giornale comunista dei lavoratori) e altre testate, iniziando un percorso di formazione, benché non formalizzato. Il nesso tra lavoro manuale e intellettuale diventa per lui decisivo.

Trasferitosi in America nel 1926, inizia la seconda fase della sua esistenza. Lavora in fabbrica e continua a studiare. Sul piano politico entra in contatto con ciò che rimane degli Iww (Industrial Workers of the World). Si lega all’immigrazione tedesca e rilancia la vecchia “Chicagoer Arbeiterzeitung”, fondata nel lontano 1876 e proseguita tra alterne vicende fino al 1924: sotto la sua direzione ne escono dieci numeri tra febbraio e dicembre 1931. Il sindacalismo degli Iww, tuttavia, non lo soddisfa, e si accosta per un periodo al Proletarian Party, nato come una costola del Partito socialista americano. Nel pieno della crisi degli anni Trenta predica l’azione diretta e lo spontaneismo, impegnandosi nel movimento dei disoccupati, che sulla base dei principi dell’autorganizzazione e dell’aiuto reciproco tenta di risolvere i problemi materiali

di un settore di classe in gravi difficoltà. A metà del decennio, però, in concomitanza con l'introduzione della *Work Projects Administration* voluta dal presidente Roosevelt, che prevede un imponente programma di lavori pubblici, il movimento declina; poi, con la ripresa industriale durante la guerra di Spagna, si esaurisce.

Nell'ottobre 1934 Mattick avvia la sua impresa organizzativa di maggior rilievo, iniziando la pubblicazione dell'"International Council Correspondence", del gruppo United Workers Party e di un circolo di lettura del *Capitale* da lui stesso condotto, che nel 1936 prende il nome di Groups of Council Communists of America. Nel febbraio 1938, la rivista, di cui erano usciti 29 numeri sino alla fine del 1937, diventa "Living Marxism", pubblicata sino all'autunno 1941, e infine "New Essays", dall'autunno 1942 all'inverno 1943.

Nelle pagine di queste riviste e nelle centinaia di interventi che seguono (la sua bibliografia raccoglie oltre seicento tra saggi, libri, recensioni, articoli), Mattick mette a punto la sua concezione del comunismo dei consigli e approfondisce la conoscenza di Marx – di cui diventa uno dei maggiori esperti negli Stati Uniti – con l'intenzione di proseguirne l'opera, non già di edificare una nuova scuola marxista tra le altre. Riferendosi ai Gruppi dei comunisti consiliari, scrive infatti nel 1939:

Questi gruppi sono marxisti perché non hanno ancora elaborato una scienza sociale di livello superiore a quella di Marx, e perché i principi marxiani della ricerca scientifica sono ancora i più realistici, i più capaci di sussumere le nuove esperienze risultanti dal continuo sviluppo capitalistico. Il marxismo non è da loro concepito come un sistema chiuso, ma come il livello concreto di una scienza sociale in via di sviluppo, che può servire come teoria della lotta di classe pratica degli operai¹.

Ottenuta la cittadinanza americana, durante la Seconda guerra mondiale alterna il lavoro in fabbrica a periodi di disoccupazione. Vive a New York e per lunghi mesi nel Vermont, lontano dal frenetico impegno politico che aveva caratterizzato la fase precedente. Si applica sempre più intensamente nello studio, approfondendo in particolare il tema della tendenza alla crisi dell'economia capitalistica e mettendo le basi del suo *opus magnum* del 1969. Nell'ultima parte della vita, coincidente con l'ascesa dei nuovi movimenti tra gli anni Sessanta e Settanta, la sua prospettiva ottiene vasta eco, ed egli svolge moltissime conferenze al di qua e al di là dell'oceano, invitato anche in molte uni-

¹ P. Mattick, *I comunisti dei consigli* [1939], in Id., *Ribelli e rinnegati. Il ruolo degli intellettuali e la crisi del movimento operaio*, a cura di C. Pozzoli, Torino, Musolini, 1976, p. 120.

versità europee quale *visiting professor*. Rimane fino all'epilogo della sua vita un coerente esponente del comunismo dei consigli, sostenitore dell'autonomia operaia e del principio dell'autorganizzazione economica, in ciò compagno, tra altri meno noti, di Pannekoek, Korsch, Rubel, Gorter, Rühle.

2. Marx e i suoi epigoni

Nel suo appassionato, e insieme lucido, rapporto con il marxismo, pur dimostrando una notevole ampiezza di interessi (dall'economia all'epistemologia), Mattick sembra voler snobbare le acrobazie teoretiche, a vantaggio di un approccio teso a rendere il più fluido e creativo possibile il rapporto fra teoria e prassi – al punto che risulta piuttosto arduo distinguere, nei suoi scritti, una parte “teorica” vera e propria, giacché l'interlocuzione con il pensiero di Marx e dei suoi discepoli più o meno fedeli sfocia molto spesso nello scontro politico sull'attualità, coerentemente, del resto, con la visione maturata da Mattick del rapporto circolare fra idee e azione.

Nel corso dello scambio intellettuale con Maximilien Rubel emerge come Mattick non consideri centrale, nella produzione marxiana, la teoria monetaria; la pubblicazione in Francia dei libri II e III del *Capitale*, cui Rubel dedica molte energie a metà degli anni Sessanta, non accende l'entusiasmo di Mattick, convinto che nelle edizioni dell'opera all'epoca disponibili siano già presenti, benché non sempre di facile decifrazione, le linee essenziali del pensiero marxiano. Mattick fa notare all'amico che se anche Marx avesse completato il *Capitale*, non avrebbe comunque potuto dare un'interpretazione esaustiva di un sistema dinamico come il capitalismo, perché un simile compito va al di là delle capacità individuali. Si tratta di un'osservazione del tutto coerente con la sua insistenza sul carattere antidogmatico del marxismo, che riprende da Rosa Luxemburg: la lettura marxiana della storia è fedele a se stessa soltanto se è sempre pronta a rimettersi in gioco; da qui l'infondatezza di qualsivoglia pretesa di ergersi a custodi del vero, e quindi a giudici, in nome di una presunta fedeltà all'ortodossia marxista.

Il riferimento polemico è, soprattutto, a Kautsky e Lenin, tra i quali Mattick riscontra una continuità che è insieme teorica e strategica. Il primo – il volgarizzatore per eccellenza di Marx – appare a Mattick l'incarnazione dell'ambivalenza propria del movimento operaio tedesco, in cui coesistono aspetti rivoluzionari e reazionari. Pur divulgandone il “verbo”, Kautsky finisce per diffondere una versione mistificata dell'o-

pera di Marx, rispecchiando un marxismo depurato della sua carica rivoluzionaria, a favore di un socialriformismo complice della borghesia. Mattick espone una tesi apparentemente paradossale: Kautsky non è un “rinnegato”; lungi da qualsivoglia intento riabilitativo, con la sua provocazione egli intende piuttosto mettere in luce come la fede di Kautsky nella democrazia quale viatico al socialismo, il suo schierarsi per la lotta *legale* (quella che perpetua il potere della burocrazia del partito e del sindacato operai) non siano che il logico corollario delle scelte strategiche di lungo corso della Spd, germogliate in un contesto storico – l’espansione del capitalismo – che ha progressivamente minato la fiducia nell’azione rivoluzionaria delle masse.

L’abisso tra Kautsky e Marx si misura proprio nella loro concezione del rapporto fra teoria e prassi. Marx, il più illuminato tra i rivoluzionari borghesi – tanto da essere il più vicino al proletariato – ha elaborato il nucleo delle sue teorie in tempi rivoluzionari, ma ha poi saputo accettare la sfida della realtà. Scrive Mattick nel 1939:

Sottovalutando, come molti dei suoi contemporanei, la forza e la capacità di adattamento del capitalismo, egli ebbe torto nel dichiarare prossima la fine della società borghese. Marx si trovava di fronte a questa alternativa: o porsi al di fuori del corso reale degli eventi, e aggrapparsi quindi a idee radicali ma inattuabili, o partecipare nella situazione storica del momento alle lotte reali, pur riservando a “tempi migliori” l’applicazione delle teorie rivoluzionarie. Quest’ultima possibilità fu ben presto razionalizzata con la formula del “giusto equilibrio tra la teoria e la prassi”; allo stesso tempo, la disfatta o la vittoria del proletariato tornò a diventare una semplice questione di “buona” o di “cattiva” tattica, di organizzazione adatta o non [adatta] ai suoi compiti e di dirigenti capaci o incapaci. Se l’elemento giacobino, inerente al movimento a cui Marx volente o nolente legò il suo nome, ebbe un tale sviluppo, ciò si deve meno al primitivo legame di Marx con la rivoluzione borghese, che alla prassi non rivoluzionaria del movimento stesso, attribuibile al carattere non rivoluzionario dell’epoca².

Mentre il pensiero marxiano, pur tenendo ferma l’analisi delle linee complessive di sviluppo del capitalismo, ha preso atto delle mutevoli condizioni storiche (del resto, Mattick pensa che la storia del capitalismo e quella del marxismo si sovrappongano³), il marxismo di Kautsky, al contrario, rappresenta un’“ortodossia” contrapposta alla realtà, ma da questa costretta alla ritirata: il mantra della lotta di classe deve infatti inchinarsi a

² Id., *Karl Kautsky da Marx a Hitler* [1939], in Id. *Ribelli e rinnegati* cit., p. 92.

³ Id., *Marxism. Last Refuge of the Bourgeoisie?*, a cura di P. Mattick jr., London, Merlin Press, 1983.

un contesto che rivoluzionario non è, e a cui il divulgatore del marxismo finisce per piegarsi.

Se il limite di Kautsky è indicato da Mattick nella totale incompiutezza del rapporto osmotico stabilito da Marx ed Engels fra idee e azione (scrive: «fu sempre lontano dal supporre che ci potesse essere un diretto rapporto tra la teoria e la prassi»⁴), ben più gravi sono state le colpe di Lenin, e il termine “opportunismo” le riassume efficacemente. Il suo fondamentale errore politico – accettare la democrazia consiliare (i soviet, espressione della coscienza di classe) solo nel grado in cui e fino a quando è stato in grado di controllarla – è fatto discendere da Mattick da un’aberrazione teorica: il cuore della rivoluzione è infatti collocato da Lenin nel partito, e non nell’iniziativa di massa; una concezione che Mattick bolla come «idealista, meccanicista e certamente non marxista»⁵ e che fa a pugni, oltre che con la teoria, con l’esperienza storica.

Sul piano teorico, Mattick ricorda come per Marx la coscienza di classe non sia solo un fenomeno ideologico, che va propiziato, per così dire, dall’esterno: l’esistenza stessa del proletariato, a prescindere dalla sua maturità ideologica, dà vita e forma a tale coscienza. Analogamente, il marxismo non costituisce semplicemente una teoria che riflette la posizione di forza del proletariato nella società capitalista, ma piuttosto un’espressione diretta della lotta di classe: «Il marxismo [...] è una condizione sociale in cui i lavoratori, volenti o nolenti, consapevoli o meno, a conoscenza o meno di Marx non possono che agire in conformità al marxismo, se intendono preservare se stessi e con ciò impegnarsi nello stesso tempo per il progresso dell’umanità»⁶. Insiste pertanto sul concetto marxiano di «geschichtliche Selbsttätigkeit», presente nel Manifesto comunista del 1848, e variamente tradotto nel tempo quale «attività storica propria», «iniziativa storica», «spontaneità storica». Mattick ne dà una lettura nel senso dell’autoliberazione dal basso della classe dei lavoratori, o come avrebbe puntualizzato Rubel, quale «autopraxis storica del proletariato»⁷. Insomma, la rivoluzione comunista non può essere una questione di partito, ma può darsi sol-

⁴ Id., *Karl Kautsky* cit., p. 96.

⁵ Id., *Leninism or Marxism? Introduction*, “International Council Correspondence”, I, 5, p. 3.

⁶ Id., *Revolutionary marxism*, “International Council Correspondence”, I, 8, p. 6.

⁷ Cfr. M. Rubel, *L'autopraxis historique du prolétariat*, “Économies et Sociétés. Cahiers de l'ISMEA”, t. X, nn. 4-5, aprile-maggio 1976 (série S, “Études de marxologie”, n. 18), pp. 773-812.

tanto nella forma dei consigli, arma di lotta e organo di gestione della produzione e della distribuzione nella società futura⁸.

Il compito del partito è prezioso, ma non decisivo. Mattick tocca con ciò uno degli aspetti che più gli stanno a cuore: la coscienza rivoluzionaria può manifestarsi in forme diverse da quelle dell'organizzazione politica, o addirittura in assenza di quest'ultima; essa infatti è alimentata non dai soli rapporti di produzione, bensì dalla crescente socializzazione delle forze produttive, la più influente delle quali è costituita dal proletariato. Lungi dal cristallizzarsi nel partito, la *coscienza* di classe si identifica con la *lotta* di classe, ed è appunto quest'ultima a risultare decisiva. Marx non pone alcun rapporto di separatezza fra la classe e il partito, la cui esistenza, chiarisce Mattick, deriva semplicemente dal fatto che «solo le minoranze sono in grado di fare consapevolmente ciò che le masse stesse sono spinte a compiere inconsciamente»; ma aggiunge significativamente: «La minoranza è una parte (benché non quella determinante) del processo rivoluzionario; non è l'artefice del processo, bensì il risultato»⁹.

Quanto alla contraddizione tra leninismo e processo storico, Mattick è convinto, riprendendo in ciò Luxemburg, che uno dei fondamenti del materialismo dialettico sia da individuarsi nell'idea in base a cui i metodi di lotta appropriati a una determinata fase storica, e a uno specifico ambito geografico, perdono tutta la loro efficacia se meccanicamente trasferiti a un diverso contesto: esattamente ciò che hanno fatto Lenin e la sua Internazionale.

La storia, osserva Mattick ripercorrendo la controversia teorica fra Luxemburg e Lenin, ha dato ragione alla prima; pur storicizzandone le analisi, che riconosce essere ancora, inevitabilmente, influenzate dalla pur travagliata militanza nella Spd, attribuisce alla rivoluzionaria polacca un merito difficilmente sopravvalutabile: «L'esigenza di distruggere la leggenda di Lenin, come prerequisito per un radicale riorientamento del movimento operaio»¹⁰.

Mattick sembra oscillare fra due interpretazioni distinte (benché con gli anni sia la seconda a prevalere), in merito al rapporto del leader bolscevico con il marxismo: una continuista, benché svilente, che riconduce Lenin nell'alveo della tradizione marxista pur negandogli la minima originalità

⁸ Mattick introduce e menziona ripetutamente lungo l'intera sua esistenza il testo scritto dal Gruppo dei comunisti internazionali olandesi, *Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista* [1930], Milano, Jaca Book, 1974. L'introduzione di Mattick nell'edizione italiana è alle pp. 13-31, datata 1970.

⁹ Id., *Leninism or Marxism?* cit., p. 4.

¹⁰ Ivi, p. 5.

teorica (si sarebbe infatti limitato a riproporre le idee sviluppate, oltre che da Marx stesso, da Engels, Kautsky e Plechanov), e una antinomica, che nega l'appartenenza di Lenin al marxismo, ponendolo piuttosto in continuità – un'altra provocazione – con la II Internazionale¹¹.

Come nella storia di quest'ultima, pur tra forti tensioni interne, il marxismo ha avuto la funzione di legittimare una politica riformista, connivente con la borghesia, così nella parabola del leninismo esso è stato utilizzato per ammantare di una retorica eversiva una linea inizialmente non rivoluzionaria (mancando, in un paese arretrato come la Russia, i presupposti stessi della rivoluzione proletaria), e in seguito apertamente ostile alla rivoluzione, perché volta a costituire una forma di capitalismo di stato. Una vera e propria rivoluzione borghese, senza borghesia.

3. *Economia mista e capitalismo di stato*

La riflessione di Mattick sul capitalismo è caratterizzata fondamentalmente dal recupero della teoria del valore, che egli considera l'unica via per cogliere l'essenza del sistema. Lungo i decenni, il suo ragionamento si svolge senza significative rotture di continuità, tenendo sempre presente la fondamentale distinzione tra il valore d'uso e il valore di scambio delle merci, cioè il Libro primo del *Capitale*. Insiste pertanto sulla descrizione della forza lavoro quale merce tra le altre, non dimenticando mai che anch'essa si presenta con un valore di scambio (quello "speso" dall'imprenditore sul mercato e alla cui riproduzione il lavoratore dedica una parte della giornata lavorativa) e un valore d'uso, che consente al singolo lavoratore di erogare la sua prestazione ben oltre il suo valore di scambio. Il tempo di lavoro eccedente (pluslavoro) rappresenta l'origine del plusvalore, e perciò del profitto: «Ovviamente lo scambio "eguale" tra capitale e lavoro in termini di valore si basa sul fatto che parte del lavoro sociale non è affatto scambiato, ma è semplicemente fatto oggetto di appropriazione da parte dei compratori della forza-lavoro»¹². Del resto, se tutte le merci fossero scambiate sulla base di equivalenti di tempo di lavoro, non potrebbe darsi logicamente la possibilità del profitto: accogliere la legge del valore significa allora

¹¹ Mattick fa sua la critica sviluppata da Pannekoek in *Lenin filosofo. Critica ai fondamenti filosofici del leninismo* [1969], Milano, Feltrinelli, 1972, in cui il celebre astronomo dimostra l'estraneità teorica di Lenin al materialismo storico.

¹² P. Mattick, *Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista* [1969], Bari, De Donato, 1972, p. 56.

ammettere che il segreto del plusvalore risiede nell'appropriazione di lavoro non pagato, cioè nello sfruttamento. L'intera impalcatura teorica di Mattick ruota intorno a questa semplice constatazione.

Le tesi fondamentali del marxista tedesco-americano sull'argomento battono insistentemente sulla centralità del momento della produzione, il luogo in cui il lavoro vivo produce neovalore, mentre al contrario il capitale fisso non fa che trasferire nelle merci quello che già possiede. Da ciò deriva il riscontro obiettivo, che il capitalismo anela precisamente a quel plusvalore, non certo a soddisfare i bisogni sociali, e che per incrementare il plusvalore è necessario migliorare costantemente la produttività, riducendo il tempo del lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro e investendo, a ogni nuovo ciclo, in capitale fisso. Questo, rinnovato, ampliato, migliorato, accrescendosi aggrava tuttavia il problema della produzione di plusvalore: si tratta qui della celebre teoria marxiana della «caduta tendenziale del saggio di profitto», su cui Mattick torna instancabilmente, poiché vi scorge la ragione profonda delle crisi ricorrenti. Chiarisce:

È poiché il capitale complessivo, al pari di ogni capitale particolare, muta la sua composizione organica nel corso dell'accumulazione – il capitale costante cresce cioè più rapidamente di quello variabile – il saggio di profitto, che dev'essere commisurato al capitale complessivo ma viene generato soltanto dalla parte variabile, deve cadere¹³.

Un capitalismo senza accumulazione è un sistema in gravi ambascie. Eppure, quando l'allargamento della produzione non garantisce l'adeguata redditività del plusvalore investito, il processo frena e l'economia precipita. Naturalmente, nota con acume Mattick,

la crisi capitalistica è sovrapproduzione di capitale solo rispetto a un dato grado di sfruttamento. Se quest'ultimo viene sufficientemente aumentato l'accumulazione può continuare, poiché essa si era arrestata solo perché il capitale accumulato risultava troppo grande in rapporto al saggio del profitto che era in grado di assicurare¹⁴.

La crisi quindi può essere un'opportunità, perché consente processi di riorganizzazione, di pulizia del mercato dai capitali minori, di disciplinamento e di trasformazione della forza lavoro, anche se non certo della sua “abolizione”, come in anni successivi alcune fantasie postoperaiste avrebbero sostenuto. A questo proposito Mattick precisa:

¹³ P. Mattick, *Introduzione a F. Grossmann, Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica* [1969], Bari, Laterza, 1971, p. 14.

¹⁴ Id., *Marx e Keynes* cit., p. 94.

Spesso si fa una distinzione tra “classe operaia classica”, vale a dire, il proletariato industriale in senso marxiano, e moderna popolazione lavoratrice, che solo in piccola parte è occupata nella produzione. Ma questa distinzione è artificiosa, poiché ciò che differenzia il proletariato dalla borghesia non è una serie determinata di occupazioni, ma la mancanza di controllo del proletariato sui propri mezzi di sussistenza, mancanza che discende dalla mancanza di controllo sui mezzi di produzione. Anche se il numero dei lavoratori occupati nelle industrie improduttive, i cosiddetti servizi, è oggi maggiore, la loro posizione sociale nei confronti dei capitalisti rimane immutata¹⁵.

Il capitalismo è quindi davvero destinato al crollo? Da un lato, pur ispirandosi all’opera di Grossmann sul *Crollo del capitalismo*¹⁶, la prospettiva di Mattick non ricorre ad alcuna teoria meccanicistica circa il sorgere del comunismo, rimanendo sempre aperta la questione del potere e quella della soggettività rivoluzionaria. Da un altro lato, per Mattick l’insostenibilità del capitalismo – benché su tempi non definibili – è il risultato logico della legge del valore; tuttavia, è consapevole che nella realtà operano controtendenze. Operano su questo piano, per esempio, le innovazioni tecnologiche, che apparentemente consentono di “risparmiare” lavoro, ma che in realtà aumentano lo sfruttamento e scompaginano la classe, con conseguenze sul piano sociale e politico:

Si avrà lavoro straordinario per alcuni e disoccupazione per altri. Gli imprenditori non ridurranno le ore di lavoro senza diminuire i salari; e i lavoratori più fortunati cercheranno di fare un numero di ore di lavoro sufficienti a garantire loro l’abituale tenore di vita. Invece di una diminuzione di ore di lavoro si avrà aumento di disoccupazione. Il capitalismo deve trattare le sue vittime con attenzioni sufficienti ad assicura[re] la loro acquiescenza; ma, come sistema, si accollerà questa spesa solo se l’aumento di produttività del lavoro è in grado di coprirlo¹⁷.

Nell’analisi risalta un punto importante, colto da economisti di diverso orientamento, tra essi Keynes: la crisi rappresenta lo stato “normale” del capitalismo, non già una condizione eccezionale all’interno di uno sviluppo progressivo e armonico. E sempre di più appaiono decisivi gli interventi dello stato, perché le crisi determinate dall’eccesso di capitale possono manifestare conseguenze disastrose a livello della società nel suo complesso, con una massiccia disoccupazione di lungo periodo e

¹⁵ Ivi, p. 430.

¹⁶ H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo. La legge dell’accumulazione e del crollo del sistema capitalista* [1929], trad. di L. Geninazzi, Milano, Jaca Book, 1977.

¹⁷ Id., *Marx e Keynes* cit., p. 265.

l'impoverimento di vasti settori della popolazione. È quindi necessario, dagli anni Trenta e lungo l'intero secondo dopoguerra, stimolare con sempre maggior vigore la produzione e il consumo superando i limiti ristretti del capitale privato: è l'epoca dell'«economia mista», con l'intervento pubblico che ricerca la stabilità per salvare il capitalismo da se stesso. Precisa Mattick:

Un'«economia mista» può essere un'economia in cui predomina il capitale privato, come avviene attualmente nell'Europa occidentale e, in misura anche maggiore, negli Stati Uniti. O può essere un'economia in cui predomina la proprietà statale, come avveniva nei primi anni del regime bolscevico in Russia¹⁸.

Mattick pone implicitamente una questione decisiva: se le tendenze di fondo del capitalismo, con la propensione al ristagno e al crollo, possano essere superate attraverso la politica, accompagnata vuoi dall'immagine di un capitalismo dal volto umano, in grado di assicurare il profitto ai possessori di capitale e una condizione di stabilità e benessere a tutti gli altri, vuoi dall'immagine di un capitalismo controllato dai tecnici di partito. Egli ritiene in verità che si tratti in entrambi i casi di utopie contraddittorie (invero assai diffuse nei Trenta Gloriosi), perché suppongono modelli di società in cui predomina il valore d'uso invece del valore di scambio, mentre invece continuano a regnare lo sfruttamento, il denaro, il plusvalore, anche quando accompagnati dall'aggettivo «socialista». L'economia mista sembra a Mattick una sorta di limbo, dal quale però si uscirà: o con un capitalismo prepotente e aggressivo, se il malato si rimette in forze; o attraverso forme inedite di comunismo basate sui consigli, se il capitalismo sarà riposto definitivamente nel museo delle anticaglie.

4. *Contro il bolscevismo, per una democrazia operaia*

In Mattick, la critica del capitalismo di stato quale forma storica dell'economia mista nell'Est è speculare alla critica politica nei confronti del leninismo e del bolscevismo. Insieme a Luxemburg, sono Karl Liebknecht, Otto Rühle (fondatore, insieme a loro e Franz Mehring, della Lega di Spartaco) e Pannekoek a fornirgli elementi preziosi per la sua critica, in particolare per ciò che attiene alla critica della burocratizzazione del movimento operaio. I bolscevichi, in barba allo slogan TUTTO IL POTERE AI SOVIET, hanno concepito l'edi-

¹⁸ Ivi, p. 191.

ficazione del socialismo quale compito dello stato, anziché il frutto dell'attività, e della lotta, dei consigli. Nella fase di stabilizzazione del capitalismo, seguita alle lotte del primo dopoguerra, la Russia è stata il paese che per primo ha liquidato il suo movimento operaio, per mezzo della dittatura del partito bolscevico. Di nuovo, come già per Lenin, il giudizio di Mattick oscilla tra il riconoscimento della buona fede dei bolscevichi (genuinamente convinti che il capitalismo di stato segnasse una tappa di avvicinamento al socialismo) e l'accusa di opportunismo e carrierismo. Quel che è certo è che, eliminando le forze autenticamente proletarie della rivoluzione e impegnandosi nella costruzione di un capitalismo di stato, la vecchia guardia bolscevica ha spianato la strada, con l'avvento di Stalin, alla sua stessa liquidazione. Facendo sua l'analisi di Rühle, Mattick sintetizza così i guasti politici, e umani, arrecati dalla concezione avanguardistica della lotta di classe:

Il partito di Lenin era, infatti, perfettamente adeguato al compito di direzione della rivoluzione borghese in Russia, ma i suoi metodi cessarono di avere un qualsiasi valore tattico e strategico quando nella rivoluzione russa emersero gli aspetti proletari. Il suo successo non fu dovuto alla sua avanguardia, ma al movimento sovietico che non era del tutto compreso nei suoi piani; e quando Lenin, dopo la vittoria della rivoluzione, liquidò questo movimento, liquidò anche tutto quello che di proletario c'era stato nella rivoluzione russa. Il carattere borghese della rivoluzione venne alla luce e trovò, alla fine, il suo sbocco "naturale" nello stalinismo¹⁹.

La polemica di Mattick tuttavia non investe soltanto la socialdemocrazia, nella sua anima riformista (Kautsky e la Spd) come in quella rivoluzionaria (Lenin), ma colpisce anche il cosiddetto comunismo di sinistra. Del resto, il comunismo dei consigli che Mattick difende non costituisce una mera variante d'esso, come potrebbe credersi²⁰. Così come la contrapposizione tra II e III Internazionale è più apparente che reale, per via della continuità teorica e strategica messa in luce da Mattick, analogamente le denunce dei dissidenti della III Internazionale (a cominciare da Trockij), al di là della loro drammaticità, non spostano l'asse del problema, rimanendo prigioniere della convinzione che l'unità di classe si costruisca a partire dalle organizzazioni, anziché dalle lotte; per costoro, si tratta semplicemente di sostituire il gruppo dirigente al

¹⁹ Id., *Otto Rühle e il movimento operaio tedesco* [1945], in Id., *Ribelli e rinnegati* cit., pp. 146-147.

²⁰ Cfr. C. Pozzoli, *Paul Mattick e il comunismo dei consigli*, in *Il comunismo difficile*, a cura di C. Pozzoli, Bari, Dedalo, 1976, pp. 11-12.

potere (i bolscevichi in Russia, e i loro partiti satellite altrove) con uno autenticamente rivoluzionario. Avverte Mattick: «L'unità della forma inanimata è la tomba dello spirito combattivo della classe operaia»²¹.

Capire come possa svilupparsi la rivoluzione nel mondo odierno è il compito dei rivoluzionari, ricorda Mattick. Nell'opera marxiana, il cammino verso il socialismo è rimasto, volutamente, indeterminato (a Marx premeva analizzare il passato per comprendere meglio il presente, non fare il profeta); nondimeno Mattick sottolinea come per Marx il socialismo riguardi la società tutta, non semplicemente lo stato: la dittatura del proletariato sarà necessaria solo fino a quando il nuovo ordine non si sarà stabilizzato. Contrariamente alle indicazioni marxiane – che sono di massima, è vero, ma non per questo ignorabili o travisabili – la socialdemocrazia prima e il bolscevismo poi hanno finito per svuotare di significato il concetto di “associazione di produttori liberi ed eguali”: gli elementi della società socialista presenti *in nuce* nel modo di produzione capitalista non sono stati individuati nell'autorganizzazione dei produttori e dei consumatori, bensì nella tendenza alla centralizzazione.

È dalla “controstoria” del comunismo, da quelle esperienze di lotta rimaste per lo più interstiziali – perché schiacciate dalla socialdemocrazia e dalle sue filiazioni – e che tuttavia hanno conosciuto dei momenti importanti di affermazione, che occorre ripartire, secondo Mattick, per sfidare l'egemonia sovietica sul movimento operaio internazionale, e per ritrovare altresì fiducia nella possibilità di realizzare un comunismo che non sia statalista né autocratico («totalitario» è in verità il termine che Mattick adopera per l'Urss), ma al contrario pluralista e libertario: il comunismo dei consigli. Mattick ne individua una precisa genealogia storica, e vi insiste, nei suoi scritti, per enfatizzare che non di un'utopia si tratta, bensì di una possibilità (si badi: non necessità) che nella storia si è data – dunque, può ripresentarsi. Una prima, embrionale, manifestazione storica è individuata nella Comune di Parigi, il cui lascito sul pensiero marxiano – la svolta dallo statalismo all'auto-governo della classe operaia – Mattick non manca di porre in rilievo.

La prima tappa del comunismo consiliare *stricto sensu* è da lui individuata nella rivoluzione russa del 1905, benché in tale contesto i consigli rappresentassero ancora, con buona pace di ciò che proclamava Lenin, un'espressione della democrazia borghese. Sarà la Rivoluzione del 1917 a rimetterli al centro della scena, e in quell'occasione non soltanto come prova della forza creativa del proletariato, ma anche

²¹ P. Mattick, *Leninism or Marxism* cit., p. 1.

come scelta obbligata, alla luce del ruolo controrivoluzionario svolto da tempo dal movimento operaio tradizionale: «l'emergere del sistema consiliare provò che i movimenti spontanei non si risolvevano necessariamente in informi tentativi di massa, ma potevano produrre strutture organizzative non meramente temporanee»²².

In Russia come in Germania, tuttavia, i consigli non furono in grado di consolidare il potere raggiunto nella costruzione di una società socialista; nel caso della Russia, per l'arretratezza delle condizioni socio-economiche, nel caso tedesco, per il banale motivo che gli operai non erano rivoluzionari (l'aspetto, decisivo, ignorato dal comunismo di sinistra). Mattick insiste, oltre che sull'importanza delle condizioni oggettive, sulla scarsa propensione soggettiva dei rivoluzionari a interrogarsi sugli errori del passato: «Una delle mancanze, e forse la maggiore, era stata che i Consigli non aveva[no] affatto [sic] chiarezza riguardo ai loro compiti in un'organizzazione socialista della produzione e della distribuzione»²³.

È su tale, fondamentale, punto che Mattick cerca di dare un contributo. Dalla disamina della rivoluzione d'ottobre e di quella, mancata, in Germania, Mattick ricava la certezza, espressa in diversi scritti, spesso con richiami all'amico Pannekoek, che sarà la contraddizione tra rapporti e forze di produzione, non un partito, a dare la spinta decisiva verso il socialismo: «Solo fuori dal movimento operaio ufficiale, è stato possibile lavorare mirando a cambiamenti sociali decisivi»²⁴.

L'unità dovrà essere allora raggiunta nella comunanza della lotta – e non sotto una sigla di partito – guidata dalle masse stesse e coordinata da organi da queste spontaneamente costituiti, che eserciteranno insieme il potere legislativo e quello esecutivo, nella fase di passaggio e, presumibilmente, nella società comunista. Come si può vedere, Mattick non si sottrae all'interrogativo sulla struttura, per così dire, istituzionale, del comunismo dei consigli: «Leviamo come slogan immediato del potere operaio: che i lavoratori pongano tutte le funzioni sociali sotto il loro diretto controllo; che nominino tutti i funzionari – e li revochino. Che assumano sotto il loro diretto governo la produzione sociale»²⁵.

Che cosa significano, concretamente, tali slogan? Mattick insiste molto sul fatto che la volontà di porre fine all'impoverimento di larghi

²² Id., *Consigli e partito*, "Marxiana", 2, 1977, Bari, Dedalo, p. 66.

²³ Id., *Introduzione a Principi fondamentali* cit., p. 17.

²⁴ Id., *Otto Rühle* cit., p. 126.

²⁵ Id., *Workers' Councils and Communist Organization of Economy* (1935) (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1935/04/councils-economy.htm>), originariamente in "International Council Correspondence", I, 7, pp 7-18.

strati della popolazione non è una condizione sufficiente, per la rivoluzione; non vale, insomma, la logica del *tanto peggio tanto meglio*. Il proletariato deve piuttosto dimostrare di essere mosso, oltre che dalla comprensibile volontà di porre fine a una situazione divenuta intollerabile, dalla determinazione di ricostruire la società sulla base di nuove relazioni fra gli esseri umani. Mattick recepisce il principio per regolare in modo nuovo i rapporti tra produzione e distribuzione da un testo di un collettivo olandese, legato al movimento consiliarista: il Gruppo dei comunisti internazionali. Il loro *Principi fondamentali di produzione e distribuzione comunista*, pubblicato nel 1930, è definito da Mattick «il primo tentativo del movimento dei Consigli dell'Europa occidentale di occuparsi del problema della costruzione del socialismo sulla base dei Consigli»²⁶. In esso viene infatti proposta una nuova unità di misura, destinata a rimpiazzare il denaro, quindi il valore e il lavoro salariato, sia esso eseguito per un privato o per lo stato: si tratta del «tempo di produzione socialmente medio». Pur riconoscendo che non è lecito speculare sullo stato dell'economia all'indomani della rivoluzione, Mattick mette in chiaro che è nondimeno possibile cominciare fin d'ora a riflettere sui «provvedimenti e gli strumenti necessari all'affermazione di alcune condizioni sociali che si vogliono ottenere, in questo caso condizioni che vengono considerate comuniste»²⁷.

L'unità di misura suggerita dai comunisti olandesi e accolta da Mattick permette di assegnare al lavoratore un diritto su ciò che produce proporzionale al suo tempo di lavoro, calcolato non individualmente, bensì nel suo valore sociale medio. In apparenza, ci si muove ancora nell'ambito di quel tempo di lavoro socialmente necessario che Marx utilizzava per calcolare il plusvalore; in realtà, spiega Mattick, una volta decaduti i rapporti capitalistici viene meno anche la legge del valore, pur restando il tempo di lavoro l'unità di misura necessaria della produzione sociale, che tuttavia, nella società comunista, è regolata in modo da soddisfare i bisogni sociali, anziché il profitto. Mattick non elude la difficoltà che già si era presentata a Marx: poiché le capacità individuali sono diversificate – così come i bisogni – se la distribuzione dei beni fosse calcolata sulla base del tempo di lavoro individuale si creerebbero nuove ineguaglianze. Ebbene, per Mattick sarà lo stesso sviluppo sociale a fornire una soluzione al problema: in un'economia comunista, infatti, sarà prodotta una sovrabbondanza di beni di consumo *realmente necessari* ai bisogni

²⁶ Id., *Introduzione a Principi fondamentali* cit., p. 17.

²⁷ *Ivi*, p. 18.

umani (a differenza di quanto avviene nel capitalismo) tale da rendere superfluo il calcolo delle quote individuali nella distribuzione dei prodotti.

Pur apprezzando la preoccupazione dei consiliaristi olandesi di negare alla radice, grazie all'autodeterminazione della distribuzione da parte degli stessi produttori, la necessità di un apparato di tecnici e amministratori preposto a definire i criteri di ripartizione dei beni, Mattick avverte: non basta mettere in rapporto diretto il produttore e il prodotto; la priorità è la produzione, non la distribuzione. È innanzitutto la prima che va subordinata al controllo consapevole dei lavoratori. Anche in una società comunista saranno pertanto inevitabili istituzioni con compiti di supervisione, senza con ciò intaccare l'autonomia dei produttori, che si esprimerà nei Consigli delle singole organizzazioni produttive.

Mattick parla esplicitamente di «regolazione centrale» della produzione²⁸; il problema di come si possa garantire il coordinamento di tali organi di controllo, e il loro rispetto dell'autonomia dei lavoratori – in altri termini: come evitare che gli organi centrali si trasformino, ancora una volta, in uno stato oppressore – rimane tuttavia indeterminato. Del resto, vale per la sua analisi quello che egli scrive del testo olandese: non di un programma definito una volta per tutte si tratta, bensì di un tentativo, tra i primi, di affrontare il problema del funzionamento di un'economia, e di una società, comunista, e per quanto approssimativa possa apparire l'argomentazione, rimane pur sempre un prezioso punto di partenza di ogni ragionamento sul cammino verso il comunismo.

Bibliografia

Opere di Paul Mattick

Molte opere di P. Mattick compaiono sui seguenti siti: <https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/> e <http://paulmattickarchivio.blogspot.it/>.

The Lenin Legend [1935] (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1935/lenin-legend.htm>).

Leninism or Marxism? Introduction [1935] (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1935/02/introduction.htm>).

Luxemburg versus Lenin [1935] (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1935/luxemburg-lenin.htm>).

Revolutionary marxism [1935] (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1935/05/marxism.htm>).

²⁸ Ivi, p. 26.

- Workers' Councils and Communist Organization of Economy* [1935] (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1935/04/councils-economy.htm>).
- On the Engels-Kautsky Correspondence* [1937] (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1937/kautsky-engels-letters.htm>).
- Anton Pannekoek (1962) (<https://www.marxists.org/archive/mattick-paul/1960/pannekoek.htm>).
- Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista* [1969], trad. it. di L. Occhionero, Bari, De Donato, 1972.
- Introduzione a Principi fondamentali di produzione e di distribuzione comunista* [1930], Milano, Jaca Book, 1974, pp. 13-31.
- Capitalismo e fascismo verso la guerra. Antologia dai "New Essays"*, a cura di G.M. Bonacchi e C. Pozzoli, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- Ribelli e rinnegati. Il ruolo degli intellettuali e la crisi del movimento operaio*, a cura di C. Pozzoli, Torino, Musolini editore, 1976.
- Autorità e democrazia negli Stati Uniti*, "Problemi del socialismo", IV serie, XIX, nn. 10-11, aprile-settembre 1978, pp. 143-159.
- Critica dei neomarxisti*, trad. di G. Minnini, Bari, Dedalo, 1979.
- Crisi e teorie della crisi*, a cura di C. Pozzoli, Bari, Dedalo, 1979.
- Il marxismo ultimo rifugio della borghesia? Scritti scelti*, a cura di A. Pagliarone, Milano, Sedizioni, 2008.

Letteratura secondaria

- Plutte C. e Geoffroy M. (a cura di), *Die Revolution war für mich ein großes Abenteuer. Paul Mattick im Gespräch mit Michael Buckmiller*, Münster, Unrast, 2013; ed. fr. *La révolution fut une belle aventure. Des rues de Berlin en révolte aux mouvements radicaux américains (1918-1934)*, trad. dal tedesco di L. Batier et M. Geoffroy, Préface di G. Roth, note di C. Reeve, Montreuil, Éditions L'Échappée, 2013.
- Pozzoli C. (a cura di), *Il comunismo difficile. I comunisti dei consigli e la teoria marxiana dell'accumulazione e delle crisi*, Bari, Dedalo, 1976.
- Ragona G., *L'avventura della rivoluzione. Il comunismo dei consigli di Paul Mattick*, "Critica Marxista", nn. 3-4, 2014, pp. 65-72.
- Id., *Capitalismo e democrazia in Paul Mattick. Un carteggio inedito*, "Il pensiero politico", vol. XLVIII, nn. 1-2, pp. 326-337.
- Roth G., *Marxism in a Lost Century. A Biography of Paul Mattick*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

IV. LOTTE OPERAIE NEL NEOCAPITALISMO. RANIERO PANZIERI (1921-1964)

1. *Introduzione*

Alla stessa stregua di Mattick e di Landauer, la figura di Raniero Panzieri si presenta con i tratti caratteristici del militante politico che si nutre senza sosta alle fonti della cultura, ai risultati della ricerca empirica, alla riflessione teorica. Giovane laureato in Giurisprudenza nel 1945, incaricato d'insegnamento all'Università di Messina nel 1948, Panzieri decide presto di non intraprendere la carriera accademica, optando per l'impegno diretto e intenso nelle fila del movimento operaio e socialista, cui offre un contributo organizzativo di primo piano e tutta la sua intelligenza creativa. Considerato l'arco cronologico ristretto in cui opera (meno di vent'anni tra il 1945 e il 1964, l'anno della morte improvvisa), il suo apporto appare decisamente straordinario.

Nel 1944, Panzieri s'iscrive al Partito socialista italiano (Psiup, tra il 1943 e il 1947, sigla che ricompare nel 1964, in occasione della scissione della sinistra del partito), legandosi alla corrente di Rodolfo Morandi. L'Italia che esce dalla Seconda guerra mondiale è un paese arretrato, con uno sviluppo distorto e interamente da ricostruire. In questo contesto, Panzieri s'impegna dapprima nell'organizzazione culturale, curando la pubblicazione di riviste e bollettini, quindi viene incaricato della riorganizzazione del Partito socialista in Sicilia, dove vive fino al 1953. Entra in contatto con un mondo contadino in subbuglio, sostenendone contro gli agrari le rivendicazioni per la redistribuzione delle terre, come promesso dalla riforma Gullo, e resistendo con i braccianti alle violenze dei proprietari e, spesso, della mafia. Parallelamente partecipa alla lotta politica a livello nazionale e collabora con celebri riviste, quali "Movimento operaio", "Mondo Operaio", "Opinione", "Ragionamenti"»; traduce con la moglie, Pucci Saija, il secondo Libro del *Capitale* e alcuni degli scritti giovanili di Marx nonché lo studio engelsiano sulla *Situazione della classe ope-*

raia in Inghilterra; organizza convegni e incontri sulla libertà della cultura, sul meridionalismo (questione che studia e approfondisce, anche quale esponente della segreteria del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno).

Sullo scorcio degli anni Cinquanta, mentre occupa posti di rilievo nel partito (è membro del comitato centrale e della direzione), si delinea in lui un'evoluzione politica e intellettuale: da un lato, vive con sempre maggiore insofferenza nell'organizzazione partitica tradizionale; da un altro lato, e certamente sulla scorta dell'esperienza siciliana, in cui ha conosciuto e valorizzato il protagonismo delle masse in lotta, sviluppa l'analisi del "neocapitalismo", con le tesi sul controllo operaio, da esercitarsi tanto sui processi di produzione quanto sulle sue organizzazioni.

Non sono estranei alle nuove meditazioni l'impatto della destalinizzazione – Panzieri come l'intero mondo socialcomunista segue con partecipazione il XX congresso del Pcus, e poi i fatti di Polonia e Ungheria – e la crescente attenzione esercitata dal modello cinese. Compie un viaggio in Cina nel 1955, incontrando Mao Zedong, del quale di lì a poco pubblica il celebre scritto *Sulle contraddizioni all'interno del popolo* ("Mondo operaio", 1957). Segue nello stesso anno un saggio a propria firma stampato su "Questioni del socialismo", dedicato ai *Consigli operai in Cina*. Sul piano interno, poi, mentre infuria un aspro ma approfondito dibattito su politica e cultura che coinvolge comunisti, socialisti, laici e liberali, si schiera contro ogni forma di partitocrazia della cultura.

Sono questi anche gli anni del sodalizio con Lucio Libertini, figura di rilievo del mondo socialista e comunista, con il quale nel 1958 firma le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio* e le *Tredici tesi sulla questione del partito di classe*¹. I due condividono la critica dello stalinismo, ma rifiutano ogni sua equiparazione con il comunismo *tout court*, nonché la tentazione di riporre tra i residui della storia l'anelito alla rivoluzione in nome di un riformismo tranquillo e pacificato con il mercato, come di lì a poco sancirà in maniera paradigmatica il Partito socialdemocratico tedesco nel suo congresso di Bad Godesberg (1959).

A questo punto Panzieri è pronto a compiere l'ultimo passaggio della sua vita: si trasferisce a Torino, la città fordista per antonomasia

¹ L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, "Mondo operaio", n. 2, febbraio 1958; Id., *Tredici tesi sulla questione del partito di classe*, "Mondo Operaio", nn. 11-12, novembre-dicembre 1958, ora raccolti in R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960*, a cura di D. Lanzardo, G. Pirelli, Milano, Lampugnani Nigri, 1973, rispettivamente alle pp. 104-117 e 187-222.

nell'Italia dell'epoca; abbandona ogni carica negli organismi dirigenti del Psi e ottiene un lavoro alla casa editrice Einaudi. Nella sua opera di consulente editoriale (caratterizzata da apertura internazionale) spicca il nesso inestricabile tra la prospettiva politica e quella culturale: propone edizioni o traduzioni di opere del giovane Marx, contro l'irrigidimento di un marxismo pseudoscientifico dominante in molta parte della sinistra italiana; di Rosa Luxemburg, per la sua attenzione ai consigli e la critica alle rigidità della concezione leninista del partito e dello stato socialista; dei sociologi d'oltreoceano, per esempio il celebre studio di C.W. Mills sui *Colletti bianchi*; di *Ricchezza e potere in America*, il cui autore, Gabriel Kolko, opera sull'orbita più vicina a Paul Mattick. Con Kolko, Panzieri avvia un rapporto epistolare che durerà sino alla morte.

A Torino raduna intorno a sé un gruppo di sodali e fonda i celebri "Quaderni rossi": un'esperienza che nel panorama europeo appare fresca e innovativa, iconoclasta e dirompente, rigorosa ma non priva di contraddizioni e forti tensioni interne. Tra i fuochi della rivista si individuano i temi della democrazia diretta; l'analisi del neocapitalismo; il recupero della vicenda storica dei consigli, ovvero dell'esperienza compresa tra la rivoluzione russa del 1905 e i Consigli di gestione nel secondo dopoguerra; i metodi d'indagine sociale basati su inchiesta e conricerca. L'esperimento panzieriano si situa in un contesto caratterizzato dai potenti flussi migratori dal Sud al Nord della penisola e pertanto da un profondo mutamento della matrice tradizionale della classe operaia, la cui composizione dev'essere analizzata e compresa con l'osservazione e l'esame obiettivo della realtà, non attraverso la comoda lente dell'ideologia. Questo è l'unico modo per cogliere lo sviluppo del capitalismo, con la sua capacità di ridefinirsi e rinvigorirsi attraverso l'innovazione a livello del capitale fisso (le macchine e il sistema di macchine) e del capitale variabile (il lavoro vivo). A questo fine, Panzieri intende recuperare anche la sociologia di matrice tedesca e americana facendone un uso "socialista", per esaminare il fordismo nella fase dei Trenta Gloriosi, mettendo da parte l'approccio filosofico tipico della tradizione italiana e, parimenti, ogni tentativo politicistico di fare dei "Quaderni Rossi" la cellula di un nuovo partito.

Il primo numero della rivista esce nel giugno 1961 ottenendo un'ottima accoglienza negli ambienti operai e, in parte, anche in quelli sindacali, in particolare nella Fiom del capoluogo sabaudo (tra gli autori compaiono Sergio Garavini ed Emilio Pugno, figure di riferimento per il mondo operaio torinese). In seguito alle numerose presentazioni tenute da Panzieri in diverse città italiane, nascono gruppi che si collegano

alla rivista. L'atteggiamento del sindacato, però, cambia piuttosto rapidamente: alla fine del 1961, Garavini e Pugno prendono le distanze, stigmatizzando un presunto schematicismo delle analisi della rivista; poi nel luglio del 1962, mentre a Torino i lavoratori metalmeccanici scendono in sciopero dopo anni di repressione e silenzio, e si radunano sotto la Uil, sigla sindacale pronta a firmare un accordo separato col padronato, esplodono gli «scontri di Piazza Statuto». Il gruppo dei "Quaderni Rossi" e *in primis* Panzieri vengono accusati dalle forze di sinistra e dai loro organi di stampa di essere dei provocatori, cioè di aver sobillato gli operai spingendoli allo scontro con le forze di polizia. Per Panzieri si tratta di un evento traumatico; ma è anche la conferma dell'incapacità di gran parte delle forze di sinistra di comprendere il carattere spontaneo di azioni che vedono protagonista una nuova classe operaia: più giovane di quella che aveva operato nella Resistenza e, spesso, sradicata, in quanto formata da donne e uomini immigrati massicciamente dal Sud nel decennio precedente.

Panzieri tenta di ricucire gli strappi, pur tenendo il punto nella sua critica alle organizzazioni tradizionali della sinistra, ma viene progressivamente marginalizzato, subendo nel 1963 un ulteriore colpo durissimo con il licenziamento dall'Einaudi, dovuto formalmente alle divergenze sulla pubblicazione della ricerca sull'*Immigrazione meridionale a Torino* a firma di Goffredo Fofi, ma riconducibile anche alla sua eccentricità rispetto alla politica culturale dominante in quegli anni nel "suo" partito e soprattutto nel Pci, dei cui orientamento lo Struzzo è autorevole cassa di risonanza. Intanto, all'interno dei "Quaderni Rossi" alcuni redattori spingono per esasperare la rottura con quelle organizzazioni di massa: dopo l'uscita di Toni Negri, si allontanano anche Mario Tronti e il gruppo romano (convinti della necessità di dare un immediato sbocco politico all'esperienza della rivista), quindi Romano Alquati e Alberto Asor Rosa.

I "Quaderni Rossi" continuano la loro esistenza sino al 1965: vengono pubblicati cinque numeri fino al 1964, l'anno della morte di Panzieri; quindi un sesto l'anno successivo. La rivista rimane a lungo una paradigmatica testimonianza di quella breve e innovativa stagione, con i suoi saggi ponderosi e le approfondite analisi, ma pure con i diversi bollettini che l'accompagnano nel tempo, pensati quale forma di comunicazione più efficace per dar conto dell'evoluzione delle lotte e della situazione di classe: "Cronache dei Quaderni Rossi", "Quaderni Rossi - Cronache operaie", "Lettera dei Quaderni Rossi", "Quaderni Rossi - Notizie e documenti di lavoro".

2. Marx e il marxismo

Il rapporto di Panzieri con il marxismo attraversa tre fasi principali. Nella prima, coincidente con gli anni della formazione teorica, egli studia gli scritti di Marx rinvenendovi un ineliminabile anelito alla libertà, caratterizzato da un'attenzione alla dimensione economica dell'agire umano che non scivola mai nell'economicismo. In un appunto del 1944, osserva: «La schiavitù dell'uomo nella sfera economica è la sua schiavitù in ogni ordine di attività. *Liberare* l'economia è liberare l'uomo stesso»². E insiste:

Invero, solo la dottrina del materialismo storico dà un pieno, rivoluzionario significato all'«ipotesi economica» del socialismo; solo il materialismo storico è in grado di mostrare come in realtà quella trasformazione economica sia trasformazione di tutta la società, di ogni umana azione, della fondamentale condizione dell'uomo³.

Il giovane Panzieri elabora quindi una chiara ripulsa di ogni fatalismo. La storia non è un soggetto metafisico dotato di propri fini, che realizza usando gli esseri umani quali docili strumenti; è piuttosto vero il contrario: «il soggetto della storia è l'uomo»⁴, e i rapporti sociali in cui è inserito sono prodotti suoi, non di un'entità sovraordinata. Mostrandosi consapevole delle più recenti acquisizioni della ricerca scientifica, egli ritiene che la scoperta degli scritti giovanili marxiani, rimasti a lungo nel dimenticatoio, faccia giustizia di «quel complesso mostruoso e arbitrario di immaginazioni metafisiche in cui è per la massima parte consistito il marxismo ufficiale»⁵. Essi, però, «non autorizzano in alcun modo a correggere l'interpretazione complessiva del pensiero di Marx nel senso di opporre al positivismo economico-sociologico dei vecchi interpreti un «filosofismo» e umanismo, che ricondurrebbero parimenti il pensiero di Marx [...] sul terreno della metafisica»⁶. Oggetto di disapprovazione è qui l'opera di Auguste Cornu, tra i primi studiosi degli scritti di Marx antecedenti il *Manifesto comunista*, accusato da Panzieri di aver legittimato una lettura del suo pensiero in chiave di filosofia della storia⁷. Ammette che in quelle antiche opere, spesso

² R. Panzieri, [Primi appunti], in Id., *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di S. Merli, Torino, Einaudi, 1982, p. 5.

³ Ivi, p. 7.

⁴ Id., [Rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria], ivi, p. 11.

⁵ Id., [Sugli scritti giovanili di Marx], ivi, p. 52.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Id., [«Karl Marx et la pensée moderne» di Cornu], ivi, p. 108.

frammentarie, come i *Manoscritti economici-filosofici* o l'*Ideologia tedesca*, facciano capolino «residui metafisici», i quali, tuttavia, non possono essere usati per costruire l'immagine di un Marx filosofo, confondendo la sostanza di un'opera di critica della società, rigorosa e coerente, con le superficiali «concessioni al linguaggio dell'ideologia contemporanea»⁸.

Su queste basi, negli anni della destalinizzazione, si sviluppa la seconda fase della riflessione sul marxismo. Gli eventi epocali del fatidico 1956 – qui già evocati – vere e proprie fratture di continuità, esigono che i socialisti riconoscano, senza doppiezze, «la rottura *qualitativa* che si è verificata»⁹. Le preoccupazioni di Panzieri riguardano, da un lato, l'interpretazione complessiva dell'esperienza sovietica, che andrebbe depurata dalle «giustificazioni totali» e dalle «condanne assolute»¹⁰; da un altro lato, l'attualità del pensiero di Lenin, di cui valorizza «il rifiuto della “subordinazione” (riformistica) della classe operaia al potere e alla società borghesi»¹¹. In relazione al rapporto con l'Urss, egli è netto nel proporre il recupero del primigenio carattere internazionalista del movimento operaio, che «non può in nessun caso essere deformato nel rispetto passivo verso una potenza statale»¹². Quanto al leninismo, e in particolare alla sua concezione del partito, egli ne riconosce l'importanza storica di rottura con la degenerazione socialdemocratica, con l'economicismo e finanche con l'opportunismo; tuttavia ne mette in discussione un caposaldo teorico: «la concezione del partito-guida, che stabilisce una assurda identità tra la classe operaia e il partito»¹³. Per Panzieri il partito è uno strumento al servizio della classe, mai viceversa, e la stessa azione sindacale non può essere subordinata alla linea dell'organizzazione politica. Dell'Ottobre, dunque, valorizza il consiliarismo e, proprio per questo, stigmatizza l'esautoramento dei soviet (pur riconoscendo, in maniera non rituale, le condizioni eccezionali in cui si venne a trovare la rivoluzione, il che lo conduce a perorare la «creazione di nuove forme di democrazia diretta», ovvero di «democrazia

⁸ Id., *Proprietà privata e lavoro*, ivi, p. 114.

⁹ Id., *La crisi del comunismo*, ivi, p. 180.

¹⁰ Id., [*Riesame del leninismo*], ivi, p. 177.

¹¹ Ivi, pp. 177-178.

¹² Id., *La crisi del comunismo* cit., p. 180.

¹³ Ivi, p. 181. I medesimi argomenti sono ripresi in Id., *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, ivi, pp. 185-187. Per il confronto con il modello socialdemocratico, si veda, *passim*.

socialista»¹⁴. Com'è stato notato¹⁵, in questa fase Panzieri oscilla tra il riconoscimento della statura politica di Lenin e un certo libertarismo mutuato da uno dei suoi maestri, quel Rodolfo Morandi fautore di una visione del marxismo imperniata sulla coerenza tra tattica e strategia, ovvero sull'armonia etica tra mezzi e fini dell'azione per il socialismo.

Il terzo momento in cui prende forma il marxismo di Panzieri coincide con l'esperienza dei "Quaderni Rossi", allorché diventa molto evidente come il "suo Marx" sia principalmente l'acuto critico dell'economia politica. Si sente qui l'eco dell'incontro con Galvano Della Volpe, avvenuto negli anni d'insegnamento a Messina: Della Volpe, infatti, rintracciava nell'opera del Moro di Treviri un metodo d'analisi scientifico di un oggetto specifico, il capitalismo. Non a caso, il contributo più originale di Panzieri alla discussione marxista del suo tempo consiste nel tentativo di esaminare *con Marx* le trasformazioni contemporanee del capitalismo e ricavarne strumenti d'«intervento diretto nelle lotte sociali»¹⁶. Tale approccio si consolida attraverso la lettura delle pagine del *Capitale* dedicate alla cooperazione, alle macchine e alla grande industria, e l'interpretazione attualizzante del celebre *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*, la cui traduzione italiana appare proprio sui "Quaderni Rossi"¹⁷. Anche il *Capitolo VI inedito*, con i concetti di «sussunzione formale» e di «sottomissione reale» del lavoro al capitale, risulta tra i testi prediletti di Panzieri¹⁸.

Con attenzione al neocapitalismo, che si presenta con l'energica spinta alla programmazione e il consolidamento di oligopoli e monopoli, Panzieri pone l'accento sul tema dello sfruttamento del lavoro, insistendo sul momento della produzione nella fabbrica fordista, il luogo in cui si svolge la lotta di classe e in cui al crescente dispotismo del capitale si contrappone l'antagonismo della classe lavoratrice. Ne ricava la considerazione che la scienza e la tecnica sono tutt'altro che

¹⁴ Id., *Appunti per un esame* cit., pp. 197-199.

¹⁵ Cfr. S. Merli, *Introduzione* a S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta. Introduzione a Raniero Panzieri*, Bari, Dedalo, 1977, p. 25.

¹⁶ Cfr. C. Pianciola, *Il marxismo militante di Raniero Panzieri*, Pistoia, Centro di documentazione di Pistoia, 2014, p. 19.

¹⁷ K. Marx, *Frammento sulle macchine*, trad. it. di R. Solmi, "Quaderni Rossi", n. 4, luglio 1964, pp. 289-300, tratta da Id., *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Dietz, 1953 (prima ed. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1858-1859*, a cura di E. Grillo, Firenze, La Nuova Italia, 1968).

¹⁸ Quest'ultimo testo, consegnato come altri alla «rodente critica dei topi», era stato pubblicato in Unione Sovietica nel 1933 e la sua traduzione italiana sarebbe apparsa solo nel 1969: cfr. K. Marx, *Il Capitale: Libro I capitolo VI inedito*, a cura di B. Maffi, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

neutrali, liquidando così ogni illusione circa il carattere imparziale dello sviluppo. Egli condensa il suo ragionamento in uno dei saggi più importanti, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, apparso nel 1961 sul primo numero della rivista¹⁹, in cui prende le mosse in maniera chiara e inequivocabile da Marx, che aveva indicato la cooperazione semplice quale forma fondamentale della produzione capitalistica e messo sotto i riflettori il capitalista, che si appropria della «forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale*»²⁰. La divisione del lavoro all'interno della manifattura, in cui l'abilità artigianale del singolo operaio è ancora centrale, costringe il capitale a lottare «continuamente con l'insubordinazione degli operai»²¹; è l'introduzione del sistema delle macchine nella grande industria a cambiare radicalmente la situazione. Panzieri deriva dall'analisi marxiana il fermo convincimento che l'incremento tecnologico sia un «modo di esistenza del capitale», e che «l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo "oggettivo" in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico»²². La tecnologia, lo sviluppo e il progresso, in definitiva, portano in sé, marchiate a fuoco, gli attributi del capitale, determinati dal fine per cui sono forgiati.

Di conseguenza, l'aumento della composizione organica del capitale (cioè il rapporto tra macchine e lavoro umano) non è un fattore oggettivo di trasformazione dei rapporti esistenti in rapporti socialisti, come sostiene nel secondo dopoguerra una parte consistente dei partiti politici che si richiamano al marxismo, perché – insiste Panzieri – non è dimostrabile l'esistenza di una base tecnologica in grado di supportare lo sviluppo del socialismo: anzi, «Le nuove "basi tecniche" via via raggiunte nella produzione costituiscono per il capitalismo nuove possibilità di *consolidamento* del suo potere»²³.

In un saggio successivo su *Plusvalore e pianificazione*, chiarisce alcuni punti dell'analisi, prendendo esplicitamente le mosse dall'esame del processo di produzione consegnato da Marx alla IV sezione del suo *opus magnum*, e collegandolo al *Frammento sulle macchine* dei

¹⁹ R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-23 (ed. or. in "Quaderni Rossi", 1961, n. 1, pp. 53-72).

²⁰ K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo. Il processo di produzione del capitale*, Torino, Einaudi, 1975, p. 407.

²¹ Ivi, p. 449.

²² R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico* cit., pp. 5-6.

²³ Ivi, p. 7.

Grundrisse. Panzieri mette in evidenza come nelle pagine del primo Libro si possa certo rintracciare «una teoria della “insostenibilità” del capitalismo al suo massimo livello di sviluppo, allorché le forze produttive “sovrabbondanti” entrano in conflitto con la “base ristretta” del sistema»²⁴. Tuttavia, per non incorrere in errori di prospettiva, non bisogna dimenticare che la società capitalistica ottocentesca non è quella del neocapitalismo: cogliendo l'occasione per fornire un'indicazione metodologica fondamentale, Panzieri precisa che «occorre mettere da parte tutti gli aspetti contingenti del pensiero marxiano per cogliere in esso alcune suggestioni potenti sulla dinamica complessiva dello sviluppo capitalistico»²⁵. Rimane infatti valida la constatazione che il capitalismo è un alcunché di dinamico, capace di modificarsi reagendo alle stesse contraddizioni che esso produce; è in grado, cioè, di superare i propri limiti, mantenendo inalterata una sola costante, che ne determina la vita o la morte: «la crescita (tendenziale) del potere del capitale sulla forza-lavoro».

In questa visione critica si palesa la ripulsa di ogni mitologia dell'ultimo e supremo «stadio di sviluppo» del capitalismo, tipico del modello socialdemocratico ortodosso di Kautsky e di quello rivoluzionario di Lenin, ma in generale presente in ogni forma irrigidita, schematica, “di scuola”, del marxismo. La vera sfida del presente, secondo Panzieri, consiste nell'individuare un'adeguata articolazione fra l'analisi empirica dei cambiamenti osservabili nella società del capitale e una spiegazione scientifica non incatenata «a modelli [...] che astraggono dallo sviluppo storico». Perché quel che sta accadendo, conclude, è che tanto agli intellettuali quanto alle forze politiche che si richiamano al marxismo sfugge una caratteristica centrale dell'odierno sistema: il «recupero dell'espressione fondamentale della legge del plusvalore, il piano, dal livello di fabbrica al livello sociale»²⁶.

3. *Il capitalismo monopolistico: la fabbrica-società*

Se per l'analisi del modo di produzione capitalistico come fenomeno globale Panzieri attinge alla lettura marxiana, di cui esalta la complessità e profondità senza tuttavia nascondere alcuni limiti, la chiave

²⁴ Id., *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale*, in Id., *Lotte operate* cit., p. 82 (ed. or. in “Quaderni Rossi”, luglio 1964, n. 4, pp. 285-286).

²⁵ Ivi, p. 83.

²⁶ Ivi, pp. 84-85.

interpretativa del capitalismo specificamente italiano gli è fornita innanzitutto da Gramsci, che considera più attuale che mai: a partire dalla sua riflessione, infatti, è possibile afferrare anche gli sviluppi più recenti del sistema economico dominante; nelle potenzialità che offre in tal senso risiede il contributo geniale del pensatore sardo.

In una serie di documenti scritti tra il 1957 e il 1958 (talvolta a quattro mani con Lucio Libertini), Panzieri chiarisce come la borghesia italiana non abbia mai espresso interessi nazionali: l'alleanza tra industriali del Nord e blocco agrario del Mezzogiorno ha prodotto una classe corporativa e parassitaria. Il fascismo non ha rappresentato altro che la forma esasperata del dominio di questa particolare borghesia, che con esso ha avviato la trasformazione in senso monopolistico del capitalismo.

Dopo la guerra, l'egemonia borghese ha raggiunto, grazie al rapporto, subordinato, con la grande industria statunitense, un nuovo equilibrio, fondato non più sull'alleanza tra imprenditori settentrionali e latifondisti del Sud, bensì sulla «più diretta egemonia del capitalismo monopolistico»²⁷, che piega a sé gli interessi del capitalismo agrario e intensifica il controllo sulla società tutta, dall'economia alla politica (come peraltro già intuito da Gramsci). La constatazione che lo sviluppo delle forze produttive fa perno sull'intervento statale non giustifica tuttavia la proposta avanzata dai partiti di sinistra di sostenere la borghesia, o alcuni suoi segmenti, nella costruzione di una democrazia (borghese, appunto) compiuta. Anzi, alle posizioni "neostataliste", siano esse apertamente keynesiane (lo stato come correttivo delle lacune del sistema), o nominalmente laburiste (lo stato al di sopra delle parti, viatico all'estinzione del capitalismo), ma anch'esse alla fin fine riconducibili a Keynes, Panzieri ribatte sia sul piano teorico sia con un'inedita "sociologia" del capitalismo italiano.

L'idea che la democrazia borghese sia una tappa ineludibile, nel quadro di uno sviluppo socio-economico inteso come lineare, gli appare schematica e meccanicistica. Non si tratta di tessere le lodi di un «intellettualistico volontarismo rivoluzionario», scrive con Libertini²⁸, bensì di ricordare come le forze politiche, invece di rifarsi a modelli preconfezionati, debbano innanzitutto prendere coscienza della specifica realtà in cui operano. Ora, in Italia il capitalismo monopolistico non ha affatto raggiunto il suo apogeo – per tacere del fatto

²⁷ L. Libertini, R. Panzieri, *La discussione sul problema del controllo operaio. Un dibattito su "l'Unità"*, "Mondo operaio", n. 9, settembre 1958, ora in R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio* cit., p. 170.

²⁸ L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, "Mondo operaio", n. 2, febbraio 1958, ora in *La crisi del movimento operaio* cit., p. 106.

che mancano le condizioni per quel *welfare state* caro ai neostatalisti. Come già notava Engels nell'Ottocento, il capitalismo italiano è, e rimane, un misto inscindibile di eccesso di sviluppo (poli industriali e finanziari) e sopravvivenze semifeudali: le zone agricole, il delta del Po, il Sud; le diseguaglianze aumentano, aggravate dall'emergere di una disoccupazione di massa che si configura come elemento strutturale dell'economia italiana. Panzieri vede nell'avvento dei monopoli il principale ostacolo allo sviluppo: essi infatti, esasperando il dualismo dell'economia, sono ancora più antimeridionalistici del capitalismo concorrenziale, anzi, tendono a meridionalizzare l'intera Italia; la loro politica è antinazionale.

È innegabile che vi sia una saldatura sempre più stretta tra lo stato e i monopoli, tuttavia essa non può essere intesa come controllo del primo sui secondi, rispecchiando piuttosto un processo di esasperazione, da parte dello stato, del suo ruolo di comitato d'affari della borghesia; questa infatti si è assicurata l'egemonia diretta dei monopoli attraverso la politica "neototalitaria" dei governi Fanfani:

La questione del potere – chiariscono Panzieri e Libertini – è essenziale per il monopolio. Diversamente da quel che accade in una economia capitalistica concorrenziale, non c'è profitto monopolistico senza potere del monopolio; senza moltiplicazione continua dei suoi controlli a tutti i livelli. E non c'è potere economico senza potere politico²⁹.

Il neototalitarismo cui i due autori fanno riferimento è insito appunto nel passaggio dal dominio, ferreo, sulla singola unità produttiva al dominio sullo stato.

Si inserisce qui la polemica di Panzieri sulla pianificazione, identificata, dalla sinistra storica, come anticamera del socialismo. Il suo contributo al dibattito, che si anima già nel primo dopoguerra, muta con il passare degli anni. Se nel 1947 scrive che piano e capitalismo sono inconciliabili, perché il primo, se inteso come programma economico generale, presuppone il socialismo, la fase del distacco dal Partito socialista e dell'avvio dei "Quaderni rossi" registra un ripensamento sul tema, concomitante con una diversa valutazione del ruolo della scienza e della tecnica. Le riflessioni improntate al produttivismo e per certi versi al meccanicismo degli anni Quaranta lasciano il posto a una disamina delle trasformazioni del capitalismo incentrata sulle loro implicazioni *politiche*, ossia sulle loro ricadute sul lavoro vivo – e, insie-

²⁹ Ivi, p. 113.

me, sulla negazione operaia del capitale stesso (con buona pace di ogni metafisica dello “sviluppo delle forze produttive” astrattamente intese).

Panzieri attira l'attenzione sul fatto che il capitalista compra singolarmente la forza-lavoro sul mercato, non già la potenza combinata della molteplicità di operai messi all'opera nella forma della cooperazione produttiva. Ne deriva una tesi dalle conseguenze politiche rilevanti:

Dunque fin dalla forma fondamentale del suo modo di produzione, fin dalla cooperazione, il capitale “sussume sotto di sé” un processo lavorativo pianificato. La pianificazione, ben lungi dall'apparire in contrasto con il modo di funzionamento del capitale, al livello della produzione diretta appare immediatamente come aspetto essenziale di quel processo lavorativo il cui sviluppo è condizionato dallo sviluppo del capitale. Non c'è, evidentemente, nessuna incompatibilità tra pianificazione e capitale³⁰.

Risulta falso il postulato che un'economia pianificata sia *ipso facto* un'economia socialista: la pianificazione non può essere «presa in sé, astrattamente dal rapporto sociale che in essa (nelle sue diverse forme) può esprimersi»³¹. Piuttosto è vero, secondo Panzieri, che il piano rappresenta sempre una forma di dispotismo del capitale in rapporto al lavoro; la tecnologia e le macchine, che sono al servizio del capitale, nascondono dietro la parvenza di un naturale sviluppo della potenza sociale, «la volontà del capitalista di “succhiare” il massimo di forza-lavoro»³².

Se la pianificazione è consustanziale al capitalismo fin dai suoi albori, ciò che caratterizza lo stadio del capitalismo monopolistico è puntualizzato da Panzieri in un intervento tenuto a Siena nel 1962, per presentare il primo numero dei “Quaderni Rossi” e pubblicato poi con il titolo *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*:

Quella parte del processo che nei primi stadi del capitalismo appariva come un fatto importante, ma specifico, chiuso in se stesso, cioè la fabbrica, si generalizza: la fabbrica tende a pervadere, a permeare *tutta* la società civile [...] la fabbrica *scompare* come momento specifico. Lo stesso tipo di processo che domina la fabbrica, caratteristico del momento produttivo, tende a imporsi a *tutta la società* e quindi quelli che sono i tratti caratteristici della fabbrica – il particolare tipo di subordinazione della forza-lavoro vivente al capitale, eccetera – tendono a pervadere *tutti i livelli* della società³³.

³⁰ R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale* cit., p. 263.

³¹ Ivi, p. 283.

³² Ivi, p. 267.

³³ Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in Id., *Lotte operaie* cit., p. 40. L'intervento, tenuto a Siena per presentare il primo numero dei “Quaderni Rossi”, ha fornito il titolo alla raccolta di scritti pubblicata da Einaudi nel 1976.

La categoria di “fabbrica-società” (cui è dedicato il secondo numero dei “Quaderni Rossi”, aperto da un lungo saggio di Mario Tronti) esprime appunto la capacità del capitale di superare la dicotomia: dispotismo in fabbrica / anarchia nella società civile – tesi, questa, che segna un allontanamento da Lenin; raggiunto il livello più alto del suo sviluppo, il capitale ha necessità di “pianificare se stesso”³⁴ e l’agente principe di tale pianificazione è lo stato. Incapaci di cogliere il significato di tali processi, perché succubi della “mitologia” dell’intervento pubblico come agente di socializzazione e della sopravvalutazione delle istituzioni politiche esistenti, i partiti di sinistra hanno ristretto la loro lotta alla sfera politico-istituzionale (una tappa importante, ma di per sé non sufficiente, precisa Panzieri), proprio quando, all’indomani delle elezioni del 1953 (che hanno visto crescere i consensi per Pci e Psi), la borghesia ha lanciato la sua offensiva nella sfera della produzione, imponendo salari bassi, sfruttamento elevato, nonché ritorsioni e discriminazioni ai danni dei militanti sindacali.

L’introduzione di nuove tecniche produttive ha avuto un ruolo determinante, nella repressione dei lavoratori (a riprova del carattere tutt’altro che neutrale della tecnologia). Con un’argomentazione che sorprendentemente rispecchia il ragionamento di Mattick sul carattere ineliminabile della tendenza del saggio di plusvalore a cadere, Panzieri osserva come gli incrementi di produttività del lavoro determinati dallo sviluppo delle macchine riducano il tempo necessario alla riproduzione del valore della forza-lavoro, aumentando il pluslavoro e quindi diminuendo il numero di operai impiegati: il che significa che cresce il plusvalore relativo, ma non necessariamente questo riesce a «compensare la diminuzione di plusvalore determinata dalla diminuzione del numero relativo degli operai sfruttati»³⁵. Del resto, la priorità del neocapitalismo consiste nel garantire le condizioni della propria sopravvivenza, consolidando il suo dominio, ancora prima della massimizzazione del profitto:

Ciò non significa, naturalmente – scrive Panzieri in *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* – che non si accrescano nel contempo le possibilità di rovesciamento del sistema. Ma queste possibilità coincidono con il valore totalmente eversivo che, di fronte all’“ossatura oggettiva” sempre più indipendente del meccanismo capitalistico, tende ad assumere “l’insubordinazione operaia”³⁶.

³⁴ Ivi, p. 42.

³⁵ Ivi, p. 269.

³⁶ Id., *Sull’uso capitalistico delle macchine* cit., p. 7.

Lo stanco adagio che la rivoluzione giunge allorché i rapporti di produzione si trasformano in una camicia di forza per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive è accantonato, giacché queste ultime non costituiscono una variabile sociale indipendente, tale per cui il problema del cambiamento potrebbe essere spostato a livello dei rapporti di proprietà, cioè della politica; è vero il contrario: il mutamento può avvenire soltanto agendo nel cuore del processo capitalistico, laddove s'impone il dominio del lavoro morto sul lavoro vivo sotto la direzione pianificata e dispotica del capitalista. In definitiva, la trasformazione dei rapporti sociali esistenti (un'eventualità, non già una necessità storica) non dipende dal fattore tecnico, bensì dall'elemento soggettivo della «insubordinazione operaia»³⁷. Il compito della classe, pertanto, è di costruire una razionalità alternativa:

La lotta operaia si presenta perciò come necessità di contrapposizione globale al piano capitalistico, dove fattore fondamentale è la consapevolezza, diciamo pure dialettica, dell'unità dei due momenti "tecnico" e "dispotico" nell'attuale organizzazione produttiva. Rispetto alla "razionalità" tecnologica, il rapporto a essa dell'azione rivoluzionaria è di "comprenderla", ma non per riconoscerla ed esaltarla, bensì per sottometerla a un nuovo uso: all'uso socialista delle macchine³⁸.

4. *Il controllo operaio*

Fin dagli anni Quaranta il socialismo antistatalista di Panzieri si identifica con quello che Pino Ferraris ha definito come un processo di liberazione del potenziale di autogoverno insito nelle forze sociali. Tuttavia, la sua riflessione subisce negli anni un'evoluzione in senso decisamente classista.

Nel 1947 Panzieri elogia, con spirito ecumenico, i consigli di gestione, in quanto funzionali al compito del proletariato di partecipare, esprimendo il punto di vista delle forze sane dell'Italia, alla ricostruzione nazionale (successivamente li condannerà come subordinati a una linea collaborazionistica). Nel 1956 assegna ancora alla classe operaia una funzione di depositaria degli interessi del paese. L'analisi sviluppata nelle *Sette tesi* (1958) è per così dire ibrida; per un verso si rafforza la prospettiva di classe:

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ivi*, p. 14.

La difesa, in questa situazione, dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato si concreta nella creazione dal basso, prima e dopo la conquista del potere, degli istituti della democrazia socialista, e nella restituzione del partito alla sua funzione di *strumento* della formazione politica del movimento di classe [...]. Affermare ciò non vuole dire certo che si dimentichi la questione del potere, condizione essenziale per la costruzione del socialismo: ma la natura socialista del potere è appunto determinata dalla base di democrazia operaia sulla quale essa poggia, e che non può essere improvvisata all'indomani del "salto" rivoluzionario nei rapporti di produzione. È questo l'unico modo serio, non riformista, di rifiutare la prospettiva del socialismo burocratico (stalinismo)³⁹.

Per un altro verso, tuttavia, la tesi dell'«autonomia rivoluzionaria del proletariato» coesiste ancora – come ha messo in rilievo Sandro Mancini – con una visione interclassista e produttivista del suo ruolo. Peraltro, l'idea della democrazia operaia come anticipazione, *hic et nunc*, del socialismo – o, detto altrimenti, l'inscindibilità di mezzi e fini nel processo rivoluzionario – è già espressa con una potenza che echeggia quella di Landauer, Kollontaj e Mattick: «gli elementi che sono estranei alla nostra lotta per il socialismo tendono, dobbiamo sottolinearlo, a essere assenti anche nel potere socialista di domani»⁴⁰.

Sarà la radicalità assunta tanto dal dominio capitalistico quanto dall'in-subordinazione operaia a indurre Panzieri, nella fase dei "Quaderni Rossi", a ridefinire i contenuti della sua proposta politica, accogliendo così al meglio la lezione marxiana sul circolo virtuoso tra teoria e prassi.

Presentando il primo numero della rivista, Panzieri indica quale punto di riferimento il nuovo ciclo di lotte che si è aperto nel 1960⁴¹, avvertendo che il loro carattere apparentemente frammentario, perché rivendicativo, non deve ingannare. Tale conflittualità rappresenta piuttosto l'aspetto saliente della situazione politica dell'epoca perché, considerata nel suo complesso, mette in discussione la condizione operaia in sé e per sé, la sua subordinazione. In altre parole, le nuove lotte, pur nella diversità dei loro obiettivi, sfidano i rapporti capitalistici di produzione; non si limitano a contestare le particolari condizioni di lavoro in una data azienda, prendendo al contrario di mira il capitale *tout court*.

Se i lavoratori hanno raggiunto un tale grado di maturità, il merito – Panzieri non esita a riconoscerlo – è anche del sindacato di classe,

³⁹ L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi cit.*, p. 113.

⁴⁰ R. Panzieri, *La democrazia diretta e il controllo operaio*, "Avanti", 5 agosto 1958, ora in Id., *La crisi del movimento operaio cit.*, p. 138.

⁴¹ Oltre che la Fiat, i "Quaderni Rossi" seguono da vicino le lotte in contesti più arretrati come la Lancia e il Cotonificio Vallesusa.

che già prima del 1960 (almeno la Cgil) ha intrapreso un percorso autocritico di rinnovato confronto con i mutamenti del modo di produzione capitalistico. Degno di nota è l'invito di Panzieri a riflettere sul fatto che anche gli scioperi apparentemente spontanei sono, almeno in una certa misura, il frutto del lavoro sindacale, che «ha portato il suo notevole contributo alla formazione di una coscienza operaia adeguata al livello raggiunto dal capitale (altrettanto, secondo noi, non si può dire dei partiti)»⁴².

Ciò nonostante, osserva Panzieri, il contenuto *politico*, non meramente sindacale, delle lotte mette in crisi il rapporto tradizionale tra la classe operaia e le sue organizzazioni. La tensione si manifesta sia con la pretesa dei lavoratori che il principio della democrazia operaia valga anche all'interno degli organismi che li rappresentano, sia con l'attribuzione al sindacato di funzioni che esso non può svolgere, ossia un compito, *politico*, di rovesciamento del sistema. Giudicando infondate simili aspettative nei confronti del sindacato, Panzieri rimarca la sua estraneità a quelle tentazioni anarcosindacaliste che pure gli sono state spesso imputate. Il problema che il movimento operaio ha di fronte non è tanto l'inadeguatezza del sindacato, quanto il neoriformismo e la burocratizzazione delle sue organizzazioni politiche; polemica, questa, che si accentua con il distacco di Panzieri dal Psi e con l'"incomprensione" da parte di stimati intellettuali del Pci del tema del controllo operaio.

La classe operaia attraversa una fase "entusiasmante", afferma Panzieri nel 1962, perché per la prima volta nella sua storia «è chiamata alla lotta diretta per il socialismo»⁴³. Di fronte a una sfida di tale portata sarebbe esiziale rimanere ancorati a schemi ormai superati; piuttosto, occorre elaborare un programma adeguato alla novità dei rapporti di classe esistenti, cogliendo innanzitutto la generalizzazione della condizione proletaria a strati come i tecnici e gli intellettuali⁴⁴. La vecchia politica di alleanze è ormai improponibile; la priorità, per i partiti operai, non può che consistere in una ricomposizione unitaria della classe.

La sinergia, su cui Panzieri ha sempre insistito, tra ricerca e intervento politico si rivela qui in tutta la sua carica potenzialmente eversiva: è grazie all'inchiesta, spiega in un seminario sul tema organizzato dai

⁴² R. Panzieri, *Lotte operaie* cit., p. 28.

⁴³ Ivi, p. 47.

⁴⁴ Tale processo di proletarianizzazione viene mistificato come "terziarizzazione", fanno osservare Panzieri (ivi, p. 43) e Tronti (*La fabbrica e la società*, "Quaderni Rossi", 1962, n. 2, p. 21).

“Quaderni Rossi” poco prima della sua morte, che si può rifuggire da qualsivoglia mistica del movimento operaio, indagando, in modo scientifico, il grado di consapevolezza raggiunto dai lavoratori e con ciò aumentando la stessa. Se Romano Alquati coglie un limite di Panzieri nel ruolo sostanzialmente esterno alle lotte da lui assegnato all’inchiesta, nel seminario citato egli assume in pieno la centralità dell’“inchiesta a caldo”, ossia condotta nel mezzo dello scontro, per portare alla luce il mutamento di valori che i lavoratori in lotta attraversano nel passaggio da una situazione di normalità a una di conflitto (dallo spirito rivendicativo alla richiesta di eguaglianza per tutti). L’inchiesta è parte integrante del lavoro di ricomposizione della classe: stabilendo un contatto con gli operai e discutendo con loro, il ricercatore-militante favorisce un processo di formazione (di acquisizione di consapevolezza), svolgendo così in prima persona un ruolo *politico*.

Proprio perché il lavoro intellettuale sfuma, senza mediazioni, nell’intervento politico, la divergenza fra Panzieri e Tronti sulla priorità da attribuirsi, nella ricerca, allo sviluppo capitalistico piuttosto che all’insubordinazione operaia investe non soltanto il piano metodologico, bensì la stessa interpretazione della soggettività rivoluzionaria e del rapporto con le organizzazioni politiche⁴⁵. Scrive Panzieri:

Bisogna andare a vedere come è fatto il capitale per decidere poi del significato politico di queste lotte. [...] La verifica è sempre al livello del capitale, non può mai essere soltanto all’interno del livello operaio. Anzi il livello operaio si costruisce seriamente soltanto se esso si è portato al livello del capitale⁴⁶.

In altre parole, come puntualizza nel seminario sull’inchiesta, la classe operaia si trasforma da movimento spontaneo in movimento politico quando, riprendendo un’immagine di Lenin, incontra il socialismo, come «fatto volontario, cosciente, scientifico»⁴⁷. Tronti rovescia la prospettiva, indicando nelle lotte operaie la variabile indipendente: sono esse infatti a costituire il motore dello sviluppo capitalistico⁴⁸.

Dai diversi presupposti metodologici scaturisce una differente lettura delle lotte alla Fiat del luglio 1962, dello scollamento tra masse

⁴⁵ La spaccatura sfocia nella decisione di Tronti di uscire dal gruppo dei “Quaderni Rossi”, per dar vita, nel 1964, a una nuova pubblicazione, “Classe operaia”.

⁴⁶ R. Panzieri, *Lotte operaie* cit., p. 33.

⁴⁷ Id., *Usa socialista* cit., p. 92.

⁴⁸ Nel citato saggio *La fabbrica e la società*, Tronti, anticipando le tesi che svilupperà in *Operai e capitale*, parla, a proposito del metodo analitico da seguire, di «feroce unilaterale» (p. 22), che tuttavia non sarebbe «un arbitrio della mente», bensì «un processo reale di sviluppo oggettivo, che si tratta non di *seguire*, ma di *precorrere*» (p. 23).

e sindacati, nonché del riflusso successivo alla firma, nel 1963, del contratto dei metalmeccanici.

Il rifiuto del lavoro e il blocco della produzione, accolte tiepidamente da Panzieri, sono idealizzate da Tronti quale manifestazione diretta di autonomia proletaria; l'ostilità del sindacato alle nuove forme di lotta è vista da Panzieri come un fattore di indebolimento dell'intero movimento operaio, che costringe a ridiscutere gli scenari «entusiasmanti», mentre Tronti vi scorge una vittoria della classe (rivoluzionaria) sulle organizzazioni (riformiste); quanto al riflusso, se per Panzieri è da attribuirsi a un'incomprensione del nuovo significato della lotta di classe (la sfida al capitale nella sua interezza) e alla conseguente incapacità del movimento di dotarsi di nuove strutture organizzative, Tronti lo considera solo apparente, perché la classe ha dimostrato, con nuovi metodi di lotta, la sua determinazione a radicalizzare il conflitto.

Dalla tesi dell'irriducibilità della soggettività rivoluzionaria, difesa negli anni Sessanta, Tronti passerà, nel decennio successivo, a una strategia di entrismo nel Pci, coerente con l'asserita necessità di spostare il conflitto sul terreno della politica statale. Un percorso inverso a quello di Panzieri, che tra gli anni Quaranta-Cinquanta e i Sessanta passa dall'invocazione di una politica unitaria di Pci e Psi alla ricerca di un'autonomia del soggetto rivoluzionario, attenta nondimeno al dialogo con le sue organizzazioni storiche, cercando, anzi, di trasformarle:

Dobbiamo dunque porci il problema pratico, almeno, di un collegamento e di una espressione di alcuni gruppi, dentro e fuori dei partiti, sul piano di un orientamento marxista rivoluzionario, in forme aperte organizzativamente, ossia evitando ogni aspetto di piccola setta, che è l'errore grossolano in cui sono finora cadute tutte le piccole formazioni di sinistra operaia⁴⁹.

In una lettera scritta in un momento di acuto sconforto per l'isolamento in cui è venuto a trovarsi dopo l'allontanamento dal Psi, confessa: «la possibile sorte della piccola setta mi terrorizza»⁵⁰.

Il tentativo, ricorrente, di rinchiudere Panzieri nell'una o nell'altra gabbia della dicotomia leninismo/antileninismo ha trascurato, oltre che l'irriducibilità del suo talento intellettuale agli schemi precostituiti, la compresenza, nella sua analisi, della centralità (leninista) dell'organizzazione e dell'insistenza (consiliarista) sulla sua funzione strumentale.

⁴⁹ R. Panzieri, Lettera a Danilo Montaldi, databile intorno al 10 marzo 1960, in Id., *Crisi del movimento operaio* cit., pp. 268-270.

⁵⁰ Id., Lettera a M.A. Salvaco, 25 marzo 1960, in *La crisi del movimento operaio* cit., p. 271.

Resta intatto, con il trascorrere degli anni, il suo impegno per l'unità della classe. L'organizzazione politica si qualifica come tale non per la sua forma, ma per la capacità di ricomporre le esigenze "gestionali" che emergono dalle esperienze di lotta in un progetto unitario finalizzato a spezzare la finta oggettività dello sviluppo economico, sostituendo a essa il controllo operaio: il proletariato assume una funzione dirigente nel cuore stesso della produzione, non limitandosi alla singola azienda, bensì coordinando le diverse unità produttive tra loro – e altresì inglobando (lo spunto, contenuto nelle *Sette tesi*, anticipa quella saldatura di fabbrica e città in una lotta congiunta che si realizzerà alla fine degli anni Sessanta) le rappresentanze democratiche territoriali nella definizione dei programmi produttivi. Così Panzieri articola il rapporto tra controllo operaio e conquista del potere politico:

Ben lungi dal potersi rappresentare come "surrogato" della conquista del potere politico, il controllo operaio costituirebbe una fase di *massima* pressione sul potere capitalistico (in quanto minaccia esplicitamente portata alle radici del sistema). Il controllo operaio, dunque, deve essere visto come preparazione di situazioni di "dualismo di potere" in rapporto alla conquista politica totale⁵¹.

Bibliografia

Opere di Raniero Panzieri

La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere, 1956-1960, a cura di D. Lanzardo, G. Pirelli, Milano, Lampugnani Nigri, 1973.

La ripresa del marxismo leninismo in Italia, a cura di D. Lanzardo, Milano-Roma, Sapere Edizioni, 1975.

Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, a cura di S. Mancini, Torino, Einaudi, 1976.

L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956, a cura di S. Merli, Torino, Einaudi, 1982.

Dopo Stalin, a cura di S. Merli, Venezia, Marsilio, 1986.

Lettere, a cura di S. Merli, L. Dotti, Venezia, Marsilio, 1987.

Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei "Quaderni Rossi" 1959-1964, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994.

⁵¹ Id., *Sull'uso capitalistico* cit., p. 23.

Letteratura secondaria

- Aa. Vv., *Ripensando Panzieri trent'anni dopo*, Atti del convegno (Pisa 28-29 gennaio 1994), Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1995.
- Bologna S., *L'operaismo italiano*, in *L'Altronevecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, a cura di P.P. Poggio, vol. II, *Il sistema e i movimenti*, Milano, Jaca Book - Fondazione Micheletti, 2011, pp. 205-222.
- Corradi C., *Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano*, in *L'Altronevecento cit.*, pp. 223-248.
- Ferraris P., *Raniero Panzieri: per un socialismo della democrazia diretta*, in *L'Altronevecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, Milano, Jaca Book - Fondazione Micheletti, 2011, pp. 381-401.
- Ferrero P. (a cura di), *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, Milano, Punto Rosso, 2005.
- Mancini S., *Socialismo e democrazia diretta. Introduzione a Raniero Panzieri*, Bari, Dedalo, 1977.
- Id., *Introduzione a R. Panzieri, Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. Mancini, Torino, Einaudi, 1976, pp. VII-XXXIII.
- Pagliarone A., *Il romanzo delle nostre origini*, in Aa. Vv., *Un omaggio a Paul Mattick. Contributi per una critica marxiana radicale. Dalla critica alle teorie delle crisi ad una nuova organizzazione economica e sociale*, Milano, Connessioni Edizioni, 2012, pp. 24-32.
- Pianciola C., *Il marxismo militante di Raniero Panzieri*, Pistoia, Centro di documentazione di Pistoia, 2014.
- Rizzo D., *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2001.
- Tronti M., *La fabbrica e la società*, "Quaderni rossi", 1962, n. 2, pp. 1-31.
- Wright S., *Storming Heaven. Class Composition and Struggle in Italian Autonomous Marxism*, London, Pluto Press, 2002.

INTERMEZZO

Tra movimentismo e partito rivoluzionario:
Lotta Continua

Nell'arco dei suoi sette anni di vita (1969-1976), Lotta continua, il gruppo rivoluzionario che si forma a Torino dal colpo di fulmine tra il movimento studentesco e le lotte operaie, passa dallo scontro generale alla competizione elettorale, per poi implodere nel suo secondo, e ultimo, congresso nazionale.

Le cause di questo epilogo sono state individuate, dalla storiografia e dalla pubblicistica su Lotta continua – in gran parte basate su ricostruzioni e testimonianze di ex dirigenti e militanti – in fattori che spaziano dalla soggettività (immaturità/irresponsabilità del gruppo dirigente o all'opposto la sua onestà intellettuale; l'irruzione del femminismo; l'arroccamento del servizio d'ordine; la deriva violenta di alcuni militanti) alla materialità dei processi economici e politici (la ristrutturazione capitalistica e la tenuta della DC).

In questa sede l'autodissoluzione di Lotta continua interessa non per "psicanalizzarne" dirigenti e militanti, come troppo spesso è stato fatto (anche da molti dei diretti interessati), ma piuttosto perché testimonia come il gruppo abbia dovuto fare i conti con tutte le questioni che gli intellettuali militanti fin qui incontrati avevano posto al centro della loro analisi: l'idea di Landauer che il socialismo si costruisce hic et nunc, e non solo in fabbrica; il monito di Kollontaj a non relegare l'emancipazione delle donne, e la rivoluzione morale e sessuale, a effetto secondario della lotta di classe; la certezza di Mattick che nulla di buono ci si possa aspettare dalle organizzazioni ufficiali del movimento operaio, dovendo anzi la lotta di classe rivolgersi anche contro di esse; infine, l'esaltazione panzieriana dell'autonomia rivoluzionaria del proletariato.

Più che essere ascrivibili allo stile di lavoro "provvisorio" del gruppo dirigente, o, all'opposto, al suo opportunismo, le scelte strategiche compiute da Lotta continua, e i suoi ripetuti cambi di rotta, appaiono il frutto dell'incessante tensione – sperimentata da molti movimenti, ma qui acuita dal ritrovarsi sul crinale che separa l'apice della conflittualità sociale e l'inizio della controffensiva capitalistica – tra investimento,

spesso fideistico, nel potere taumaturgico delle lotte (non solo operaie) e presa di coscienza della necessità di dotarsi di un'organizzazione che tali lotte diriga verso l'obiettivo dello scontro generale con la borghesia.

L'oscillazione deriva anche da un salto di qualità, che è insieme teorico e di intervento politico, tale da fare di Lotta continua il più significativo, per capacità di mobilitazione e al contempo di analisi del capitalismo italiano e internazionale dell'epoca, tra i gruppi della sinistra extraparlamentare nati alla fine degli anni Sessanta; una proiezione in avanti, che sparglia gli schemi classici del marxismo e che tuttavia non è univoca. Si tratta della dilatazione della categoria di soggetto rivoluzionario, che procede di pari passo con la riformulazione incessante del ruolo delle avanguardie e del rapporto tra queste e le masse (la questione dell'organizzazione, in breve). Dal bilancio, che nel turbinio di eventi di quegli anni è effettuato quasi quotidianamente, della lotta anticapitalistica e del ruolo che Lotta continua è chiamata a svolgervi discendono posizioni sul rapporto tra masse e avanguardie, da un lato, e tra movimento e istituzioni, dall'altro, destinate a loro volta a mutare nel tempo, con svolte non di rado brusche, che disorientano molti militanti (anche perché spesso calate dall'alto e non accompagnate da autocritica sulle strategie precedenti).

Più stabile appare invece l'elaborazione sul tema della forza, che nondimeno, sull'onda della violenza di stato e squadrista, che caratterizza quell'epoca, conosce uno slittamento dalla violenza difensiva a quella di avanguardia foriero di incomprensioni e lacerazioni, ma pur sempre fedele al principio del carattere di massa che le azioni coercitive ai danni dei nemici del proletariato devono mantenere per potersi chiamare rivoluzionarie; da qui la condanna – non scevra da esitazioni dettate da una sorta di esigenza “pedagogica” – del solipsismo delle Brigate rosse.

A tali questioni – il soggetto rivoluzionario, l'organizzazione, il rapporto con le istituzioni, la violenza – sono dedicate le righe che seguono¹.

Il primo incontro tra il movimento studentesco e gli operai Fiat avviene in concomitanza con l'occupazione, il 27 novembre 1967, di palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche; pur non essendo, a livello nazionale, la prima, l'occupazione torinese, motivata, inizialmente, dalla critica dell'autoritarismo ed elitarismo accademico, si distingue per la decisione del movimento studentesco di stabilire un sodalizio con la classe operaia di quella che è la città di punta (tanto per il gigantismo produttivo, quanto per l'arretratezza sociale) dello sviluppo capitalistico

¹ Per la storia completa di Lotta continua si rimanda alla bibliografia finale, in particolare al volume di Luigi Bobbio, insuperato per l'incisività dell'analisi, tanto dell'organizzazione, quanto del contesto storico.

italiano. Quando ripartono le lotte alla Fiat (marzo 1968), dopo gli anni dell'oscurantismo vallettiano (interrotti tuttavia dagli scontri di piazza Statuto, nel 1962), gli studenti sono davanti ai cancelli degli stabilimenti, benvenuti se non mitizzati. Nella primavera del 1969, esplose la lotta a Mirafiori: operai e studenti distribuiscono volantini congiunti, che a partire dal 27 maggio portano l'intestazione "Lotta continua"; dal 21 giugno il rapporto si consolida nell'assemblea cittadina operai-studenti. Il 1° novembre esce a Milano il primo numero di un giornale che, riprendendo il titolo dei volantini, prelude al consolidarsi di un'organizzazione nazionale:

L'idea di questo giornale è quella di trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale, in una prospettiva rivoluzionaria. L'esigenza di uno strumento di intervento generale nella lotta di classe, che rappresenti un elemento di continuità e di maturazione politica complessiva nell'alternarsi delle varie fasi della lotta, è ormai sentita a livello di massa².

Nel gruppo che si va aggregando confluiscono esperienze diverse: quella del movimento studentesco (torinese, ma anche di Trento, Pavia e della Cattolica di Milano) e il gruppo pisano di Potere operaio (nato fra il 1966 e il 1967 a sua volta dall'incontro tra studenti universitari e lotte di fabbrica), da cui Lotta continua mutua le analisi dell'operaismo torinese; Adriano Sofri, uno dei fondatori di LC, prova per Panzieri, oltre all'ammirazione intellettuale, empatia personale per la sua moralità e sobrietà.

La prospettiva delle lotte studentesche come embrione di un processo rivoluzionario più ampio, sviluppata in particolare da Guido Viale, non tiene in debito conto il fatto che la classe operaia ha una storia, fatta, sì, di compromessi, ma anche di tradizioni culturali, e istituzionali, che non è possibile ignorare; una sottovalutazione, questa, che Lotta continua dovrà riconoscere, nel giro di pochissimi anni, tentando riposizionamenti non semplici da gestire.

Nell'incontro con le lotte in fabbrica, le tematiche studentesche passano presto in secondo piano, fino a essere stigmatizzate come "studentismo"; a imporsi tuttavia non è la piattaforma rivendicativa del movimento operaio tradizionale, bensì la soggettività dirompente dell'operaio-massa, giovane, spesso immigrato dal Meridione, adibito a mansioni ripetitive, in fabbrica, e abbandonato al degrado, nei quartieri dormitorio, che si percepisce totalmente estraneo alle logiche mediatrici dei sindacati e dei partiti riformisti, da cui non si sente rappresentato. Da questo punto di

² Questo numero del giornale, "Lotta continua", 7 novembre 1969, p. 3. Nei primi anni di pubblicazione del giornale gli articoli non sono firmati.

vista, ben si comprende come Lotta continua abbia rappresentato un'inedita palestra di politicizzazione di soggetti fino ad allora esclusi dallo spazio pubblico: i nuovi operai, ma anche, a partire dalla fine del 1970, un composito sottoproletariato all'interno del quale il gruppo decide di intervenire sotto lo slogan PRENDIAMOCI LA CITTÀ, con l'ambizione di saldare le lotte proletarie al Nord con le rivolte al Sud.

Dopo l'autunno caldo la conflittualità operaia, pur non estinguendosi, comincia a essere riassorbita dal sindacato; Lotta continua gioca allora al rialzo, indicando nell'esplosione di lotte sociali il fattore decisivo della fase in corso. Prendersi la città, spiega il giornale, significa lottare non più solo contro la produzione capitalista, bensì per «il diritto collettivo a una vita sociale comunista, libera dal bisogno, sana e capace di felicità»³. L'operaismo – niente affatto parolai, anzi, consacrato dalla supremazia assegnata ai lavoratori in tutte le iniziative – cede quindi il passo a un aggiornamento della composizione di classe, che abbraccia i Disoccupati organizzati di Napoli così come i militari di leva e i detenuti. Si tratta di un capovolgimento di priorità di azione non scevro da tensioni tra il soggetto rivoluzionario tradizionale e fasce sociali disomogenee e poco politicizzate, corredato per giunta da un trattamento alquanto sbrigativo delle classi medie, destinate a loro volta – si teorizza – alla proletarianizzazione, dunque suscettibili o di inglobamento nel soggetto rivoluzionario, o di neutralizzazione se a esso si oppongono.

Di particolare impatto sociale, tra i settori di intervento (oltre all'esercito e alle carceri, i trasporti, la scuola, i prezzi, il ruolo della donna) è il movimento di occupazione delle case, con creazione di servizi collettivi (mense e asili), che raggiunge il picco a Milano, Roma e Torino. Se è vero che PRENDIAMOCI LA CITTÀ è interamente disegnata sulle lotte più avanzate, senza che ci si ponga il problema della loro generalizzabilità, non va dimenticato che tale linea fornisce alle situazioni arretrate (a partire dal Mezzogiorno, Napoli in particolare) l'opportunità di intraprendere un percorso di politicizzazione libero dalla camicia di forza della realtà torinese e milanese.

Con il passaggio, nel 1972, dalle ambizioni di "Prendiamoci la città", liquidata da Sofri – senza un bilancio né autocritica – come gradualista e ingenua, al programma dello scontro generale, reso inevitabile, si argomenta, dalla svolta reazionaria del quadro politico e dalla fascistizzazione dello Stato, è di nuovo l'insubordinazione operaia a occupare il centro della scena; pur affrancata dall'identificazione con i rapporti di produzione stricto sensu, per collocarsi all'interno della categoria più

³ *Prendiamoci la città*, "Lotta continua", 12 novembre 1970, p. 3.

ampia di proletariato, dell'operaiamo d'antan essa mantiene «una sorta di ottimismo aprioristico (e obbligatorio)»⁴. Una variante degna di nota, rispetto allo spontaneismo del 1969, è costituita dall'ammissione che le nuove tute blu non esauriscono l'intera classe operaia; occorre anzi fare i conti con la storia del movimento operaio – e le sue organizzazioni.

La svolta organizzativa e istituzionale che matura tra l'autunno del 1972 e il 1974, una volta preso atto che lo scontro generale non c'è stato, trae ancora alimento da un quadro concettuale operaista, che rende complicato il dialogo con le soggettività emergenti: i giovani (rispetto ai quali LC paga l'aver relegato la questione studentesca ad ambito di intervento secondario) e, soprattutto, le donne. Fino a quel momento, le “compagne” hanno conquistato l'attenzione dei gruppi dirigenti solo in quanto lavoratrici o militanti; la denuncia del sistema patriarcale, che investe tutti gli ambiti della vita, pubblica e privata, ha brillato per assenza. Con la politicizzazione, grazie alla sinistra rivoluzionaria, di un largo numero di donne, il tema non può più essere eluso. Tuttavia, nei primi anni settanta alle femministe di LC (e degli altri gruppi rivoluzionari) viene riservato lo stesso trattamento subito da Alexandra Kollontaj oltre mezzo secolo prima: quando rivendicano una partecipazione a pieno titolo alla vita dell'organizzazione sono ridicolizzate o accusate di incrinare la coesione della classe, minando la centralità della contraddizione capitale-lavoro. Emblematico dell'incomprensione è lo scontro, fisico, che, il 6 dicembre 1975, a Roma, oppone il servizio d'ordine dei gruppi femministi promotori di una manifestazione di sole donne a favore dell'aborto e quello di Lotta continua, che cerca di imporre la sua partecipazione come organizzazione mista⁵. La sera stessa molte militanti si presentano alla riunione, convocata d'urgenza, del comitato nazionale, imponendo la loro agenda. Benché Sofri plauda, in nome del primato del sociale, all'irruzione delle compagne – nella riunione e, più in generale, nella linea politica di LC – la frattura tra le femministe e le altre due componenti maggioritarie dell'organizzazione (quella operaista e quella “militare”) non sarà ricomposta.

Le continue rimodulazioni dei confini del soggetto rivoluzionario vanno di pari passo con un dibattito incessante, ma spesso infruttuoso, sulla

⁴ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* [1979], Milano, Feltrinelli, 1988, p. 123.

⁵ Sull'episodio circolano versioni contrastanti: secondo Erri De Luca, all'epoca responsabile del servizio d'ordine romano, lo scontro fu tra “maschi”, ossia il servizio d'ordine di LC da una parte e quello di Avanguardia operaia e Il Manifesto dall'altra; Vicky Franzinetti, una delle più agguerrite femministe di LC, assicura che «molte donne quel giorno furono malmenate»; cit. in A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* (1998), Milano, Sperling & Kupfer, 2006, p. 265.

forma organizzativa più idonea a gestire la scelta strategica di turno; le fluttuazioni sono del resto coerenti con la tesi, esposta dal gruppo dirigente già nell'autunno 1969, che vede nell'organizzazione un processo, anziché un dato da acquisirsi in via definitiva. Questa fluidità non deve tuttavia oscurare la persistenza di un assunto che Sofri sviluppa sin dai tempi della sua militanza in Potere operaio. Pur rifiutando la formula leninista – ormai improponibile, alla luce dell'osmosi tra lotte economiche e lotte politiche e della proletarianizzazione degli intellettuali – Sofri spinge per l'unificazione delle avanguardie formatesi nelle varie esperienze di opposizione sociale. È il movimento studentesco a offrirgli il paradigma dell'avanguardia interna, ossia non istituzionalizzata, quindi non separata dalla massa. Ciò che Sofri salva del leninismo è proprio la consapevolezza della necessità di una direzione politica: abbandonare le lotte a un'autorganizzazione fine a sé stessa equivale a una forma di disprezzo, non di rispetto, delle masse. Tale approccio teorico, che costituirà il filo conduttore della ricerca di una nuova forma organizzativa intrapresa da LC, inficia le periodizzazioni della sua storia fondate sull'antinomia tra una fase spontaneista e una partitica, con la seconda presentata come “degenerazione” della prima: nella fase cosiddetta movimentista è già avvertita – e acutamente – l'urgenza di una direzione politica, mentre la svolta istituzionale si fonda pur sempre sul presupposto di un'indomita conflittualità sociale. Beninteso, questa continuità non risparmia a Lotta continua, nel passaggio dall'uno all'altro orizzonte, ambiguità e spaesamenti.

Se i primi mesi di LC sono all'insegna dell'assemblearismo (con diritto di parola riservato quasi esclusivamente agli operai), al 1° convegno nazionale (Torino, 25-26 luglio 1970) la necessità di dotarsi di una struttura organizzativa adeguata è posta chiaramente, pena una dispersione delle lotte. Dal dibattito, che ruota attorno al dilemma “partito vs. movimento”, esce una struttura organizzativa basata su tre livelli di coordinamento: di sede, regionale e centrale; al vertice, un esecutivo nazionale. Il principio della delega, già introdotto, è confermato, con la riserva della sua revocabilità e temporaneità. L'esigenza di meccanismi che tutelino la democrazia interna non è avvertita (del resto, all'epoca non esiste dissenso di rilievo, tra le fila di LC).

Il 2° convegno nazionale (Bologna, 24-25 luglio 1971) segue un percorso più strutturato, preceduto com'è da un preconvegno a Pavia riservato ai soli delegati, rivelatore anch'esso di uno sforzo di consolidamento. Il bilancio organizzativo che ne emerge vede una struttura più assestata nel Nord (la sede nazionale, il cui coordinamento è affidato a Giorgio Pietrostefani e Franco Bolis, è a Milano), più instabile al Sud (vi si è trasferito Sofri), dove pure LC svolge una generosissima attività al fianco dei diseredati.

L'anno seguente si sviluppa una «discussione su Lotta continua»⁶ che invita a fare i conti, com'è scritto pomposamente, con il marxismo-leninismo, in altre parole, con la forma organizzativa. Le valutazioni tuttavia cominciano a divaricarsi: per alcuni il problema è l'eccesso di schematismo e centralismo del gruppo dirigente, per altri la sua scarsa consequenzialità nella costruzione di un partito. È quest'ultimo indirizzo a prevalere, sulla base di una valutazione della fase che, pur insistendo sul perdurare della conflittualità, rivela la rassegnazione a una prospettiva di lungo termine – e dunque a misurarsi con i rapporti di forza nella società nel suo insieme, ma anche all'interno del movimento operaio. Da qui il recupero dello schema leninista dell'avanguardia che lotta per conquistare l'egemonia; si riconosce cioè che la punta più avanzata dell'autonomia operaia deve competere con altre avanguardie (sindacato e Pci) e che queste non possono essere sbrigativamente liquidate come strumenti del padronato. La dura autocritica della dirigenza, che deplora un modello organizzativo in gran parte affidato all'improvvisazione, al volontarismo, e al potere carismatico, prelude a una riscoperta del partito di ispirazione terzinternazionalista, centralismo democratico e segretario nazionale (Sofri) compresi⁷. Si forma un apparato, sganciato dal dogma della direzione operaia ma insieme gravato dall'inamovibilità e indiscutibilità del gruppo dirigente: il dissenso, pur ammesso a parole, è di fatto neutralizzato dal «patriottismo di partito» che Sofri in particolare è abile a suscitare. Tra le «lezioni» che l'esperienza di LC consegna ai movimenti anticapitalistici successivi, non è certo secondaria quella di un rapporto tra dirigenti e corpo dei militanti da ripensare radicalmente. Come ammette lo stesso Sofri nel 1975, dopo l'irruzione delle femministe al comitato nazionale,

che questa spinta sia arrivata fino a «snaturare» una ordinata sessione della nostra massima struttura di direzione politica, mostra che essa stessa è in qualche misura un'«istituzione», che essa stessa contiene la possibilità di una resistenza alle cose nuove che vivono nel movimento⁸.

Dopo il 6 dicembre 1975, il partito così faticosamente e non linearmente costruito viene investito da spinte centrifughe (gli operai, le donne, il servizio d'ordine, i giovani) che, nell'ultimo congresso (Rimini, 1976) il gruppo dirigente non tenta neanche di ricomporre, rifiutando di fare

⁶ Per una discussione su *Lotta continua*, «Lotta continua», 21 ottobre 1972, pp. 3-4.

⁷ Si confronti l'opinione di Luigi Bobbio (fu «una scelta obbligata», *Storia di Lotta continua* cit., p. 130), con le analisi di Nicos Poulantzas e Alain Bihr sui nuovi movimenti, di cui diamo conto oltre, nel volume.

⁸ A. Sofri, *Le cose buone, le cose cattive, e il modo di affrontarle*, «Lotta continua», 12 dicembre 1975.

dell'organizzazione una federazione di componenti senza d'altra parte proporre dei punti programmatici unificanti. Anzi, Sofri non esita a esplicitare il rovesciamento di ruoli: a essere contestati sono quegli stessi dirigenti storici di LC che pochi anni prima a loro volta attaccavano i revisionisti del Pci. Sembra l'enunciazione della legge ferrea dell'oligarchia; ad alleggerirne la portata è d'uopo rammentare che Sofri si era stancato di quell'esperienza già da tempo (Luigi Bobbio ha parlato di un suo disamoramento improvviso per LC).

Non vi è dubbio però che la scelta dell'istituzionalizzazione – nel suo duplice aspetto di “burocratizzazione” e di rapporto con il mondo della politica – introduca a sua volta, al pari dell'irrisolta questione della soggettività rivoluzionaria, elementi potenzialmente disgreganti per la tenuta dell'organizzazione; un rischio di cui i dirigenti sono consapevoli dall'inizio e che tuttavia si assumono, nella convinzione che l'autonomia operaia, e proletaria, richieda un balzo in avanti.

Fino al 1971 le elezioni sono definite inutili e dannose: è la lotta, non il voto, che decide. L'anno seguente, pur ribadendo che le elezioni sono un imbroglio, LC decide di «accettare anche questo terreno di scontro»⁹ (la campagna per le elezioni politiche anticipate), tuttavia non per presentarsi, e nemmeno per incitare all'astensionismo – visto comunque come avallo al gioco elettorale - bensì per propagandare un programma generale di lotta (al primo posto la richiesta di un salario garantito per tutti); il presupposto, errato, di questo inedito interesse per la campagna elettorale è che il Pci sia fuori gioco, perché la borghesia non ne ha più bisogno, preferendo appoggiarsi allo squadrismo per mantenere l'ordine.

Con un capovolgimento eclatante, nei primi mesi del 1973, caduta l'ipotesi dello scontro generale e preso atto che il “revisionismo” ha un radicamento sociale effettivo, matura la linea del Pci al governo, che si rafforza dopo il colpo di Stato in Cile: il governo delle sinistre (tattica) appare come il terreno più propizio allo sviluppo dell'autonomia operaia (strategia). La «crisi prolungata dell'imperialismo» richiede di adattare la prima a un processo inevitabilmente lungo. Con tutti i suoi schematismi, la nuova linea di LC appare come

il tentativo più complesso, compiuto dalla “generazione del sessantotto” di inserire il problema della rottura rivoluzionaria nello specifico contesto italiano, senza cadere né in una pura petizione di principio estremista e velleitaria, né in una rimasticatura di vecchi modelli¹⁰.

⁹ Ciò che ci riguarda è il programma generale di lotta, “Lotta continua”, 17 febbraio 1972, p. 5.

¹⁰ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., p. 146.

Il primo banco di prova della linea istituzionale è costituito dalla campagna referendaria sul divorzio (1974), che LC politicizza facendone un referendum contro il regime democristiano. Dal risultato (la schiacciante vittoria del fronte divorzista), trae tuttavia ancora una volta indicazioni eccessivamente fiduciose sull'imminente crollo della DC e, teorizza Viale, del capitalismo italiano. Nel convegno nazionale del gennaio 1975, che ufficializza la linea del "Pci al governo", LC pecca altresì di ottimismo rispetto alla conflittualità operaia, che invece è in fase discendente, e alla capacità delle masse di servirsi, per i propri scopi rivoluzionari, del Pci, di cui d'altro canto sottovaluta il ruolo nella repressione giudiziaria dei movimenti. A farle mutare, ancora, rotta è piuttosto, paradossalmente, il risultato molto positivo dei Comunisti alle amministrative del 1975 (33,5 per cento): poiché il governo delle sinistre – l'obiettivo che ha spinto LC all'indicazione di voto per il Pci – è ritenuto vicino (anzi, a livello locale già in fase di realizzazione), si tratta ora di gettare le fondamenta di un'opposizione anticipata a tale imminente governo. Mentre le lotte operaie, alle prese con la ristrutturazione produttiva e una politica economica che fa pagare la crisi alle classi popolari, sono ormai sulla difensiva, Lotta continua si butta a capofitto nella costruzione di un'opposizione rivoluzionaria, che si concretizza nella presentazione di una lista congiunta (Democrazia proletaria) con il Manifesto e il Pdup (Partito di unità proletaria). Il risultato, nel 1976, è catastrofico, non solo per la percentuale di voti irrisoria (circa mezzo milione), ma, soprattutto, perché ciò su cui puntava Lotta Continua – il crollo della DC – non si verifica.

Il passaggio dal primato del sociale al primato del politico, se da un lato rispecchia un'analisi non preconstituita del rapporto tra tattica e strategia, sottopone l'organizzazione a pressioni, interne ed esterne, che essa non è più in grado di governare, perché non più sorretta dall'insubordinazione operaia.

A ciò si aggiunga che le istituzioni (una parte di esse) sono quelle stesse che, contro i movimenti, coprono, quando non istigano, una violenza stragista e squadrista; un fenomeno di cui l'organizzazione è ben consapevole (svolgendo una preziosa attività di controinchiesta) e che tuttavia non viene adeguatamente tematizzato nelle analisi a sostegno della scelta parlamentare.

I due spartiacque sono la strage di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) e il colpo di stato in Cile (11 settembre 1973). La prima rappresenta, per molti attivisti, la perdita dell'innocenza: si passa da una militanza vissuta gioiosamente a un impegno politico segnato dalla consapevolezza che qualcuno, pur di fermare la protesta, è disposto a massacrare persone inermi.

Il colpo di stato in Cile¹¹ alimenta il timore che a un simile epilogo si possa arrivare anche in Italia¹². Lotta continua incorpora i tre anni di Unidad popular nella sua genealogia rivoluzionaria (insieme con la Comune e i Soviet, quelli della fase rivoluzionaria, non i soviet sclerotizzati dal regime), ma, fra gli errori che rimprovera ad Allende, il più grave è appunto la sottovalutazione del problema della forza. Un tema con cui l'organizzazione è stata costretta a misurarsi fin dall'inizio, non solo perché testimone della strategia della tensione, ma anche perché ripetutamente colpita da incriminazioni, arresti, processi, perquisizioni, aggressioni, esecuzioni. Paragonando i movimenti di quegli anni a Orfeo, che scende nell'Ade per cercare di riportare l'amata, Euridice (il cui nome rimanda alla giustizia), tra i vivi, Erri De Luca ha scritto che la sua generazione è stata la più perseguitata per motivi politici di tutta la storia d'Italia, anche più di quella degli antifascisti.

Tra le vittime (della sola LC), Mario Lupo (Parma, 1972, accoltellato dai fascisti), Tonino Micciché (Torino, 1974, assassinato da una guardia giurata), Piero Bruno (Roma, 1975, ucciso dai carabinieri), per tacere dei militanti assassinati dopo lo scioglimento formale dell'organizzazione, di cui rimangono tuttavia aperte sedi e giornale (Pier Francesco Lorusso, ucciso dai carabinieri a Bologna, marzo 1977; Walter Rossi, ucciso a Roma dai fascisti, settembre 1977).

Lotta continua è ben consapevole che accettare le provocazioni può significare condannarsi all'isolamento e legittimare la logica borghese degli opposti estremismi; ad aggressioni che sono insieme istituzionali e squadriste risponde con una teorizzazione, e una pratica, della violenza che inizialmente è declinata in chiave difensiva, ma successivamente, a partire dal 1972, di fronte al montare della repressione poliziesca e del fascismo nelle piazze si apre alla violenza d'avanguardia in chiave preventiva, inevitabilmente affidata a gruppi ristretti di militanti (il servizio d'ordine) e tuttavia mai confusa con il soggettivismo delle Brigate rosse e degli altri gruppi armati. Il terrorismo è definito con termini sprezzanti, anche se poi alcuni singoli episodi suscitano una reazione ambivalente, derivante dalla preoccupazione di non oscurare, con la condanna delle azioni armate, la necessità, all'interno di una strategia rivoluzionaria,

¹¹ Si veda oltre, cap. 7, par. 2, Il "laboratorio" cileno.

¹² Il 27 ottobre 1973 Dario Fo porta in scena a Torino *Guerra di popolo in Cile*; alcuni attori della compagnia e militanti del servizio d'ordine di LC simulano quello che potrebbe essere l'avvio di un colpo di Stato, con tanto di finti poliziotti che irrompono nel teatro. La finzione risulta credibilissima, suscitando grande tensione ma anche fermezza da parte del pubblico, nel rivendicare la propria appartenenza politica. Cfr. A. Cazzullo, *I ragazzi* cit., p. 162.

della violenza medesima. È il caso del dirigente Fiat giustiziato in Argentina (10 aprile 1972) e dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi (17 maggio dello stesso anno)¹³. A proposito di quest'ultimo, molti hanno ricordato, a riprova della colpevolezza di LC, l'accanita campagna di stampa scatenata contro di lui per il "volo" dell'anarchico Giuseppe Pinelli da una finestra della Questura di Milano, e soprattutto la frase con cui il giornale del gruppo, all'indomani dell'agguato, pur bocciando l'azione armata clandestina come strumento inadeguato di lotta di classe, definisce l'accaduto come «un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia»¹⁴. A parte l'infondatezza, sul piano giudiziario, di equiparare valutazioni politiche a rivendicazioni di un crimine, se Lotta continua ha una responsabilità morale per l'accaduto allora la condivide con le centinaia di intellettuali e giornalisti (tra i quali Eugenio Scalfari, Norberto Bobbio, Giorgio Amendola, Gae Aulenti, Marco Bellocchio, Furio Colombo) che, il 13 giugno 1971, sottoscrissero su L'Espresso una lettera aperta, che così si concludeva: «Il processo che doveva far luce sulla morte di Giuseppe Pinelli si è arrestato davanti alla bara del ferroviere ucciso senza colpa. Chi porta la responsabilità della sua fine, Luigi Calabresi, ha trovato nella legge la possibilità di ricusare il suo giudice» (poco oltre si fa riferimento a «commissari torturatori») ¹⁵. Se si vuole fare storia, e non processi (sommari), la ricostruzione del clima di quegli anni è un passaggio ineludibile.

Più che i singoli episodi di violenza, che pure suscitano lacerazioni, a risultare divisiva alla lunga è la trasformazione del servizio d'ordine in corpo separato dell'organizzazione, mosso da una logica autoreferenziale che produce uno slittamento dalle comprensibili esigenze di difesa (anche preventiva) a una ricerca dello scontro come fine a sé stesso (esattamente ciò che si voleva arginare costituendo il servizio d'ordine). Sono, di nuovo, soprattutto le donne a mettere in luce i problemi di democrazia interna che tale processo comporta, denunciandone anche la deriva militaresca e machista.

L'ultimo congresso sancisce una spaccatura persino fisica tra le diverse componenti del gruppo rivoluzionario diventato partito: operai, femministe, giovani e servizio d'ordine si riuniscono autonomamente e addirittura si dispongono separatamente nell'aula; sono la rappresentazione plastica

¹³ Per la controversa vicenda giudiziaria che ha portato alla condanna di Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompreschi, sulla base del pentimento, tardivo, e della testimonianza, contraddittoria, di Leonardo Marino, si rimanda a A. Cazzullo, *I ragazzi cit.*, pp. 206-215, e C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico* [1991], Milano, Feltrinelli, 2006.

¹⁴ *La posizione di Lotta continua*, "Lotta continua", 18 maggio 1972, p. 1.

¹⁵ *Lettera aperta a L'Espresso sul caso Pinelli*, "L'Espresso", 13 giugno 1971.

della crisi provocata dallo sforzo di ripensare il soggetto rivoluzionario e il suo rapporto con la politica – e con la forza – nel contesto del capitalismo occidentale. Questioni con cui i movimenti anticapitalistici successivi dovranno a loro volta confrontarsi.

Bibliografia

- Molti numeri di “Lotta continua” sono consultabili sul sito della Fondazione Erri De Luca: <http://fondazionerrideluca.com/web/archivio-lotta-continua/>.
- La Comune di Parigi*, «Materiali per la formazione politica», a cura della Commissione nazionale scuole quadri di Lotta continua, s.n., s.d., Centro studi Gobetti, Fondo Marcello Vitale - Subfondo 26 - Fabrizio Salmoni - UA 3-5 - Scatola 2.
- Giustizia di classe e giustizia popolare nel Cile di Allende*, «Materiali per la formazione politica», a cura della Commissione nazionale scuole quadri di Lotta continua, s.n., s.d., Centro studi Gobetti, Fondo Marcello Vitale - Subfondo 23 - Vicky Franzinetti - UA69 - sottofascicolo 1 - scatola 14.
- Barilli F., Sinigaglia S. (a cura di), *La piuma e la montagna. Storie degli anni '70*, Roma, Manifestolibri, 2008.
- Bobbio L., *Storia di Lotta continua* (1979), Milano, Feltrinelli, 1988.
- Cazzullo A., *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* (1998), Milano, Sperling & Kupfer, 2006.
- De Luca E., *Notizie su Euridice*, http://www.magistraturademocratica.it/mdem/intervento_all.php?a=on&s=&cid=1984 (ultima consultazione 22 dicembre 2017); il testo è stato pubblicato come Prefazione all'Agenda 2014 di Magistratura democratica.
- Lenzi A., *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e ne il Manifesto-Pdup (1969-1976)*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2016.
- Voli S., *Soggettività dissonanti. Di rivoluzione, femminismi e violenza politica nella memoria di un gruppo di ex militanti di Lotta continua*, Firenze, Firenze University Press, 2015.

V. IL RIFORMISMO RIVOLUZIONARIO. RUDOLF MEIDNER (1914-2005)

1. *Introduzione*

Tra gli economisti più noti in Svezia, ben al di fuori dei circoli di specialisti, Rudolf Meidner è ricordato per due contributi teorici, che si situano entrambi nella zona di confine tra economia e politica: il modello del 1951 che prende il nome suo e del collega Gösta Rehn e la proposta di istituzione dei fondi dei salariati, formulata nel 1975.

La vita di Meidner può essere letta come un compendio di quell' "età degli estremi" che Hobsbawm identifica con il xx secolo e le speranze altissime, così come le catastrofi immani, che lo hanno animato; eventi di cui Meidner non è semplice spettatore, sforzandosi anzi, nel corso dell'intera vita, di individuare i fondamenti di una società democratica – e socialista.

Meidner, di famiglia ebraica, nasce a Breslavia, la capitale della Slesia, all'epoca parte dell'impero tedesco (nel 1945 passerà alla Polonia). La sua giovinezza è segnata dalle crisi politiche ed economiche del primo dopoguerra. Giovanissimo, simpatizza per il movimento internazionale di solidarietà con Sacco e Vanzetti (1927): è l'inizio della sua radicalizzazione politica. Due anni dopo, rimane segnato dalla tragedia che si consuma a Berlino quando Karl Zörgiebel, capo della polizia, socialdemocratico, ordina ai suoi uomini di sparare sui lavoratori comunisti che non hanno rispettato il divieto – da lui stesso imposto - di celebrare il Primo Maggio. Le trenta vittime suscitano in Meidner una ripulsa per la Spd, disposta ad accordarsi con la destra e con l'esercito, e sempre pronta a additare il nemico a sinistra.

Intraprende gli studi di diritto prima nella sua città natale e poi a Berlino, dove, il 30 gennaio 1933, assiste ai festeggiamenti per la nomina a cancelliere di Hitler e, poco dopo, all'incendio del parlamento tedesco. La situazione politica lo induce a lasciare precipitosamente la Germania. Si sente profondamente deluso dal movimento operaio

tedesco, che non ha saputo difendere la democrazia e opporsi efficacemente al nazismo; nello stesso tempo, riconosce che la marcia trionfale delle camicie brune sarebbe stata impensabile senza la disoccupazione galoppante. L'esperienza biografica si traduce in un'acquisizione teorico-politica: una crisi economica che alimenta la disoccupazione può facilmente virare in una crisi politica che mette a repentaglio la democrazia stessa; da qui la preminenza che assumerà, nelle sue teorie, la piena occupazione.

Benché non sia la destinazione prescelta in origine da Meidner, che per un po' vagheggia di coltivare un piccolo appezzamento di terra in Canada, è la Svezia a diventare la sua seconda patria. A Stoccolma, dove arriva il 2 aprile 1933, si iscrive alla facoltà di economia; tra i suoi docenti figura Gunnar Myrdal, uno dei referenti accademici di quel "keynesismo prima di Keynes" che il ministro delle finanze e ideologo del partito Ernst Wigforss va introducendo, come elemento qualificante della politica anticrisi del governo socialdemocratico insediatosi nel 1932.

Laureatosi nel 1938, Meidner fatica a ottenere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro, con conseguenti difficoltà a mantenere se stesso e la sua famiglia. Pur tormentato dalla notizia che parenti e amici sono inghiottiti, in Germania, dalle persecuzioni naziste, riesce tuttavia a far arrivare in Svezia la madre e la sorella. Nel 1943 ottiene finalmente la cittadinanza svedese; due anni più tardi, viene messo a capo della neocostituita (su impulso di Myrdal) sezione ricerca della Confederazione generale del lavoro, la LO (*LandsOrganisationen*). Nonostante le molteplici offerte di impiego dall'esterno, rimarrà al sindacato fino al suo pensionamento, nel 1979, se si eccettua una parentesi alla fine degli anni Sessanta, quando va a dirigere il nuovo dipartimento di politiche del lavoro all'Università di Stoccolma; al termine di tale esperienza, tornando alla LO, dichiara di sentirsi di nuovo a casa.

Nella veste di economista del sindacato, comincia a intervenire nel dibattito sulle linee di sviluppo della società postbellica. Si esprime a favore di una pianificazione democratica, vista come strumento di influenza della politica sull'economia e dei lavoratori sulla loro azienda, contro qualsivoglia ipotesi di ritorno allo *statu quo ante*, ossia il *laissez-faire* del primo dopoguerra, foriero di crisi. Alla luce di tale orientamento, giudica molto negativamente, nella seconda metà degli anni Quaranta, la svolta liberale del governo socialdemocratico, sensibile alle pressioni imprenditoriali per un tasso maggiore di disoccupazione come strumento di contenimento dell'inflazione. In risposta allo slittamento del partito dei lavoratori, comincia a riflettere, con l'ex compagno di studi, e all'epoca codirettore della sezione ricerca della LO, Gösta Rehn, su strumenti di politica economica alternativi.

Il risultato del loro sforzo teorico congiunto è costituito dalla presentazione, al congresso della LO del 1951, del rapporto: *Il movimento sindacale e la piena occupazione*; l'analisi poggia su una politica monetaria e fiscale restrittiva, un'attiva politica del mercato del lavoro (in particolare, incentivi alla mobilità tra settori e tra aree) e una politica salariale solidale.

Gli obiettivi, pur non mettendo in discussione l'economia di mercato, sono ambiziosi: piena occupazione, crescita economica, eguaglianza e contenimento dell'inflazione; se sull'ultimo punto si consuma la rottura nei confronti del keynesismo, l'enfasi sulla piena occupazione e, quindi, sull'intervento dello stato marca la distanza del modello dall'approccio monetarista.

La politica salariale solidale, da realizzarsi attraverso la contrattazione centralizzata, ha due finalità. Sul piano economico, essa appare a Rehn e Meidner come garanzia di stabilità dei prezzi e di crescita economica. Tuttavia è la sua dimensione politica a meritare particolare attenzione: rifiutando la determinazione dei salari a seconda della competitività dell'azienda, in base al principio "eguale salario per eguale lavoro", la politica salariale solidale incarna l'impegno per una generale perequazione retributiva.

Per giunta, Rehn e Meidner puntano a qualcosa di ancora più impegnativo, nel lungo periodo: redistribuire il reddito nazionale a favore dei salari. Benché fra i due non vi sia una completa identità di vedute (Rehn è più liberale, mentre Meidner rispecchia l'anima più radicale della socialdemocrazia svedese), entrambi condividono la sfiducia nella capacità dell'economia di mercato di assicurare risultati che siano apprezzabili sul piano sociale, oltre che su quello economico.

A partire dalla fine degli anni Cinquanta, la loro proposta, che diventa nota con il nome di "modello Rehn-Meidner", viene da molti considerata il fondamento stesso del modello svedese, o, come scrive un economista a esso ostile, la sua «bibbia».

Alla luce di tale riconoscimento, può apparire sorprendente che uno dei due autori della proposta del 1951 sia destinato a diventare, nell'infuocato clima degli anni Settanta, il bersaglio della propaganda borghese, in quanto autore di un progetto che provocherebbe la sovversione dei rapporti di proprietà, come effetto dello spostamento progressivo della maggioranza azionaria, nelle aziende di medie e grandi dimensioni, dai capitalisti privati alla collettività dei salariati. A ben vedere, tuttavia, tra i due contributi teorici esiste una continuità che è costituita dall'analisi del rapporto tra proprietà privata e democrazia, il cui debito verso le teorie marxiane è palese.

2. *Il marxismo di Meidner*

A soli tredici anni, Meidner si accosta alla letteratura marxista e marxiana: prima Kautsky e Bebel, poi lo stesso Marx, del quale legge con fatica *Il capitale*, mentre lo impressiona fortemente il *Manifesto*, che in seguito definirà come il punto di partenza e insieme di arrivo della maggior parte della sua riflessione politica. Con alcuni compagni, fonda un circolo dedicato allo studio del marxismo, il cui sviluppo naturale è la fondazione, nel 1929, dell'Unione studentesca socialista, che sfida il corso di studi ufficiale, impregnato di conservatorismo e nazionalismo, con un programma di discussione, e mobilitazione, radicale. Nello stesso anno il quindicenne Meidner scrive una bozza di costituzione per una futura società socialista, anticipandovi temi che resteranno centrali in tutta la sua produzione, non ultima la proposta dei fondi dei salariati. Ciò a cui il socialismo deve tendere non è, precisa, un'uguaglianza intesa come livellamento verso il basso; piuttosto, occorre combattere la concentrazione di ricchezza e di potere, che sempre rappresenta una minaccia alla democrazia. Meidner inoltre nega la legittimità della rappresentanza partitica dei cittadini, che nella sua bozza risultano invece rappresentati su base professionale (dall'imprenditore al disoccupato).

Il testo del 1929 costituisce quindi un primo tentativo di immaginare un'alternativa al capitalismo – il cui fondamento, la proprietà privata, corrode la democrazia – che non assuma le forme della dittatura del proletariato, garantendo semmai un'estensione della democrazia sociale ed economica. Curiosamente, proprio mentre lavora alla stesura della sua “costituzione”, in cui prende le distanze dalle versioni liberticide e mortificanti del socialismo, il giovane Meidner, già propenso a lasciare la Germania, chiede un visto all'ambasciata sovietica, per recarsi in quello che all'epoca gli appare come l'affascinante teatro della costruzione di uno Stato dei lavoratori.

Tuttavia, la natura antidemocratica dell'Urss (sia sul piano interno, sia nei rapporti con gli altri partiti comunisti) lo allontana da quel modello, e dal quel viaggio, già all'inizio degli anni Trenta, spingendolo a cercare un'alternativa tanto alla corrotta socialdemocrazia, quanto al comunismo da caserma. La ripulsa del regime sovietico nondimeno non incrina il suo rapporto con il marxismo, che, anzi, gli fornisce l'orizzonte concettuale per un'interpretazione di classe dell'emergente nazismo (un'alleanza di alta finanza ed esercito contro il proletariato, che fa leva sul consenso della media borghesia). Tale lettura consolida, una volta che Meidner approda in Svezia, la convinzione che il compito principale di un movimento operaio determinato a costruire un socialismo democratico sia quello di combattere la concentrazione di potere e ricchezza, superando

la dicotomia proprietà privata / statalizzazione; un'impostazione, questa, che Meidner manterrà nel suo paese di adozione, dove anzi potrà riallacciarsi al dibattito interno alla socialdemocrazia svedese (in particolare, il contributo di Ernst Wigforss) sulla necessità di individuare rapporti di proprietà né privatistici né accentratori.

Nell'illustrare le premesse del suo piano di costituzione dei fondi dei salariati, scrive, nel 1975, con un lessico spiccatamente marxista:

La storia dell'industrialismo è la storia della creazione e del susseguirsi dei conflitti di classe. Durante i primi tempi dell'industrialismo un piccolo gruppo sociale si è procurato e poi ha sviluppato il proprio diritto di proprietà sui mezzi di produzione. La grande maggioranza della popolazione ha solo potuto guadagnarsi da vivere attraverso la vendita della sua forza lavoro ai proprietari dei mezzi di produzione. Nei paesi socialisti questi conflitti di classe sono stati risolti attraverso l'eliminazione dei proprietari del capitale da parte dello stato che così ha potuto controllare l'apparato produttivo. Non si è mai riusciti a realizzare questa soluzione in forme capaci di garantire un ordinamento democratico [...]¹.

Quasi un quarto di secolo dopo, il 150° anniversario del *Manifesto* fornisce a Meidner l'occasione di tirare le somme del suo rapporto con l'eredità marxiana; nel contributo a un'antologia del 1998, egli chiarisce come il testo, pur superato nelle parti più contingenti – e improponibile nel suo invito a una rivoluzione violenta – mantenga tutto il suo significato anche nell'epoca del neoliberalismo: non è il *Manifesto* ad aver bisogno di un aggiornamento, bensì il movimento operaio. I tre capisaldi dell'analisi marxiana (il rapporto tra struttura e sovrastruttura; la storia come lotta di classe; la necessità, per il proletariato, di liberare la società intera, per liberare sé stesso) escono confermati dai processi economico-sociali del tardo xx secolo. L'internazionalizzazione, su cui già Marx richiamava l'analisi, ha assunto la forma dell'Unione Europea e del dominio delle multinazionali, ma non ha certo allentato lo sfruttamento sulle classi subordinate, creando anzi nuove fasce di marginalità.

Come realizzare, nell'epoca del neoliberalismo trionfante, quella società senza classi auspicata dagli autori del *Manifesto*? Nella risposta a questo fondamentale quesito, tutto il percorso teorico e militante di Meidner si salda: il capitale, fino a ora usato dai singoli per i loro egoistici interessi, può essere collettivizzato, e impiegato per soddisfare

¹R. Meidner, in collaborazione con A. Hedborg e G. Fond, *Il prezzo dell'uguaglianza. Piano di riforma della proprietà industriale in Svezia* [1975], trad. it. di A. e G. Malm, Cosenza, Lerici, 1976, p. 26.

gli interessi dei cittadini. Non di utopia si tratta; anzi, scrive Meidner, il compito appare molto più facile alla fine del xx secolo che nel 1848: si tratta infatti di convertire, nella loro finalità, i giganteschi fondi pensione già presenti nei principali paesi industriali.

In questo breve scritto, di carattere commemorativo, Meidner non approfondisce la proposta; occorre tornare indietro di qualche lustro per comprendere fino in fondo il significato da lui attribuito ai fondi collettivi dei salariati, un tema che, tra la fine degli anni Sessanta e il decennio successivo, viene dibattuto in diversi paesi, ma che solo in Svezia assume, proprio grazie a Meidner, una dimensione dirompente.

3. Oltre la proprietà privata

All'inizio degli anni Sessanta, Meidner ha ottime ragioni per essere soddisfatto, guardando all'impatto delle sue teorie: la piena occupazione è stata riconosciuta come priorità della politica economica dai governi socialdemocratici che si sono succeduti ininterrottamente dal 1932; la crescita economica della Svezia è stata impressionante, e ha permesso di costruire un welfare state universalistico; i sindacati hanno sostenuto in modo compatto la politica salariale solidale.

Se la linea del sindacato si discosta, a partire dalla metà degli anni Sessanta, dal principio rehn-meidneriano "eguale salario per eguale lavoro" è semmai per rimpiazzarlo con quello, più radicale, di "eguale salario per lavori diversi", in sintonia con la necessità di attenuare il divario retributivo fra settori produttivi, privilegiando le categorie di lavoratori a basso reddito.

Eppure, proprio allora, nel pieno dell'ondata di radicalizzazione della società svedese, si manifestano delle tendenze che rischiano di compromettere i cardini del modello Rehn-Meidner: l'inflazione, i primi germi di una crisi strutturale del capitalismo che incrina irreversibilmente la fiducia nell'inarrestabilità della crescita, nonché l'insofferenza verso la perequazione salariale manifestata dalle classi medie.

A tali fattori si somma, in occasione del congresso della LO del 1971, una riflessione autocritica interna: da più parti, infatti, è sollevato il problema degli effetti perversi della politica salariale solidale, riconosciuti dallo stesso Meidner. Il modello suo e di Rehn, spiega, ha fallito su un punto decisivo, e per una tara intrinseca: le aziende competitive, non essendo tenute a pagare retribuzioni commisurate ai loro alti profitti (per non alimentare le disuguaglianze fra i lavoratori), si ritrovano con un'eccedenza non redistribuita in forma di salario, che,

rimanendo nelle mani degli imprenditori, finisce per acuire il divario di ricchezza fra capitale e lavoro. È in particolare la Federazione dei metalmeccanici a porre apertamente, nel 1971, il problema della formazione di capitale – reso urgente dalla crisi economica – e della programmazione degli investimenti, ma a condizione di non incrementare la concentrazione di potere e ricchezza nelle mani di una minoranza.

La segreteria della Confederazione del lavoro insedia un gruppo di ricerca sulle varie tipologie di fondi, affidandone la direzione a Meidner, il quale presenta, nell'agosto del 1975, un primo rapporto, intitolato *I fondi dei salariati*, in cui avanza la proposta di costituire un fondo azionario amministrato dai lavoratori, attraverso il trasferimento di una quota annua di profitti delle imprese. Se, fino ad allora, gli imperativi economici sono stati predominanti nella discussione sui fondi, balza ora in primo piano la componente di uguaglianza e democratizzazione, da realizzarsi attraverso il controllo dei lavoratori sul sistema produttivo:

Anche se [...] il pensiero, dal punto di vista storico si è sviluppato come complemento alla politica salariale solidale, il vero peso della motivazione poggia sulla lotta del movimento operaio per una maggiore giustizia e democrazia sociale. [...] Escludendo l'idea che la società possa confiscare i mezzi di produzione – idea che nella Svezia di oggi non è realistica – rimangono solo due strade per contrastare la concentrazione di proprietà e conseguentemente del potere: da una parte l'uso del sistema fiscale per controllare o confiscare la crescita patrimoniale, dall'altro il rendere partecipi della crescita gruppi diversi da quelli che tradizionalmente detengono la proprietà del capitale².

A spaventare la borghesia – e lo stesso partito socialdemocratico – è la natura programmatica del piano: non si tratta di uno degli appelli, ricorrenti nella storia del socialismo, a una socializzazione non meglio definita; quello dell'economista sindacale è un progetto a tutti gli effetti, articolato in passaggi successivi – e con un obiettivo finale molto chiaro:

Noi criticiamo la concentrazione del potere economico non perché i detentori di tale potere siano degli incompetenti, irresponsabili o abbiano cattiva volontà. La nostra critica si basa sul fatto che la concentrazione di potere è antidemocratica e toglie ai cittadini il diritto, il dovere e la gioia di avere una decisiva influenza sulla situazione propria e del proprio gruppo. Di qui il dovere di conferire un reale contenuto democratico al potere della collettività dei lavoratori e di creare un apparato di controllo in grado di evitare che le decisioni siano prese sopra la testa delle masse.

² Ivi, p. 29.

I lavoratori devono vedere l'istituzione dei loro fondi come un momento essenziale del processo di democratizzazione della società³.

Discostandosi dall'ideologia prevalente nella socialdemocrazia svedese fin dagli anni Venti, imperniata sull'idea che non la proprietà, ma il *controllo* pubblico sull'economia sia il fattore dirimente, Meidner rivendica esplicitamente la filiazione marxiana della sua proposta, ricordando che la trasformazione sociale passa inevitabilmente per una sfida alla proprietà privata.

Dichiarare il proprio orizzonte teorico tuttavia non è sufficiente, per Meidner; una costante della sua attività è infatti la preoccupazione di tenere insieme gli obiettivi di lungo termine e il programma di breve respiro (o, per riprendere le sue parole, l'ideologia, la *Weltanschauung* e il programma per i due anni a venire) nonché la sua insistenza su una visione del futuro come antidoto alla burocratizzazione e all'opportunismo: la politica deve essere insieme riformista, ossia misurarsi di giorno in giorno con la realtà, e insieme utopistica, perché animata dalla volontà di costruire un futuro diverso da quello già scritto.

Si comprendono meglio, in tale luce, i chiarimenti spinti fino al dettaglio sulle modalità della transizione dal capitale privato a quello collettivo: pur non pretendendo di essere definitivo (anzi, sollecitando il parere dei lavoratori sulla sua proposta), Meidner si esprime sul contenuto e l'utilizzo dei fondi, sulla dimensione e la natura delle imprese coinvolte nel cambiamento, nonché sulla tempistica del medesimo e sulla questione cruciale dell'amministrazione del capitale collettivo.

I fondi saranno costituiti attraverso il trasferimento annuale di una quota del patrimonio azionario dell'azienda, non della sua liquidità, per non alterarne il grado di autofinanziamento ed evitare rischi inflazionistici, favorendo altresì nuovi investimenti. Queste stesse esigenze inducono Meidner a indicare nella singola azienda la cellula base dei fondi stessi. Pur con tali cautele, il risultato consisterà in una ridefinizione degli assetti proprietari (al progressivo aumento dei profitti dell'azienda corrisponderà un incremento della quota del suo patrimonio azionario detenuta dai lavoratori).

I fondi avranno un coordinamento prima settoriale, poi regionale, e infine centrale; quest'ultimo è inteso come fondo di perequazione tra i fondi subordinati. A Meidner infatti sta a cuore non solo il livellamento patrimoniale tra capitalisti e salariati, ma anche quello all'interno del collettivo dei secondi; con il fondo centrale, vuole

³ Ivi, p. 36.

evitare che i settori e le regioni con minori profitti si ritrovino penalizzate dal nuovo sistema. Per lo stesso motivo, tutte le attività che dovrebbero essere finanziate grazie al rendimento dei fondi (Meidner parla di compiti a breve termine, individuandoli principalmente in ricerca e formazione sull'economia e le condizioni di lavoro) sono destinate a tutti i lavoratori, non solo a quelli delle aziende inserite nel sistema. È ancora la sua preoccupazione per l'uguaglianza a spingerlo a bocciare il sistema della partecipazione individuale agli utili, che accrescerebbe le disparità; da qui il rifiuto del modello tedesco, che punta non all'equità, bensì a trasformare i salariati in piccoli capitalisti, in funzione anticomunista.

Per quanto riguarda l'ambito di applicazione dei fondi, Meidner propone di lasciarne fuori il settore pubblico, perché non alimenta la concentrazione patrimoniale privata, includendovi invece le aziende con oltre 50 o 100 dipendenti. La discussione sulla soglia minima è lasciata in sospeso, ma Meidner chiarisce che nel primo caso il sistema abbraccerebbe il 2 per cento delle aziende, con i due terzi dei lavoratori dipendenti, nel secondo l'1 per cento, con il 60 per cento di salariati; numeri sufficienti, in entrambi i casi, a spezzare la concentrazione di capitale (privato), che per l'80 per cento si concentra in aziende con più di 100 dipendenti.

I fondi saranno amministrati dai rappresentanti dei lavoratori: in breve, il sindacato al governo della produzione. L'"utopia" di Kollontaj trova qui una declinazione attenta, sì, all'equità, ma anche alla competenza economica: lungi dallo sgorgare naturalmente dalla familiarità con il processo produttivo – come pensava la rivoluzionaria russa – essa va costruita attraverso un compito educativo gigantesco, ammonisce Meidner, che recuperi il divario di capacità amministrative tra i salariati e gli azionisti privati.

Ad allarmare la borghesia svedese è soprattutto il calcolo dei tempi di attuazione del piano, tutt'altro che brevi, ma che, per il solo fatto di essere esplicitati, rendono la proposta pericolosamente "tangibile". Meidner e i suoi collaboratori simulano infatti diversi scenari, a seconda del tasso di profitto della singola azienda (variabile dal 5 al 20 per cento) e della quota destinata al fondo (dal 10 al 20 per cento). Ebbene, ipotizzando un profitto del 10 per cento e una percentuale del 20 da destinarsi al fondo, occorreranno circa trentacinque anni perché il fondo conquisti la maggioranza del patrimonio azionario, o, detto altrimenti, perché i salariati assumano il controllo dell'azienda; tuttavia, osserva Meidner, già molto prima di allora il fondo acquisterà un'influenza crescente. È facile prevedere, aggiunge, sbilanciandosi sui compiti a lungo termine dei fondi, che il collettivo dei salariati a

quel punto non vorrà rinunciare a dire la sua su questioni che pure dovrebbero essere di competenza della politica economica (dunque del governo), spingendosi oltre la dimensione aziendale.

4. *Il dibattito sui fondi e la loro neutralizzazione*

Nella parte conclusiva del suo rapporto, Meidner anticipa tre ordini di attacchi che gli verranno mossi: il fronte imprenditoriale denuncerà come esso mini alle fondamenta il funzionamento dell'economia (capitalistica); la sinistra obietterà che si tratta di un'illusione riformista; il movimento sindacale ricorderà che il lavoro, non la proprietà, sta alla base del potere dei salariati.

Tutte le obiezioni previste da Meidner verranno in effetti sollevate. Negli oltre quarant'anni dalla sua pubblicazione, il piano Meidner è stato accusato: di voler sovietizzare la Svezia (ancora recentemente, non sono mancate analisi polemiche di chi ha voluto ricordare quanto sarebbe stata esiziale la sua applicazione per la libertà – e la competitività – svedese); all'opposto, di non mettere in discussione il capitalismo; di voler sostituire al partito unico di sovietica filiazione il sindacato onnipotente, secondo uno schema corporativo che avrebbe penalizzato i cittadini non appartenenti al collettivo dei salariati.

A decretare l'affossamento del piano Meidner è la reazione della borghesia svedese; il ruolo decisivo tuttavia lo gioca il partito socialdemocratico (Sap, *Socialdemokratiska Arbetareparti*), partner storico di quello stesso sindacato che, nella persona di Meidner, propone il trasferimento di proprietà dai capitalisti ai salariati. Merita di essere segnalato che non di una iniziativa di vertice si tratta, per la LO: per mesi, infatti, il testo è discusso dagli iscritti, delle cui osservazioni Meidner tiene conto nell'elaborare una nuova versione della proposta, presentata al congresso dell'organizzazione nel maggio 1976. Le due opzioni che raccolgono i maggiori consensi, per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi, sono l'acquisto di azioni e il sostegno finanziario a imprese in crisi; entrambe rivelano l'interesse dei lavoratori per un impiego del rendimento dei fondi in misure di politica industriale.

Fin dal giorno della pubblicazione del rapporto la stampa borghese grida alla rivoluzione in Svezia, chiedendosi se Meidner non sia «l'uomo più pericoloso» del paese. Gli imprenditori svedesi sono allarmati dalla manovra a tenaglia dei due rami del movimento operaio, il partito (socialdemocratico), che, con il primo governo Palme (1969-1976), vara un ambizioso programma di riforme del diritto del lavoro (tra cui

la legge sulla codeterminazione), e il sindacato, che inaspettatamente rispolvera la socializzazione, a ridosso della scadenza elettorale del 1976, tutta in salita per il Sap. I dirigenti di entrambe le organizzazioni sono divisi sulla realizzabilità, e in parte sulla stessa auspicabilità, del piano; pesa la constatazione che, se attuato, esso sposterebbe in misura significativa il potere decisionale sull'economia dal partito al sindacato. Inoltre, la discussione sulla proprietà esula dalla tradizione riformistica della socialdemocrazia svedese, che Palme si è impegnato ad adattare allo spirito degli anni Settanta e che, nella sua visione, ha raggiunto l'apice con la legge sulla codeterminazione.

Fin dall'inizio del 1976, la leadership socialdemocratica matura una strategia precisa di neutralizzazione del piano Meidner, che consiste nello spostare l'accento dalla questione della proprietà a quella della formazione di capitale, tranquillizzando così le imprese. Dopo la sconfitta elettorale (che pure Palme non ascrive in modo determinante al dibattito sulla socializzazione), la linea del Sap si attesta su un doppio binario: un riconoscimento formale dell'importanza del progetto e al contempo la necessità di indirizzarlo verso finalità compatibili con le esigenze di un'economia in crisi. Coerenti con tale impostazione sono i rapporti presentati, nel 1978 e poi nel 1981, da commissioni congiunte partito-sindacato (in entrambe, è il primo a risultare predominante). Al termine del triennio, Palme si pronuncia a favore della rappresentanza di tutti i cittadini, anziché dei soli lavoratori, nel consiglio di amministrazione dei fondi, ridimensionando così definitivamente le ambizioni del sindacato. Va ricordato che Meidner non elude la questione della rappresentanza; scrive infatti:

Qualche volta ci sono interessi di natura generale, che riguardano una collettività più vasta di lavoratori, cittadini o consumatori, che non vengono esaminati abbastanza attentamente se tutto il potere cade nelle mani dei salariati di una singola azienda. In questo contesto, i fondi potrebbero essere utilizzati come base per un coordinamento organizzato fra i dipendenti di varie aziende, settori o regioni⁴.

Benché le soluzioni proposte da Meidner per risolvere il problema della rappresentanza, o quello dell'internazionalizzazione dell'economia (i fondi sono presentati anche come antidoto allo strapotere delle multinazionali) possano apparire inadeguate, a tratti ingenui, non lo si può accusare di aver ignorato tali problemi; il partito socialdemocratico tuttavia non va tanto per il sottile, quando decide di liquidare defini-

⁴Ivi, p. 114.

tivamente la proposta, perché incompatibile con i nuovi orientamenti di politica economica, assunti a partire dalla fine degli anni Settanta: favorire la competitività, sacrificando il settore pubblico e i salari.

Del resto, già nel 1978 Meidner, in una lunga intervista a “Mondoperaio” (la rivista teorica del partito socialista italiano), critica il Sap per le variazioni apportate al suo progetto, che, ricorda, pur complesso, aveva un obiettivo preciso: sottrarre il 10-20 per cento all’anno di profitti alle imprese, per trasferirli, in forma di azioni, ai lavoratori. A che cosa punti la versione riveduta e corretta del 1978 è molto più arduo da afferrare, commenta Meidner.

A calare una pietra tombale sul piano di riforma della proprietà è il secondo governo Palme, che nel 1983 presenta il piano Edin, forte dei risultati non più di una commissione congiunta con il sindacato, bensì di gruppi di esperti (coerentemente con la svolta tecnocratica che il partito socialdemocratico ha imboccato): i fondi vengono agganciati al già esistente sistema pensionistico (così da azzerarne la carica dirompente) e modificati in modo da circoscriverne l’impatto. La perequazione sociale è completamente scomparsa dal dibattito.

Infine, nel 1994 il governo di centro-destra presieduto da Carl Bildt decide di costituire, con capitale ricavato dai fondi, un istituto di ricerca focalizzato sull’area del Baltico; una decisione, questa, che si iscrive nel disegno svedese di costruire un rapporto privilegiato (se non “egemonico”) con le repubbliche baltiche, dopo la dissoluzione dell’Urss.

Questa vicenda, apparentemente confinata a un paese, invidiato, sì, ma periferico, suscita due riflessioni di portata generale sui limiti del riformismo. Il progressivo, ma implacabile, depotenziamento del piano Meidner, senza peraltro che ne vengano mai disconosciuti apertamente i principi ispiratori, rappresenta un capolavoro di “sussunzione” di istanze eversive all’interno della logica capitalistica, che non sarebbe mai riuscita al centro-destra: solo un partito socialdemocratico poteva compierla con tale maestria.

Eppure, alla borghesia questo non basta; qui si apre la seconda riflessione. La voglia di rivalsa del fronte imprenditoriale non si placa né nel 1978 né nel 1983, quando, anzi, proprio sui fondi dei salariati la (potente) Confindustria svedese scatena una controffensiva durissima. L’omicidio di Palme (28 febbraio 1986), tuttora irrisolto, è il frutto di una campagna d’odio nei suoi confronti alimentata da tutti quegli organi del mondo imprenditoriale (a cominciare dalla Confindustria) che lo accusano di voler trasformare la Svezia in un satellite dell’Urss, attribuendogli la responsabilità, se non diretta, politica, del progetto dei fondi: un destino paradossale, per un riformista come Palme, ostile dall’inizio al piano

Meidner; o forse, più che un paradosso, una cartina di tornasole della (im)permeabilità al cambiamento di un'economia capitalista.

La sinistra italiana in quegli anni segue con interesse il confronto svedese sui fondi. Univocamente ostile è il partito comunista, proteso a enfatizzare le virtù della programmazione perché convinto che le leve della politica economica giacciono non nel controllo della proprietà, bensì nella conquista graduale dello Stato; per giunta, «Rinascita» paventa una sorta di “fondamentalismo” sindacale, destinato a sfociare, in assenza di pluralismo, in un regime stalinista. Si tratta di una visione politicista, che, pur cogliendo alcune lacune del piano svedese, dimentica che la divisione dei compiti tra partito e sindacato per l'economista svedese resta un punto fermo, anche se da ridefinire. È piuttosto il partito socialista a cogliere la portata eversiva dei fondi dei salariati, interpretandoli, pur nel riconoscimento dei loro limiti, come un progetto di transizione al socialismo, in quanto tale meritevole di attenzione.

Su una linea simile si sono orientati, in Svezia, alcuni contributi storiografici apparsi nel nuovo millennio. All'epoca della proposta, e del successivo dibattito, il partito comunista svedese snobba i fondi dei salariati, perché non intaccano l'economia di mercato. Ricerche storiografiche di ispirazione marxista hanno evidenziato tuttavia come il piano Meidner abbia rappresentato l'apogeo dell'egemonia del movimento operaio sulla società svedese – raggiunto il quale, è scattata l'implacabile reazione della borghesia, che ha spianato la strada al trionfo del neoliberalismo.

Il sindacato svedese ha tentato un esperimento che, quanto a radicalità, neppure i più conflittuali movimenti operai (l'italiano e il francese), hanno azzardato; si può discutere se esso abbia rappresentato l'apice del riformismo (in quegli anni, in Svezia, il più avanzato a livello mondiale), oppure una (tentata) rottura rivoluzionaria. Rispettando il basso profilo che Meidner ha tenuto in tutta la sua vita, la definizione più calzante sembra la seguente: si è trattato di un progetto che, con un'impostazione gradualistica, puntava a rivoluzionare i rapporti di proprietà, per realizzare l'autogoverno dei lavoratori.

Bibliografia

Opere di Rudolf Meidner

In collaborazione con A. Hedborg, e G. Fond, *Il prezzo dell'uguaglianza. Piano di riforma della proprietà industriale in Svezia* [1975], trad. it. di Ake e Graziela Malm, Cosenza, Lericci, 1976.

Capitale senza padrone: il progetto svedese per la formazione collettiva del capitale [1976], Roma, Edizioni Lavoro, 1980.

Vad är det för fel med det kommunistiska manifestet?, in *Manifestet 1848-1998. Kommunistiska Manifestet med kommentarer och analyser av 14 forskare och samhällsdebattörer*, Stockholm, Atlas, 1998, pp. 217-231.

Letteratura secondaria

Åsard E., *Kampen om löntagarfonderna. Fondutredningen från samtal till sammanbrott*, Stockholm, Norstedt, 1985.

Ekdahl L., *Mot en tredje väg. En biografi över Rudolf Meidner*, vol. I, *Tysk flykting och svensk modell*; vol. II, *Facklig Expert och demokratisk socialist*, Lund, Arkiv, 2001 e 2005.

Östberg, K., *När vinden vände. Olof Palme 1969-1986*, Stockholm, Leopard, 2009.

Pontusson J., *The Limits of Social Democracy: Investment Politics in Sweden*, Ithaca, Cornell University Press, 1992.

Pontusson J., Kuruvilla S., *Swedish Wage-Earner Funds: An Experiment in Economic Democracy*, "Industrial and Labor Relations Review", vol. XLV, 1992, pp. 779-791.

Quirico M., *Tra utopia e realtà. Olof Palme e il socialismo democratico. Antologia di scritti e discorsi*, a cura e traduzione di M. Quirico, Roma, Editori Riuniti - University Press, 2009; con *Introduzione. Olof Palme, un politico per vocazione*, pp. 9-46.

Id., *Model or Utopia? The Meidner Plan and Sweden in Italy's Political and Trade Unionist Debate (1975-1984)*, "Scandinavian Journal of History", vol. XXXVII, n. 5, pp. 646-666.

Sjöberg S., *Löntagarfondsfrågan - en hegemonisk vändpunkt. En marxistisk analys*, Uppsala Universitet, 2003.

Viktorov I., *Fordismens kris och löntagarfonder i Sverige*, Stockholm, Stockholms Universitet 2006.

VI. UNA TEORIA COMUNISTA DELLA POLITICA. NICOS POULANTZAS (1936-1979)

1. Introduzione

Nicos Poulantzas nasce il 21 settembre 1936 ad Atene, dove si laurea in giurisprudenza nel 1957. La sua formazione avviene dopo la guerra civile, cioè in un contesto caratterizzato da un diffuso anticomunismo, che rende difficile anche la semplice conoscenza di opere marxiste, in cui s'imbatte indirettamente per il tramite della filosofia francese. Negli anni giovanili s'impegna politicamente nell'Eda (*Eniaia dimokratiki aristera* - Sinistra democratica unita), organizzazione legale che raccoglie l'eredità della Resistenza, ma all'inizio degli anni Sessanta, dopo aver svolto il servizio militare in Marina, si trasferisce in Germania, dove studia un anno tra Monaco di Baviera e Heidelberg, per poi raggiungere, nel 1961, la Francia, che diventerà la sua patria d'elezione. Frequenta Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e il circolo della rivista «Les temps modernes», dove incontra la filosofa femminista Annie Leclerc, che sposterà nel dicembre 1966. Poulantzas collabora assiduamente con la rivista di Sartre, all'epoca molto diffusa e discussa, pubblicando i primi scritti sullo spazio del Politico nella teoria marxista, e in particolare abordando la questione irrisolta dello stato, benché ancora con un piglio spiccatamente improntato alla filosofia giuridica. Ottenuto il dottorato in filosofia del diritto all'Università di Parigi (1964), con una tesi dedicata al problema della *Rinascita del diritto naturale in Germania* (in seguito pubblicata), intraprende la vita accademica nella neonata Università Paris VII, dove insegna Sociologia, in qualità di *Maître de conference* (ossia un ricercatore titolare d'insegnamento), accanto a Foucault, Lyotard, Deleuze, e altri intellettuali radicali dell'epoca; tiene inoltre seminari all'École pratique des hautes études. Nel frattempo, accantonata la prima infatuazione per la filosofia di Lukács e l'esistenzialismo sartriano, entra nel circolo dei giovani e

brillanti marxisti strutturalisti – Étienne Balibar e Jacques Rancière, tra gli altri – radunati intorno alla prominente figura di Louis Althusser.

Sempre attento alle vicende politiche greche, che influenzano senza dubbio l'orientamento dei suoi interessi scientifici, come comprovano, per esempio, i libri sulle diverse forme dei fascismi e sulle dittature, di fronte alla scissione che nel 1968 spacca il Partito comunista, mentre la Grecia è governata dal regime fascista dei Colonnelli (1967-1974), aderisce alla componente detta dell'interno, aspramente critica del socialismo reale e fautrice di una via democratica al comunismo.

Muore suicida a Parigi il 3 ottobre 1979.

2. *Il marxismo di Poulantzas*

Le fondamenta marxiane e marxiste dell'elaborazione teorica di Poulantzas sono evidenti in ogni sua opera. Mosso da una esigenza di rischiaramento dei concetti cui si riferiscono le diverse “scuole” che si rifanno a Marx, egli si confronta con la concezione materialistica della storia, ponendo attenzione alla nozione di «rapporti di produzione»: sul punto emerge la prima specificità teorica del suo marxismo, che punta a ridefinire il modello struttura-sovrastuttura. Rifiuta ogni interpretazione «economicistico-formalistica» del primo polo della dicotomia, «una tentazione permanente nella storia del marxismo»¹, secondo cui ci sarebbe una materialità economica separata e autonoma. Piuttosto, le lotte, la politica, le credenze, le passioni, sono direttamente radicate nella struttura della società, che ricomprende i rapporti di produzione e quindi di sfruttamento. Poulantzas è convinto che non si possa rappresentare la struttura come un insieme di elementi autonomi e «invarianti», da cui deriverebbe l'essenza (egualmente caratterizzata come esteriore e derivata) del politico:

Così, l'immagine costruttivistica della “base” e della “sovrastuttura”, di cui si può fare un uso puramente descrittivo in quanto permette di visualizzare in qualche modo il ruolo determinante dell'economico, non solo non può addirsi a una rappresentazione corretta dell'articolazione della realtà sociale e, dunque, di questo ruolo determinante, ma si è persino rivelata, a lungo andare, e per varie ragioni, disastrosa. Senza dubbio si ha tutto da guadagnare nel non farvi affidamento: da molto tempo ormai, per quanto mi riguarda, io non l'impiego più nell'analisi dello stato².

¹ N. Poulantzas, *Il potere nella società contemporanea* [1978], Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 14.

² Ivi, p. 16.

Ciò significa che l'economia non rappresenta mai uno spazio impenetrabile e separato rispetto agli altri ambiti della vita umana e sociale: sicché si ritrova il Politico nel cuore della produzione di merci. Evocando il Marx del ventiquattresimo capitolo del *Capitale* dedicato all'accumulazione originaria, Poulantzas può affermare che «Il ruolo dello stato rispetto all'economia è sempre la modalità di una presenza costitutiva dello stato all'interno stesso dei rapporti di produzione e della loro riproduzione» e quindi «un modo di produzione non è il prodotto di una combinazione tra istanze diverse, ciascuna delle quali avrebbe nondimeno una struttura intangibile, preliminare al loro essere messe in rapporto»³: non mai una sommatoria, bensì una totalità, pur attraversata da tensioni e contraddizioni, i cui elementi costitutivi trovano la propria sostanza nel rapporto reciproco, non prima.

Per tali ragioni, il contributo più interessante alla teoria marxista che viene da Poulantzas può essere sintetizzato nel proposito di riconoscere la centralità dei rapporti di produzione, anzi «il primato dei rapporti di produzione sul processo lavorativo, spesso designato con il termine di “forze produttive”, che comprende la tecnologia e il processo tecnico»⁴. Egli insiste molto sul punto, perché intende confutare la convinzione diffusa che i rapporti di produzione siano subordinati alla tecnica, mentre invece andrebbe riconosciuto «il primato dei rapporti di produzione sulle forze produttive», che certo hanno una materialità propria ma «si organizzano sempre sotto determinati rapporti di produzione». La tesi ha spesso occupato i marxisti, perché riguarda, sul piano storico, l'interpretazione del passaggio dal feudalesimo al capitalismo – che per inciso Poulantzas non ritiene certo possa spiegarsi con la sola ipotesi del salto tecnologico (la macchina a vapore) – e, sul piano politico e progettuale, concerne la prefigurazione del passaggio dal capitalismo al socialismo, che – ancora Poulantzas – non avverrà grazie all'enorme sviluppo delle forze produttive, come ritengono molti marxisti a Est e a Ovest.

La centralità dei rapporti di produzione risolve una volta per tutte la distinzione rigida ed economicistica tra struttura e sovrastruttura, perché essi sono anche e sempre rapporti politici e ideologici: «È da questo dato fondamentale che deriva la presenza, specifica per ogni modo di produzione, dello stato, che concentra, condensa, materializza e incarna i rapporti politico-ideologici, nei rapporti di produzione e nella loro riproduzione»⁵. Anche in relazione al «modo di produzione»,

³ Ivi, p. 18.

⁴ Ivi, p. 31.

⁵ Ivi, p. 32.

in verità, Poulantzas offre un chiarimento concettuale, distinguendolo, come «oggetto astratto-formale», dalla «formazione sociale concreta», perché questa è sempre un'articolazione di diversi modi di produzione che nella medesima unità di tempo si sovrappongono in un luogo specifico. L'insistenza sulle categorie è necessaria per affrontare il tema centrale della sua vita di studioso, cioè l'analisi dello stato:

Lo stato ha effettivamente una ossatura materiale propria che non può assolutamente essere ridotta al solo dominio politico. L'apparato di stato, questa realtà speciale e, pertanto, temibile, non si esaurisce nel potere di stato. Ma il dominio politico è esso stesso inscritto nella materialità istituzionale dello stato. Se lo stato non viene prodotto per intero dalle classi dominanti, non viene neppure semplicemente preso da queste: il potere di stato (quello della borghesia nel caso dello stato capitalistico) è tracciato in questa materialità. Le azioni dello stato non si riducono tutte al dominio politico, ma non per questo ne sono, costitutivamente, meno segnate⁶.

Il punto è che bisogna radicare lo stato in una materialità che è sì strutturale, ma che non riguarda solo "l'economico", bensì tutto il complesso della conflittualità tra le classi, comprendendo anche elementi tradizionalmente considerati dai marxisti "sovrastrutturali". Non che salti del tutto la distinzione dei compiti tra la politica e l'economia: è pur vero, infatti, che nel capitalismo lo stato assume compiti propri specifici, in una divisione del lavoro che ha però un obiettivo comune, la valorizzazione del capitale: «*Questa separazione* – sottolinea l'Autore stesso – *non è che la forma precisa che riveste, nel capitalismo, la presenza costitutiva del politico nei rapporti di produzione e, così, nella loro riproduzione*».⁷

La funzione principale dello stato consiste nell'organizzazione dell'interesse politico a lungo termine del blocco al potere, ossia la saldatura di frazioni diverse della classe dominante (nonché di residui di modi di produzione del passato) in un rapporto di unità conflittuale, sotto l'egemonia di una di esse; l'aspetto su cui Poulantzas insiste è che la creazione dell'unità politica delle classi dominanti può essere perseguita dallo stato solo a condizione che esso mantenga una sua autonomia relativa rispetto a tali frazioni, quindi accogliendo, per esempio, rivendicazioni delle classi dominate, se ciò serve a garantire l'obiettivo a lungo termine (la perpetuazione del capitalismo). Lo stato

⁶Ivi, p. 13.

⁷Ivi, p. 20 (corsivo dell'Autore).

infatti è attraversato sia dalla competizione tra le diverse frazioni della classe dominante, sia dalla lotta di classe tra capitalisti e sfruttati⁸.

Nello sviluppo del discorso, alcuni grandi nomi della tradizione marxista vengono in soccorso a Poulantzas: Gramsci e Lenin, in primo luogo. L'approccio è critico. Le loro teorie, infatti, rappresentano due corni del medesimo problema visto da Oriente e da Occidente: conquistare il potere di stato dall'esterno con un colpo di mano, tramite una «guerra di movimento», ovvero conquistarlo tramite una paziente «guerra di posizione», che dopo la sconfitta dei movimenti rivoluzionari del primo dopoguerra pare a Gramsci l'unica via praticabile. Entrambe le posizioni, secondo Poulantzas, non escono dal quadro teorico fondamentale tipico del marxismo terzointernazionalista. Nondimeno, Gramsci sembra esercitare su di lui uno stimolo ben più potente di Lenin: nel 1979, confessa di aver studiato i *Quaderni del carcere* all'epoca dell'incontro con Althusser – e per il tramite della rivista italiana “Critica marxista”, legata al Pci – subendone tutto il fascino e l'influenza⁹. Il pensatore italiano, del resto, è tra le fonti d'ispirazione dell'originale riflessione sul materialismo storico, per le sue aperture sull'intreccio tra struttura e sovrastruttura e il riconoscimento delle ideologie quale potente fattore storico di trasformazione. La nozione di egemonia, con la dialettica di dominio e direzione, è infatti di grande utilità nell'analisi dello stato, soprattutto tenendo conto che Gramsci l'aveva impiegata anche in funzione polemica contro quella ortodossia marxista, che aveva fatto propria una sorta di filosofia della storia scandita dallo sviluppo delle forze produttive: egli aveva rigettato la concezione della struttura economica come un ambito separato, autonomo e, seppur in ultima istanza, decisivo per lo sviluppo storico. È vero che in uno dei primi libri, *Potere politico e classi sociali* (1968), Poulantzas non sembra cogliere l'essenza del concetto di egemonia, rimproverando a Gramsci di aver troppo insistito sull'elemento del consenso invece che sulla forza, e dimostrandosi poco convinto che una classe subalterna possa affermare la propria visione del mondo prima di aver conquistato

⁸ In una intervista del 1977, Poulantzas precisa: «Con blocco di potere intendo le classi o frazioni di classe che occupano il terreno della dominazione politica [...]. Dunque quando parlo di blocco di potere, non intendo l'insieme degli strati che appoggiano il potere di stato, ma quelli che partecipano al terreno della dominazione politica, dunque quelli che hanno basi di potere proprie all'interno dell'apparato di stato». Cfr. Poulantzas, *Domande sul potere*, in Id., *Il declino della democrazia*, a cura di E. Melchionda, Milano-Udine, Mimesis, 2009, p. 81.

⁹ N. Poulantzas, *Repères. Hier et aujourd'hui. Textes sur l'État*, Paris, Maspero, 1980, p. 12.

il potere politico; successivamente, però, l'influenza di Gramsci è riconosciuta, soprattutto nell'analisi del ruolo organizzativo e di direzione intellettuale delle masse da parte dello stato e dei suoi apparati, con la presenza specifica dello «stato allargato» o «stato integrale» nei rapporti di produzione e nella riproduzione d'essi. Non è infine da dimenticare come nell'esame delle forme moderne di stato autoritario Poulantzas veda con chiarezza il ruolo della piccola borghesia quale base di massa del fascismo, quel «popolo delle scimmie» evocato in uno dei più profondi interventi gramsciani sul fascismo incipiente¹⁰. Nell'ultima sua opera, poi, insiste sul ruolo decisivo dello stato nei rapporti ideologici, perché l'ideologia s'incarna negli apparati di stato, sempre arena dello scontro di classe; riconosciuto tale elemento, ribadisce poi che ciò non deve «condurre a sottovalutare il suo ruolo repressivo»¹¹. Su Gramsci nondimeno Poulantzas mantiene alcune riserve:

Orbene, anche nel momento gramsciano, ho avuto rapporti abbastanza ambigui con Gramsci [...]. È evidente che Gramsci ebbe delle intuizioni cruciali circa lo stato e la politica, ma la loro importanza non va esagerata, poiché ho l'impressione che Gramsci sia rimasto in larga misura rinserrato nelle concezioni della Terza Internazionale [...]. Per quanto Gramsci abbia parlato di apparati ideologici e di contraddizioni interne allo stato, per lui lo stato, nel suo nocciolo duro, resta un blocco monolitico senza fenditure. È per questo che la posizione di Gramsci non differisce fondamentalmente da quella di Lenin [...]. Gramsci non poté andare oltre tale concezione, nonostante i suoi meriti indiscutibili, che peraltro lo isolarono all'interno della Terza Internazionale¹².

Anche il rapporto di Poulantzas con Lenin, un punto di riferimento inaggrabile tanto nel marxismo ortodosso quanto nel marxismo critico degli anni Sessanta e Settanta, dev'essere letto alla luce dell'interpretazione dello stato e muta, nel senso di un allontanamento, man mano che si approfondisce l'interesse per Gramsci, benché egli li accomuni nella visione dello stato come “cosa”, “oggetto” da conquistare dall'esterno¹³. Poulantzas si accosta a Lenin forte dell'interesse per «il suo convinto sostegno della democrazia diretta e di base dei soviet [...]

¹⁰ Cfr. A. Gramsci, *Il popolo delle scimmie* (1921) in Id., *Scritti politici*, 3 voll., a cura di P. Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1978, vol. II, pp. 176-179; N. Poulantzas, *A proposito dell'impatto popolare del fascismo*, in Id., *Il declino della democrazia* cit., pp. 38-39.

¹¹ N. Poulantzas, *Il potere nelle società contemporanea* cit., p. 35.

¹² Id., *Problemi di implementazione di una via democratica al socialismo*, in Id., *Il declino della democrazia* cit., pp. 205-206.

¹³ Id., *Partiti politici e crisi del marxismo*, in Id., *Il declino della democrazia* cit., p. 182.

È il Lenin di *Stato e rivoluzione*, che è il Lenin più importante»¹⁴. Al contrario, l'autore del *Che fare?*, il vecchio libro del 1902 dedicato alla tesi del “partito di quadri” incaricato di infondere dall'esterno la coscienza di classe agli operai, viene respinto, perché in tale lettura affonda il germe del centralismo, del “partito-stato”, quindi dello statalismo¹⁵. Su questo piano, il pensatore greco non esita a riconoscere che alcune concezioni leniniane siano state l'embrione della degenerazione stalinista, senza per questo mettere sullo stesso piano Lenin e Stalin. Afferma onestamente che non si può negare che ci sia un legame tra lo stalinismo e il leninismo, che emerge nella sottovalutazione della democrazia rappresentativa e delle istituzioni democratiche. Riprende quindi la critica di Rosa Luxemburg ai bolscevichi:

Quel che Rosa Luxemburg, militante dei “consigli operai”, segnalava era il pericolo che se i soviet avessero distrutto le istituzioni democratiche, l'Assemblea costituente... la centralizzazione di potere che ne derivava avrebbe finito col distruggere gli stessi soviet, e con essi ogni forma di democrazia. E tale concezione leninista risulta ancora oggi molto viva in tutta la polemica del movimento comunista¹⁶.

In sintesi, l'approccio di Poulantzas ai classici del marxismo, alla tradizione, si svolge all'insegna della critica storica. Egli sembra tentare di raccogliere alcuni fili, lasciati dispersi da Marx, da Lenin, da Gramsci, e di riannodarli all'insegna di un profondo e ampio tentativo di fondazione di una teoria marxista del Politico e di una prospettiva di superamento del capitalismo e del suo stato che ruoti su due fuochi: la democrazia diretta e insieme la democrazia rappresentativa. Una visione che si radica nel convincimento che non possa ripetersi in Europa una rivoluzione d'ottobre.

Sulla base di queste posizioni Poulantzas dà vita, con Ralph Miliband, a uno dei più interessanti dibattiti nel marxismo del secondo Novecento sul tema dello stato. La discussione ha luogo sulle colonne della celebre “New Left Review” tra il 1969 e il 1976 e consta di quattro interventi¹⁷. Il dibattito è lungo e articolato, e non può essere

¹⁴ Ivi, pp. 182-183.

¹⁵ Ivi, p. 183.

¹⁶ Per entrambe le citazioni, cfr. Id., *Lo statalismo autoritario si aggira per l'Europa*, in Id., *Il declino della democrazia* cit., p. 228.

¹⁷ Id., *The problem of the capitalist state*, “New Left Review”, vol. I, n. 58, pp. 67-78; R. Miliband, *The capitalist state - Reply to N. Poulantzas*, “New Left Review”, vol. I, n. 59, pp. 53-60; R. Miliband, *Poulantzas and the capitalist state*, “New Left Review”, vol. I, n. 82, pp. 83-92; N. Poulantzas, *The capitalist state: A reply to Miliband and Laclau*,

vol. qui riassunto dettagliatamente¹⁸. Ciò che spicca nelle posizioni di Poulantzas è la sua difesa della concezione dell'autonomia relativa dello stato, necessariamente legata, però, alla concreta lotta di classe che si svolge in un contesto geografico e storico determinato. Ribadisce, così, il proprio approccio classista contro ogni deviazione della sociologia ufficiale contemporanea, per cui possono «esistere classi senza lotta fra classi». Per lui, invece, le classi mantengono un fondamento nella “struttura” materiale, benché il loro contrasto assuma la forma di una “pratica” che si svolge su diversi piani. Contro l'accusa di Miliband di aver reintrodotta una distinzione artificiosa tra economia e politica, e quindi aver ricondotto il potere di stato al potere della classe dominante, precisa che una classe sociale non può essere determinata soltanto sul piano economico, perché le determinazioni politiche e ideologiche di classe sono presenti già «nel cuore dei rapporti di produzione». Si tratta, evidentemente, di una convinzione profonda, che in un'opera talvolta frammentaria e ostica, rappresenta un persistente filo rosso, quello che gli permette di dare un contributo ineguagliato alla teoria marxista.

3. *Crisi economica e politica nel capitalismo monopolistico*

La tesi sull'autonomia relativa del politico ha come corollario un'articolata elaborazione della categoria di crisi, che Poulantzas sviluppa sia in rapporto al capitalismo preso nella sua evoluzione storica, sia guardando alle contraddizioni che maturano negli anni Sessanta-Settanta.

In risposta, almeno parziale, all'accusa di politicismo che spesso gli è stata rivolta, vale la pena ricordare che il suo punto di partenza è prettamente economico: la genesi della crisi è da ricercarsi, infatti, nella caduta tendenziale del saggio di profitto. Una volta chiarito ciò, è evidente come il suo interesse si indirizzi soprattutto verso le ripercus-

“New Left Review”, vol. I, n. 95, pp. 63-83. Nella discussione interviene, in effetti in altra sede, anche Ernesto Laclau (cfr. *The specificity of the political. The Poulantzas-Miliband Debate*, “Economy and Society”, vol. IV, n. 1, pp. 87-111) condividendo le posizioni di Poulantzas, ma rimproverandogli un eccesso di formalismo.

¹⁸Rimandiamo a C.W. Barrow, *The Miliband-Poulantzas Debate: An Intellectual History*, in *Paradigm Lost: State Theory Reconsidered*, a cura di S. Aronowitz e P. Bratsis, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2002, pp. 3-52. Si veda anche, in italiano, S. Petrucciani, E. Piromalli e G. Cesarale, *Teorie dello stato e della democrazia*, in *Storia del marxismo*, III. *Economia, politica, cultura: Marx oggi*, a cura di S. Petrucciani, Roma, Carocci, 2015, in particolare pp. 51-76.

sioni *politiche*, più che quelle produttive, di tale fenomeno, dedicando al tema molti interventi, e un volume collettaneo da lui curato, *La crisi dello stato* (1976).

Occorre innanzitutto sgombrare il campo dagli equivoci insiti nelle due accezioni di crisi più diffuse, benché antagoniste, nonché dal determinismo sotteso a una visione molto radicata, nel campo marxista, del nesso tra crisi economica e politica. L'economia borghese imputa alla crisi un ruolo "disfunzionale", perché interromperebbe il funzionamento in sé armonico del sistema capitalista; all'opposto, le correnti terzinternazionaliste vedono nella crisi un elemento connaturato all'evoluzione stessa del capitalismo – e destinato a condurlo all'implosione.

Alla concezione borghese, Poulantzas replica che le crisi, lungi dal costituire un'anomalia, contribuiscono alla riproduzione del capitale, perché rappresentano l'attivazione, in forma concentrata, di una serie di controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Quanto ai partiti e agli intellettuali del movimento operaio convinti che il capitalismo sia sempre in crisi (ossia sul punto di crollare), ribatte che in tal modo si dissolve la specificità del concetto stesso, rimarcando altresì che è ingenuo procedere per così dire a ritroso, partendo dall'instabilità politica per rintracciare all'origine una crisi economica specificamente responsabile del suo manifestarsi. Le due dimensioni non sono necessariamente sincroniche, infatti; l'erompere della crisi politica e statale può sopravvenire in ritardo rispetto alle turbolenze economiche (come è accaduto in Germania: crisi economica nel 1929, politica nel 1933) ma anche, talvolta, in anticipo (il Maggio francese, esploso quando di recessione ancora non si parlava). Ne deriva che la tanto agognata (dalla borghesia) ripresa economica non è affatto destinata, in sé e per sé, a gettare una pietra tombale sulla crisi politica. Quest'ultima va poi distinta dalla crisi dello stato, consistendo infatti in «sostanziali modificazioni dei rapporti di forza nella lotta delle classi»¹⁹, sia all'interno del blocco al potere, sia nel rapporto di questo con le classi dominate, che si riverberano anche sugli apparati di stato, ma interessano altresì sfere extrastatali di legittimazione e di alleanze tra le classi.

La definizione di crisi più idonea ad afferrare la complessità del fenomeno è la seguente: si tratta di una «*congiuntura specifica di con-*

¹⁹ N. Poulantzas, *Le trasformazioni attuali dello stato, la crisi politica e la crisi dello stato* [1976], in Id. *et al.*, *La crisi dello stato*, Introduzione di G. Vacca, Bari, De Donato, 1979, p. 11.

*densazione delle contraddizioni*²⁰; una lettura, questa, che non preclude la possibilità di distinguere tra crisi diverse, né di cogliere la portata globale della crisi, qualora essa investa e l'economia e la politica. In questo caso si può parlare, chiarisce Poulantzas, di crisi d'egemonia (ricependo il lessico gramsciano), o strutturale (seguendo la terminologia più recente). È appunto una crisi del genere che colpisce il capitale monopolistico, la cui interpretazione da parte di Poulantzas muta nel corso del tempo: prima polemico con la teoria del capitalismo monopolistico di stato, abbracciata dai partiti comunisti ortodossi (incluso quello francese), finisce poi per accoglierne la tesi di fondo sulla fusione di stato e monopoli in un unico meccanismo.

Benché il concetto di “intervento” statale gli sembri mistificante (presuppone un rapporto esterno tra stato ed economia, quando invece, come si è visto, il politico è costitutivamente presente all'interno dei rapporti di produzione, pur con un'autonomia relativa), riconosce che nello stadio monopolistico lo stato ha subito una trasformazione non meramente quantitativa, bensì qualitativa. Con il consolidarsi di colossi industriali che utilizzano tecnologie intensive, integrando unità produttive di ampie dimensioni, e puntano per un verso a colonizzare il mercato internazionale, per un altro a garantirsi, a casa propria, sicurezza e stabilità, l'intervento dello stato nel processo di accumulazione diventa sempre più necessario ed esteso, fino a coprire tutte le sfere dell'esistenza sociale: il capitalismo diventa infatti modo di vita. È tale duplice sviluppo – sul piano internazionale e su quello interno – a far sì che lo stato nazionale, la cui autonomia (relativa e formale) dall'economia indubbiamente appare minacciata dalla globalizzazione, rimanga nondimeno un terreno privilegiato per la lotta di classe.

Gli “interventi” dello stato mirano, nel capitalismo monopolistico, a contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto (da qui, per inciso, l'illusorietà di ogni progetto di trasformazione che si affidi a un'espansione del capitale pubblico, soggetto anch'esso alle leggi dell'economia di mercato). Mentre una volta lo stato si accontentava di attutire l'impatto sociale delle crisi economiche selvagge – si pensi al New Deal – oggi esso avoca direttamente a sé funzioni che prima erano esercitate dalle suddette crisi, come quella di creare disoccupazione e inflazione. La novità che legittima l'interpretazione della crisi degli anni Settanta come egemonica consiste nel fatto che alcuni di tali interventi agiscono ormai come fattori di amplificazione, e non più di

²⁰ Id., *Lo stato del capitale*, in Id., *Il declino della democrazia* cit., p. 29.

soluzione, della crisi stessa, investendo, proprio per la loro genealogia, anche il livello politico-ideologico.

Poulantzas si riferisce qui a una serie di politiche che, proprio per effetto della crisi economica, sono state potenziate, come le misure di sostegno a certe frazioni del capitale (quello monopolistico, sia esso straniero o nazionale) a scapito di altre e gli interventi in ambito sociale (sanità, ambiente...), volti a aumentare il saggio di plusvalore (relativo) grazie alla riproduzione-qualificazione della forza-lavoro. Le misure a favore del capitale monopolistico esasperano lo sviluppo ineguale del capitalismo nazionale (un esito su cui già Panzieri aveva richiamato l'attenzione), sbriciolando il mito dell'unità nazionale alimentato dallo stato borghese e spianando la strada all'ascesa di movimenti regionalisti. Dal canto loro, gli interventi di politica sociale, nel campo della sanità, della casa, della formazione, benché pensati per integrare le masse popolari, sortiscono al contrario l'effetto di politicizzare anche le lotte che esse conducono all'esterno della sfera produttiva. Poiché lo stato deve limitare il proprio raggio d'azione nei momenti di crisi economica, i suoi ambiti di intervento diventano terreni di scontro, perché le masse lo identificano come il responsabile della crisi. In altre parole, più lo stato interviene nella società, più ne subisce la penetrazione, indebolendosi. Ecco perché oggi, conclude Poulantzas, la crisi economica è anche crisi dello stato, cui esso risponde, per un verso, riformulando la sua legittimazione, ossia l'ideologia che funge da tessuto connettivo dei vari settori del suo apparato, per un altro verso, riorganizzando gli apparati ideologici. La risposta dello stato a una crisi, che esso stesso ha contribuito a produrre per arginare la caduta tendenziale del saggio di profitto, è così una forma statale qualitativamente nuova: lo statalismo autoritario, tema ricorrente dell'ultima produzione di Poulantzas (si veda tra gli altri *L'État, le pouvoir, le Socialisme*, qui più volte menzionato) e anticipatore del regresso politico-culturale inaugurato dal duo Reagan-Thatcher.

Poulantzas ritiene che la democrazia rappresentativa abbia costituito, storicamente, la forma di stato più funzionale alla lotta egemonica della borghesia, perché permette, grazie alla sua flessibilità, di scomporre e neutralizzare i conflitti di classe. All'opposto, lo stato di eccezione, che pure è stato individuato, in alcune contingenze storiche, come unica soluzione efficace a una conflittualità non gestibile all'interno del confronto democratico tra le classi, presenta l'inconveniente di essere rigido e pertanto poco reattivo ai nuovi focolai di crisi, che rischiano così di essere dirompenti.

La nuova forma di stato che Poulantzas osserva nella sua epoca si discosta da entrambe le forme sperimentate nel passato. Non può infatti essere sbrigativamente identificata con un ritorno, magari con

qualche maquillage, al fascismo; diversamente da esso, infatti, non costituisce uno stato di eccezione, configurandosi piuttosto come normale funzionamento dello stato – con segno autoritario, tuttavia, a differenza dello stato democratico-parlamentare. Pur con tale precisazione – che lo stato capitalista non può essere identificato *tout court* con il fascismo – Poulantzas non manca di ricordare che quest'ultimo rientra costantemente nel novero delle possibilità:

in ogni stato capitalistico, persino nel più democratico, ci sono in embrione, in potenza, elementi che possono sfociare in un certo tipo di fascismo. In tutti questi Stati esistono forme e circuiti collaterali che vengono tenuti di scorta, congelati, per essere utilizzati qualora il processo subisse un'evoluzione sfavorevole per le classi dominanti²¹.

L'osmosi tra elementi normali (democratici) ed eccezionali può dar luogo a forme più o meno autoritarie di stato, come testimoniano rispettivamente la Germania e la Francia. Pur in tale varietà di declinazioni, il tratto comune è costituito dal declino della democrazia rappresentativa, un processo di cui Poulantzas individua gli assi strategici.

Il potere si sposta dagli organi legislativi all'esecutivo, con l'aggravante della "confusione" fra i tre poteri costituzionali. Ne risulta un ruolo più incisivo degli apparati repressivi, senza che ciò implichi un ridimensionamento degli apparati ideologici: piuttosto, essi sono interessati da un processo di riallocazione, che "sposta" le procedure di legittimazione dal sistema educativo ai media e dai partiti all'amministrazione statale. Sul piano del discorso pubblico, tali cambiamenti si traducono in una retorica populistica, che mescola disinvoltamente correnti culturali tradizionali come l'autoritarismo e l'irrazionalismo al neoliberalismo antistatalista, inglobando in quest'ultimo temi libertari del Sessantotto (a riprova, scrive Poulantzas, delle «capacità prodigiose di *integrazione culturale* del capitalismo»²²).

A livello dell'esercizio del potere nella sua materialità, Poulantzas, che pure, in un'intervista del 1979, riconosce a Foucault, spesso criticato nei suoi scritti, il merito di aver colto la trasformazione del potere in una dimensione "microfisica", appare più interessato al fenomeno dello sviluppo, all'interno dello stato, dei già menzionati circuiti collaterali (sottratti al controllo democratico e facilmente attivabili in funzione repressiva) e al nuovo ruolo dell'amministrazione pubblica. Questa diventa, nella sua analisi, il vero partito delle classi dominanti, rivol-

²¹ Id., *Lo statalismo autoritario si aggira per l'Europa* cit., p. 220.

²² Id., *Stato, movimenti sociali, partito*, in Id., *Il declino della democrazia* cit., p. 170.

gendosi direttamente ai gruppi socioprofessionali senza più ricorrere ai mediatori tradizionali, cioè i partiti.

4. *Conquista dello stato e democrazia diretta*

Come approfittare delle contraddizioni che si aprono nel blocco al potere, per effetto dell'internazionalizzazione del capitale e del nuovo ruolo dell'amministrazione pubblica? E quale società costruire sulle ceneri del modo di produzione capitalistico?

Le risposte di Poulantzas a tali interrogativi gli hanno attirato accuse di segno opposto: di essere rimasto leninista, nonostante le critiche al Lenin del *Che fare?*; di aver mantenuto uno stalinismo di ascendenza, sì, bolscevica, ma approdato poi a una versione socialdemocratica.

Le sue oscillazioni in realtà appaiono l'esito del suo partecipe coinvolgimento nelle turbolenze politiche dell'epoca; Grecia, Portogallo, Spagna, Cile sono i principali riferimenti dell'elaborazione sempre in divenire sui temi della conquista del potere, del nodo strategico delle alleanze e dei principi fondamentali di una società socialista. Con un punto fermo: la consapevolezza che la reazione, talvolta spietata, della borghesia è una possibilità da mettere sempre in conto, nei processi di democratizzazione e ancor più nella transizione al socialismo.

Anche per arginare tale rischio, dagli eventi della prima metà degli anni Settanta (in particolare quelli greci e portoghesi) trae una duplice lezione: una rivoluzione deve poggiare, per essere vittoriosa, su una base di massa, coordinando in un fronte unitario le organizzazioni della classe operaia e dei suoi alleati; la sua strategia non può consistere nella costruzione di un doppio potere, ossia un contro-stato da opporre a quello capitalistico.

In assenza di un'azione di massa, l'esito della lotta contro uno stato di eccezione non può che essere la democrazia borghese; emblematico in tal senso è il caso della rivoluzione dei garofani in Portogallo, le cui potenzialità eversive sono state rapidamente neutralizzate. Il caso del Cile, tuttavia, dimostra che, anche laddove la transizione al socialismo si sia compiuta (almeno formalmente), l'incapacità di coltivare nei fatti (dopo averla propagandata in campagna elettorale) l'alleanza tra proletariato e altre classi sociali (la piccola borghesia), spiana la strada alla reazione.

Un aspetto su cui Poulantzas torna di continuo è che, come insegnano appunto i due casi menzionati, anche i lavoratori in fase di proletarianizzazione devono essere "conquistati", e coltivati, se si vuole evitare che passino alla destra. Se si dà per scontato che tutti i salariati condividano uno stesso interesse – liberarsi dello sfruttamento capitalistico – e che il compito dei partiti operai consista unicamente

nel portarlo alla luce, si cancella in un colpo solo il problema delle alleanze (che appaiono superflue, se si presume, superficialmente, che tutti siano diventati operai); ne consegue che non si pone più il problema della lotta egemonica. La difficoltà maggiore che il proletariato deve affrontare sta invece proprio nel fatto che l'alleanza popolare va costruita con classi differenti (quelle definite, nel sistema economico, dal lavoro improduttivo), da individuare caso per caso. Poulantzas sottolinea che di *classi* si tratta, non di strati: si può discutere se i tecnici siano ormai proletarizzati, dunque “guadagnati” alla causa della classe operaia, o se invece costituiscano una classe a parte (la nuova piccola borghesia), ma bisogna aver chiaro che non costituiscono un non ben definito “strato”.

La seconda lezione che egli trae dagli avvenimenti contemporanei, e che costituisce uno dei punti qualificanti della sua analisi, è che vincere le elezioni non basta, e nemmeno occupare, democratizzandoli, pezzi di stato (quand'anche siano i vertici), se poi non si è in grado di controllare l'apparato pubblico nella sua ruvida materialità – per tacere del fatto che la borghesia come contro-mossa può far slittare o arretrare il potere da un settore all'altro dell'apparato, in una sorta di gioco delle tre carte. L'obiettivo deve essere quello di *trasformare*, radicalmente beninteso, lo stato; non occuparlo – altrimenti si riprodurranno le stesse dinamiche dello stato borghese – né distruggerlo (scrive infatti che l'espressione “spezzare lo stato” non ha più senso). L'inerzia dell'apparato statale risulta di difficile gestione per la stessa borghesia, ma a maggior ragione metterà in difficoltà la sinistra, una volta al potere; da qui la necessità di una strategia duplice:

da una parte una lotta interna allo stato [...], sul terreno di quel campo strategico che è lo stato, lotta che mira non a sostituire lo stato operaio allo stato borghese tramite l'accumulazione di riforme, a prendere a uno a uno gli apparati dello stato borghese e conquistare così il potere, ma è una lotta che è [...] di resistenza, una lotta di accentuazione delle contraddizioni interne dello stato, di trasformazione profonda dello stato; [...] e, nello stesso tempo, una lotta parallela, una lotta dall'esterno delle istituzioni e degli apparati, che dia vita a tutta una serie di dispositivi, di settori, di poteri popolari alla base, di strutture di democrazia diretta [...]»²³.

La feconda ossessione di Poulantzas è la coesistenza dei due livelli di cambiamento; rimuginare sul dilemma “dentro o fuori lo stato” gli sembra una perdita di tempo. Con la stessa fermezza con cui consegna la dittatura del proletariato alla storia (stalinista è chi la auspica

²³ Id., *Lo stato e la transizione al socialismo*, in *Il declino della democrazia* cit., p. 123.

come una forma di ritorno alle origini), liquida come teoricamente contraddittori e politicamente irrilevanti quei pensatori convinti che l'unico modo per combattere lo stalinismo sia collocarsi in un luogo radicalmente altro dallo stato: la società, come se le due sfere potessero essere interpretate a compartimenti stagni.

In una serie di interviste rilasciate nella seconda metà degli anni Settanta, Poulantzas prende di mira Castoriadis, ma anche Althusser (il quale, in un'intervista a "il Manifesto" del 1978, aveva incitato le masse a organizzarsi al di fuori dello stato per sovvertirlo totalmente – senza porsi il problema della democrazia rappresentativa) e quella che designa come la «corrente Deleuze-Foucault-Guattari», ossia i teorici di «microrivolte singolari, resistenze sparse, sperimentazioni isolate, unico modo, secondo loro, di evitare una *strategia* che rischierebbe di imprigionare i movimenti nelle reti del politico-stato, privandoli della loro "autonomia"»²⁴. Se ci si limita a tale livello di lotta, obietta Poulantzas, non solo non si scalfisce minimamente lo stato-Leviatano, ma i movimenti, tollerati nel quadro del "permisivismo repressivo" dello stato, finiranno altresì per essere riassorbiti dal neocorporativismo e dal neoclientelismo istituzionalizzato.

Come evitare i rischi sottesi al rapporto dei movimenti sociali e con lo stato e con i partiti (della classe operaia)? Poulantzas dedica al problema un massiccio sforzo teorico, non esente da oscillazioni che, tuttavia, nella sua faticosa, e inconclusa, ricerca di un punto di equilibrio, lo rendono più attuale dei teorici del primato del sociale senza se e senza ma, con i loro toni non di rado apodittici.

Giudica rovinosa l'incomprensione dei movimenti da parte dei partiti operai, chiedendosi al contempo fino a che punto essi debbano, e possano, trasformarsi per "conquistarli"; l'incontro parte in salita, perché si tratta di movimenti che nascono all'esterno della fabbrica, con una fisionomia fin dall'inizio interclassista e rivendicazioni almeno in parte distinte da quelle tradizionali. A complicare il quadro concorre inoltre il fatto che tali movimenti non siano ancora riusciti a creare forme di organizzazione originali, in grado di preservarli dai tentativi di riassorbimento messi in opera dai partiti:

Io penso che questa concezione del partito come l'unico centralizzatore, anche se è una centralizzazione assai sottile, non sia necessariamente la soluzione migliore. Sono sempre più convinto che dobbiamo avere movimenti sociali autonomi il cui tipo di organizzazione non può essere lo stesso di un'organizzazione partitica²⁵.

²⁴ Id., *Stato, movimenti sociali, partito* cit., p. 169.

²⁵ Id., *Partiti politici e crisi del marxismo* cit., p. 189.

Il suo appoggio all'eurocomunismo di sinistra (ossia quello più attento al sociale) nasce da una coscienza tragica dell'inadeguatezza tanto dei partiti operai quanto dei nuovi movimenti a raccogliere la sfida della crisi capitalistica. È più che mai urgente, allora, ripensare, e organizzare, tale dualismo. Peraltro, Poulantzas non approda, come si è anticipato, a soluzioni definitive. Lo attrae la proposta di Pietro Ingrao: democratizzare lo stato (e, prima ancora, i partiti operai), per poi inserirvi i movimenti sociali. D'altro canto, nell'esperienza dell'austromarxismo coglie la dimostrazione che, nella materialità dell'apparato di stato, a essi impermeabile, i movimenti finiscono per dissolversi. L'enfasi sull'autorganizzazione e l'autogoverno non deve tuttavia oscurare un caposaldo della teoria poulantziana: anche la democrazia rappresentativa, che, giova ricordarlo, è stata una conquista delle masse, va salvaguardata, non potendo essere dismessa come mera forma politica del dominio di classe.

Poulantzas ammonisce: la storia rende improponibile la «soluzione leninista *originaria*»²⁶ (rimpiazzare integralmente la democrazia rappresentativa con quella diretta), così come quella riformista (democratizzare, sì, lo stato, ma soffocando i movimenti dal basso). Pur in disaccordo con molte di quelle che definisce le «insulsaggini socialdemocratiche»²⁷ di Norberto Bobbio, riconosce la rilevanza del problema da lui sollevato: se il socialismo vuole essere democratico, allora deve preservare le libertà formali, e può riuscirci solo mantenendo certe forme di democrazia rappresentativa, benché radicalmente trasformate.

Con amara sincerità, puntualizza che la classe operaia ha bisogno della democrazia non solo per salvaguardare la libertà dei suoi nemici, ma anche per «difendersi da se stessa»²⁸, una volta che ha assunto il potere; ammette: «bisogna dirlo, è che temiamo anche per noi stessi»²⁹.

L'esperienza storica insegna che nessuna classe, nemmeno quella operaia, è garante naturale della libertà; ecco perché il socialismo, se vuole essere democratico, deve difenderla attraverso dispositivi e tutele *istituzionali* apposite: le buone intenzioni non bastano. Che tale prospettiva renda la linea di confine tra riformismo e rivoluzione molto più labile, Poulantzas non fatica ad ammetterlo; più che alle questioni terminologiche tuttavia il suo interesse è catturato dall'urgenza di capire

²⁶ Id., *Stato, movimenti sociali, partito* cit., p. 168.

²⁷ Id., *Lo stato e la transizione al socialismo* cit., p. 130.

²⁸ Id., *Una rivoluzione copernicana*, in Id., *Il declino della democrazia* cit., p. 235.

²⁹ Id., *Lo stato e la transizione al socialismo* cit., p. 131.

come le due forme di democrazia possano integrarsi. Come evitare che la seconda sia inglobata e triturrata dalla prima? Di nuovo, la sua risposta non è univoca; del resto, Poulantzas non ha la pretesa – né a dire il vero il tempo – di risolvere una volta per tutte dilemmi con cui il movimento operaio si confronta dal 1917.

Prefigura una democrazia dal basso a livello micro (misure pensate, votate e attuate nel contesto di un sistema locale di autogestione), che tuttavia, a livello macro, cede il passo, per non alimentare il corporativismo e il localismo, alle delibere delle istituzioni rappresentative, destinate a mantenere il ruolo di principale centro, a livello nazionale, di elaborazione e diffusione dell'egemonia intorno ai programmi di una società socialista. Entrambi gli assunti – che l'autogoverno locale sia esposto al rischio di particolarismo, e che gli organi rappresentativi nazionali garantiscano la “volontà generale” – sono altamente discutibili. La creazione di dispositivi atti a garantire la valorizzazione della democrazia diretta in un quadro che mantenga ferma quella rappresentativa rimane un auspicio, in Poulantzas, non traducendosi in un disegno politico-istituzionale. Del resto, non manca di esprimere i suoi dubbi:

Personalmente, mi chiedo se, e in quale misura, una *certa tensione irriducibile* fra questi due aspetti del processo non sia un rischio che dobbiamo assumerci; di più, se essa non sia parte integrante della dinamica di transizione al socialismo democratico³⁰.

Le sue difficoltà teoriche – nello sforzo di attivare un circolo virtuoso, in fasi di lotta, tra i partiti della classe operaia e i movimenti sociali; dopo la conquista del potere, tra democrazia rappresentativa e pratiche di autorganizzazione – possono essere lette come un'anticipazione della svolta epocale che di lì a poco avrebbe spazzato via, o trasformato fino a renderli irriconoscibili, tanto i partiti di sinistra quanto i movimenti.

Ecco perché, a dispetto del tempo in cui scrive – gli anni settanta, l'apice della conflittualità sociale – Poulantzas appare come un pensatore della crisi, non quella del capitalismo, bensì dei progetti che puntano a sovvertirlo (termine che forse non gli sarebbe piaciuto) e che non solo non hanno dato una risposta agli interrogativi da lui sollevati, ma, *sic et simpliciter*, hanno smesso di porsi.

³⁰ Id., *Stato, movimenti* cit., p. 169.

Bibliografia

Opere di Nicos Poulantzas

- Fascismo e dittatura. La Terza internazionale di fronte al fascismo* [1970], Milano, Jaca Book, 1971.
- Potere politico e classi sociali* [1971], Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Classi sociali e capitalismo oggi* [1974], Milano, Etas, 1975.
- Sul concetto di classe*, con un saggio di F. Cardoso, Milano, Feltrinelli, 1974.
- La crise des dictatures. Portugal, Grèce, Espagne*, Paris, Maspero, 1975.
- Poulantzas N. et al., *La crisi dello stato* [1976], Introduzione di G. Vacca, Bari, De Donato, 1979.
- Il potere nella società contemporanea* [1978], Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Interview with Nicos Poulantzas*, a cura di S. Hall, A. Hunt, "Marxism today", luglio 1979.
- Una teoria sulla stato*, a cura di Mario Grasso, Roma, Edizioni associate editrice internazionale, 1996.
- The Poulantzas Reader. Marxism, Law and the State*, a cura di J. Martin, London - New York, Verso, 2008.
- Il declino della democrazia*, a cura di E. Melchionda, Udine-Milano, Mimesis, 2009.

Letteratura secondaria

- Barrow C.W., *The Miliband-Poulantzas Debate: An Intellectual History*, in *Paradigm Lost: State Theory Reconsidered*, a cura di S. Aronowitz, P. Bratsis, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2002, pp. 3-52.
- Cavazzini A., *Lo stato, il marxismo, il comunismo: un dibattito tra Althusser e Poulantzas*, "Critica marxista", 2010, n. 1.
- Chilcote R.H. et al., *Transitions from Dictatorship to Democracy: Comparative Studies of Spain, Portugal and Greece*, London - New York, Routledge, 1990, pp. 9-15.
- Jessop B., *Marxist Theory and Political Strategy*, London, MacMillan, 1985.
- Liguori G., *Gramsci conteso*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2012.
- Resch R.P., *Althusser and the Renewal of Marxist Social Theory*, University of Berkeley, California Press, 1992.
- Thomas P., *Bringing Poulantzas back*, "Innovation: The European Journal of Social Science Research", vol. XIII, n. 2, pp. 199-206.

VII. NELLA CRISI

1. *Una corrente compatta?*

Dal 1917 alla fine degli anni Settanta, ai margini delle consolidate correnti ideologiche del movimento operaio, si configura una tradizione alternativa, refrattaria a ogni inquadramento nei canoni classici del socialismo, del comunismo, dell'anarchismo. I pensatori che abbiamo presentato, infatti, riformulano le classiche coppie concettuali (riforma/rivoluzione, stato/società, partito/movimento, politica/economia, utopia/realismo...) al di fuori degli schemi abituali che hanno caratterizzato quelle tradizioni.

Tutti sono uniti dal principio dell'autorganizzazione, con l'idea della partecipazione attiva e consapevole da parte delle classi lavoratrici non solo al processo produttivo, ma anche alla vita politica, culturale, sociale complessiva. Condividono, pertanto, una visione non deterministica della storia, che fa perno sulla valorizzazione della dimensione soggettiva dell'azione per il socialismo. In tal modo, essi si riannodano allo spirito della Prima internazionale, convinti che «l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi». L'insistenza sul protagonismo dei subalterni anche nella ricerca delle strade per una società emancipata porta con sé la negazione che la storia, il progresso, lo sviluppo, contengano in sé i germi di una società postcapitalistica fondata su libertà ed eguaglianza. Non v'è cioè traccia nei pensatori qui incontrati di alcuna *filosofia della storia*, e il punto non è irrilevante: nel corso del secondo Novecento, associare il socialismo, specialmente nella declinazione marxiana e marxista, a una qualche forma di filosofia della storia significa accostare l'idea dell'abolizione dello sfruttamento all'autoritarismo, al dispotismo o addirittura al totalitarismo. Il che comporta, stando agli esaltatori acritici del presente, che non si possa uscire dal capitalismo senza gettarsi nelle braccia di qualche dittatore o essere ingabbiati dentro un sistema oppressivo e antidemocratico.

Per questa via, però, si scredita ogni speranza di riscatto da parte dei lavoratori e l'ambizione a una vita dignitosa. I pensatori qui adunati, alcuni sulla scorta di una lettura attenta di Marx, ritengono invece che «gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione»¹. Naturalmente, l'interazione tra i soggetti sociali produce una oggettività, dalla quale gli individui possono essere soggiogati: ma il senso intellettuale e morale del socialismo, da Marx a Poulantzas, risiede precisamente nella convinzione che essi possano affrancarsi grazie alla conoscenza, all'analisi critica, all'azione orientata a un fine, che è sempre umano, non mai imposto da entità superiori. Sicché la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, che Marx aveva indicato nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* quale miccia della trasformazione sociale e politica delle società, non si scioglie da sola e automaticamente, non certo in una direzione predeterminata, ma è legata a conflitti sociali e politici, i cui esiti dipendono direttamente dall'azione tanto delle classi quanto dei singoli.

Il discorso su riforma o rivoluzione – di conseguenza – non è affrontato in modo rigido o identitario, ossia nella forma che assume tra il XIX e il XX secolo, durante la grande crisi del marxismo, che vede protagoniste alcune delle maggiori figure del socialismo: da Kautsky a Bernstein, da Luxemburg a Lenin... In effetti, se non si conosce il fine della storia, né se il socialismo avrà davvero la meglio sulla «barbarie», non si può neppure porre un vincolo dogmatico sulla scelta dei mezzi. Per esempio, la proposta di riforma dei fondi dei salariati di Meidner sfugge a questa trappola, perché si configura tra i più potenti tentativi di fuoriuscita pacifica e graduale dal capitalismo del secondo Novecento, ossia un vero e proprio tentativo di avviare in Occidente una fase di transizione.

Poco attratti dalle dispute dottrinarie, gli esponenti di questo gruppo legano coerentemente la riflessione teorica e la comprensione critica del presente all'impegno diretto nel movimento dell'epoca loro, reputando impossibile separare pensiero e azione, men che meno istituire linee di demarcazione gerarchica tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Soltanto due dei protagonisti di questa storia hanno occupato, con qualche stabilità, ruoli dirigenti nelle organizzazioni politiche di cui fecero parte: da un lato, l'anarchico Landauer, in un contesto, quello

¹ K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* [1852], in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte* [1966], a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 487.

dell'Alleanza socialista (1909-1915) che non prevede una struttura direttiva gerarchica, quindi esercitando essenzialmente una leadership intellettuale e morale. Egli è stato anche, fugacemente, ministro della cultura durante la seconda fase della Repubblica dei consigli di Baviera; da un altro lato, il socialista Panzieri, che per una breve fase della vita ha rivestito negli organismi dirigenti di un partito operaio, quello socialista, poi abbandonato proprio a causa della sua incapacità di cogliere i fermenti autonomi nella nuova classe operaia. Si nota pertanto in questa tradizione un implicito rifiuto del professionismo politico: il che non si traduce in forme abiette di antipolitica, ma al limite in una rigorosa critica della politica e dei suoi caratteri peculiari nel capitalismo.

L'anticapitalismo naturalmente è un tratto che caratterizza decisamente la fisionomia di questi personaggi. È Mattick a rappresentare in maniera emblematica questo aspetto, ricostruendo e *continuando* la critica marxiana dell'economia politica. La convinzione è che non possa ipotizzarsi un capitalismo dal volto umano, perché è la logica stessa del sistema – che si basa sullo sfruttamento crescente del lavoro – a negare l'ipotesi a priori. Qui la critica del capitalismo diventa immediatamente critica del mercato² e, parallelamente, del riformismo socialdemocratico, timido oppure – in maniera evidente dopo Bad Godesberg, quando la Spd tedesca accetta la logica d'impresa – complice delle politiche antipopolari del capitalismo stesso. Landauer, per esempio, vive direttamente, e sulla propria pelle, il processo di integrazione del movimento operaio tedesco che il riformismo socialdemocratico favorisce lungo i decenni tra Otto e Novecento, nella convinzione di legittimare i lavoratori a gestire uno stato democratico e popolare al momento della crisi finale del capitalismo: un processo che invece si conclude con l'adesione allo sciovinismo guerrafondaio nel 1914 e,

² Di «non-market socialism» discute il libro pubblicato nel 1987 da J. Crump e M. Rubel: *Non-market Socialism in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, New York, St. Martin's Press; i curatori avvertono che potrebbe apparire un'affermazione pleonastica: «Se usiamo le parole attentamente, è superfluo definire "socialismo" con l'aggettivo "non di mercato", perché il socialismo è per definizione una società senza mercato. Il mercato non può coesistere con il socialismo perché socialismo significa che la società possiede e controlla sia i mezzi di produzione sia le merci che risultano dall'attività produttiva» (p. 1). La società in cui la produzione di merci è destinata allo scambio, suggeriscono ironicamente gli autori, ha un altro nome: capitalismo. Tuttavia, come l'*assenza* di mercato non è sufficiente a individuare forme sociali socialistiche, così la presenza di forme marginali di scambio mercantile può non inficiare – in pura teoria – l'*essenza* di una società avviata al socialismo, cioè una società in cui la produzione non è fine a se stessa e orientata al mercato.

dopo il conflitto, con la complicità nelle operazioni di repressione della rivoluzione consiliare.

Altrettanto radicale, e molto più amara, è la condanna del socialismo sovietico, benché la diagnosi delle sue patologie spazi dalla tesi della degenerazione di un corpo originariamente sano (Kollontaj) al disconoscimento del carattere proletario della rivoluzione d'ottobre stessa, interpretata piuttosto come rivoluzione piccolo-borghese, e per questo destinata in partenza a deludere le speranze della classe operaia (Mattick). La critica investe tanto il mezzo (il partito), quanto il processo (la trasformazione dello stato di eccezione in normalità), e infine il punto di arrivo (la natura del regime consolidatosi in Unione Sovietica). Nessuno dei protagonisti ritiene che il partito politico, strutturato in forme verticistiche o militariste, con le avanguardie che, trasformatesi in stati maggiori, inquadrano e guidano le masse, sia la forma adatta a favorire il cambiamento socialista del mondo. Un partito siffatto, che si pone come depositario di una verità indiscutibile (la corretta interpretazione del corso storico), condanna la rivoluzione a una duplice, nefasta deriva: da un lato, l'attuazione del socialismo come piano preordinato (dall'alto), anziché come processo che avanza sulla base di tentativi ed errori, da superare in un dialogo ininterrotto fra gli organismi di base e quelli centrali; dall'altro lato, la negazione della democrazia, che, alla luce dell'infallibilità del partito, diventa semplicemente superflua. Si tratta del processo che Kollontaj denuncia già nel 1921, con i suoi sodali di Opposizione operaia, indicando nell'emergenza senza fine, che allunga i suoi mortiferi tentacoli ben oltre l'arco cronologico della guerra civile, l'alibi della leadership bolscevica per la militarizzazione dell'economia e la criminalizzazione del dissenso. Tale ordine di spiegazioni – l'involutione autoritaria come mutazione genetica del partito leninista, ossia come *possibilità* presente nel suo codice costitutivo – appare più produttiva, sul piano storico e politico, di quella mattickiana (pionieristica, però, sul tema del "capitalismo di stato"), centrata invece sull'alterità assoluta tra Rivoluzione d'Ottobre e Rivoluzione proletaria, perché sollecita a interrogarsi sui rischi sottesi a un processo rivoluzionario centralizzato e stalinista. Ciò che lascia attoniti questi autori è soprattutto la metamorfosi antropologica di tanti onesti bolscevichi (come ammonisce Poulantzas, il proletariato deve difendersi anche da sé stesso – e soprattutto dai suoi dirigenti), trasformati da sostenitori della democrazia a persecutori dei loro stessi compagni, qualora osassero dissentire dalla linea del partito. A proposito di quest'ultima, Trockij, l'anti-Stalin *par excellence*, aveva pronunciato – riferisce Boris Souvarine – il seguente anatema, che non lasciava presagire un grande spazio per il pluralismo neppure

in un sistema in cui i soviet detenessero, sì, un potere reale, ma pur sempre sotto l'egida di un regime monopartitico: «Colui che la nega deve essere respinto. Colui che dubita sta per negare. Colui che fa domande sta per dubitare»³.

Come reazione al dogma bolscevico dell'infallibilità, emerge, negli autori qui trattati, un'etica, che trova la sua definizione nella corrispondenza tra i mezzi e i fini dell'azione per il socialismo. La massima del machiavellismo che attribuisce ai fini (radiosi) il compito di giustificare i mezzi (anche se oscuri), viene del tutto accantonata. Del resto, non si può ipotizzare una società futura fondata sull'autogestione da parte dei produttori diretti, ed esautorare i sindacati – espressione dell'organizzazione diretta della classe – da ogni compito di programmazione economica (Kollontaj); parimenti, è incoerente ipotizzare una società socialista basata sull'autogoverno, quindi ipotizzare che lo stato, in quanto apparato di oppressione classista, tenderà a estinguersi, e sviluppare uno stato totalizzante, finanche totalitario, per realizzare l'obiettivo. Nello stesso modo, non è ammissibile predicare il protagonismo dei soggetti sociali sfruttati e oppressi, e pretendere di inquadrarli nei ranghi di un partito politico edificato nella forma di un esercito o peggio di una chiesa.

Tra i pensatori-militanti fin qui presentati, frequente è l'omaggio a Rosa Luxemburg, le cui “profezie” sul destino della democrazia nel nuovo stato socialista – che, non riconoscendo il valore intrinseco delle libertà “formali”, avrebbe finito con l'azzerare, dopo averle trasformate in inerti fantocci, anche quelle sostanziali – risuonano, a distanza di decenni, con tutta la loro dolorosa lucidità. L'insistenza sulla democrazia dal basso che ricorre negli scritti di questi autori (rafforzata, in Poulantzas, dall'esplicita richiesta di garanzie istituzionali per le libertà politiche) nasce dalla consapevolezza che una società priva di pluralismo si consegna mani e piedi all'ipertrofia della polizia politica, all'inefficienza e allo spreco (esito di un'allocazione delle risorse umane e materiali decisa da un ristretto *corpus* di dirigenti, scelti non per le loro competenze bensì per la loro fedeltà – personale, più che ideologica) e al mantenimento, o alla riproduzione da un certo punto in poi, di quello sfruttamento dell'essere umano la cui abolizione costituisce la ragione prima del socialismo. Tuttavia, le comprensibili preoccupazioni libertarie di questi autori fanno in una certa misura passare in secondo

³Cit. in B. Souvarine, *Stalin* [1977], Milano, Adelphi, 1983, p. 382. Successivamente, Trockij finì per ammettere la possibilità di un relativo pluralismo anche in una società socialista.

piano il nodo della socializzazione dell'economia nella sua materialità e durezza: come avviare il processo, e come salvaguardarlo, se non imponendo un limite allo stesso pluralismo, almeno laddove ricomprenda la possibilità di una restaurazione del capitalismo? Può una rete di micro-organismi locali (i "consigli", o come li si voglia chiamare, di lavoratori, consumatori...) coordinarsi con sufficiente efficacia per garantire una trasformazione radicale dell'economia a livello più ampio? Se, oggi, a tale necessità le tecnologie digitali possono fornire risposte incoraggianti sul piano della mera comunicazione ed elaborazione dei dati, resta da capire quali soggetti dovrebbero incaricarsi di tale opera di raccordo, subordinata alla definizione di un indirizzo politico: screditato il partito, va ricordato che neppure il sindacato, invocato come garante di una reale socializzazione dell'economia da Kollontaj come da Meidner, si è mostrato esente da involuzioni burocratiche. Ancora, come potrebbero tali organismi popolari fronteggiare l'inevitabile reazione del capitale (un aspetto, questo dello scontro "fisico" tra i due campi, che in particolare Mattick e Poulantzas assumono in tutta la sua gravità teorica e morale)?

Per l'edificazione di una società socialista una condizione necessaria, e tuttavia non sufficiente, è l'internazionalismo, con l'antimilitarismo come logico corollario. Anche quando non negano l'effettività e l'importanza dell'appartenenza nazionale (che sempre trascende lo stato) quale elemento d'identità individuale e collettiva, determinata dalla lingua, dalle tradizioni, dal folclore, tutti i nostri socialisti si sentono appartenenti a una nazione ideale ancora da costruire, in cui le specificità locali non siano motivi di esclusione dello straniero, bensì ragione di arricchimento culturale e materiale. Non solo: sul piano politico il socialismo, benché possa realizzarsi secondo linee di sviluppo specifiche e originali, deve necessariamente poter contare su un movimento internazionale per sostenersi. Sicché forme di organizzazione transnazionale sono in generale ammesse e sostenute da questo gruppo di pensatori. Tra essi, va detto, la gran parte vive sulla propria pelle le conseguenze di conformazioni diverse ma comparabili di nazionalismo: quello stalinista, per quanto riguarda Kollontaj, e quello tedesco imperiale, per l'ebreo anarchico Landauer; Mattick e Meidner, tedeschi anch'essi, operano gran parte della vita rispettivamente negli Stati Uniti e in Svezia; il greco Poulantzas vive e studia i fenomeni autoritari e filofascisti in Europa dopo essersi trasferito in Francia. Nessuno ritiene che esperimenti socialisti possano sopravvivere a lungo in un contesto geopolitico ostile: in definitiva, è di nuovo lo spirito della Prima internazionale che riaffiora nei loro esempi di vita.

2. Il "laboratorio" cileno

La crisi delle società, a Ovest come a Est, che inizia negli anni Settanta e si propaga, a ondate, fino alla fine degli anni Ottanta, segna anche la chiusura della parabola storica della corrente qui tratteggiata. Con qualche eccezione, come si vedrà.

Ma cos'è la crisi "globale", che tocca le compagini del centro tanto quanto quelle della periferia? La stagione della conflittualità sociale si protrae fino alla fine degli anni Settanta, tuttavia il punto di svolta che prepara la reazione del capitale può essere individuato già agli inizi del decennio, nel 1973, quando si verifica un avvenimento di portata internazionale che proietta un'ombra fatale sulle condizioni stesse di esistenza e del movimento operaio tradizionale e di forme più radicali di protesta: il golpe cileno. Gli eventi che si svolgono in una parte del continente americano risultano paradigmatici del carattere dissolvente e, insieme, costituente della crisi in corso.

In sintonia con l'insofferenza degli autori qui presentati nei confronti della rigida dicotomia riforme-rivoluzione, Unidad popular, la coalizione che assume il potere nel 1970 e spinge avanti il cambiamento, «si fonda su un programma chiaro e definito di trasformazioni rivoluzionarie che viene attuato attraverso le vie legali esistenti»⁴. Del Cile di Salvador Allende si sono discusse all'infinito le nazionalizzazioni di banche e imprese, senza tuttavia ricordare che l'obiettivo del presidente non era una nuova configurazione di capitalismo di stato, bensì la «costruzione dell'area di proprietà sociale»⁵, amministrata congiuntamente dai lavoratori e dai rappresentanti dei cittadini, visti questi ultimi come la cerniera tra la singola unità produttiva e l'economia nazionale nel suo insieme⁶. Nelle campagne, poi, i consigli dei contadini avrebbero dovuto garantire l'attuazione della riforma agraria. Quando la crisi economica indotta dalle forze antipopolari, non solo nazionali, comincia a far sentire i suoi effetti pesanti sulla quotidianità dei cittadini, sono inoltre

⁴ Dichiarazione di UP sull'assassinio di Perez Zujovic, 19 giugno 1971, in *I mille giorni di Allende. L'azione del governo di Unidad popular in 125 documenti*, "Quaderni di Mondoperaio", supplemento al n. 12, dicembre 1975, p. 84.

⁵ Primo messaggio di Allende al Congresso del Cile, 21 maggio 1971, in *I mille giorni di Allende cit.*, p. 67.

⁶ Nel 1971 Unidad popular dichiara di considerare di fondamentale importanza accelerare la partecipazione dei lavoratori alle imprese dello stato attraverso Comitati di produzione e Consigli di amministrazione, in cui i lavoratori di ogni impresa eleggeranno in modo diretto e democratico i loro delegati per dare un impulso decisivo alla produzione, così come alla trasformazione del carattere dello stato; *Dichiarazione di UP sull'assassinio di Perez Zujovic cit.*, p. 83.

istituite le giunte di approvvigionamento e prezzi, che raggruppano consumatori e piccoli commercianti dei quartieri popolari, rendendo possibile un sistema di distribuzione all'ingrosso da parte delle imprese (sia pubbliche che private), sotto il diretto controllo degli stessi consumatori. Le giunte diventano rapidamente una delle forme più riuscite della mobilitazione di massa per la difesa degli interessi delle classi popolari e della politica del governo (e infatti non tardano a essere prese di mira dalla destra, che ne mette in discussione la legittimità).

Sottaciuta, anche da molta sinistra, è rimasta altresì la componente di lotta autorganizzata – e nondimeno capace di sedimentarsi in strutture precise – che svolge un'azione di pungolo nei confronti di Unidad popular, denunciandone i compromessi con la Democrazia cristiana come forieri della reazione, e insieme tenta di resistere al contrattacco borghese. Si tratta dei *cordones industriales*, coordinamenti di base di lavoratori sorti nell'ottobre 1972, in risposta alla serrata dei proprietari di camion, che essi contribuiscono in modo decisivo a neutralizzare. Insieme ai *comandos comunales*, comitati di coordinamento territoriale, i *cordones* si fanno carico, nel periodo più duro della crisi economica, delle necessità alimentari, sanitarie, educative e di mobilità della popolazione; arrivano ad autogestire centinaia di imprese, sparse in tutto il paese, travalicando l'azione della *Central Unica de los Trabajadores* (Cut). Forti di tale esperienza, i coordinamenti di lavoratori cominciano a porsi il problema della conquista del potere – non identificato, tuttavia, con lo Stato, che anzi mettono in discussione. Tale forma embrionale di potere popolare avrebbe potuto cambiare la storia, ha scritto Michael Löwy⁷, se solo avesse avuto il tempo di consolidarsi – e se le divisioni a sinistra non fossero state esiziali. I nuovi organismi di democrazia dal basso sono appoggiati dall'ala sinistra del partito socialista e dal Mir (*Movimiento de Izquierda Revolucionaria*), non da Unidad popular, che anzi condanna «l'occupazione delle piccole e medie fabbriche da parte degli operai: la statalizzazione, l'intervento e la requisizione delle imprese debbono obbedire a un piano del governo e non all'anarchia dell'impulso volontario di qualche isolato»⁸.

Non il solo Allende, e il socialismo al governo, si trattava allora di eradicare attraverso il colpo di stato, bensì anche tale esperimento

⁷ M. Löwy, *Prefacio a F. Gaudichaud, Poder Popular y Cordones Industriales. Testimonios sobre el movimiento popular urbano, 1970-1973*, Santiago de Chile, Lom Ediciones, Centro de Investigaciones Diego Barros Arana, 2004 (disponibile anche in www.rebelion.org/noticia.php?id=5430, ultima consultazione 24 ottobre 2017).

⁸ *Bilancio di un anno. Discorso di Allende allo stadio nazionale*, in *I mille giorni cit.*, p. 108.

di democrazia dal basso. Come acutamente scrive a ridosso degli eventi il socialista Riccardo Lombardi, l'offensiva statunitense contro la democrazia cilena – così come la guerra contro il popolo vietnamita – riflette la volontà di distruggere anche il semplice tentativo di costruire un sistema economico alternativo al capitalismo e per giunta controllato dai movimenti popolari (nell'industria così come nelle campagne)⁹.

Molto si è parlato, all'indomani del golpe, di “lezione cilena”, che ciascuno ha interpretato in base alle sue esigenze tattiche, chi per delegittimare la conflittualità sociale e riproporre una visione politicista della conquista del potere, chi, all'opposto, per destituire di ogni fondamento l'ipotesi della transizione pacifica al socialismo. Con il senno di poi, possiamo affermare che la lezione cilena è stata quella che il capitalismo occidentale ha impartito ai movimenti sociali e alle organizzazioni della classe operaia di tutto il mondo, agitando lo spettro dell'epilogo tragico di quel tentativo – pacifico, democratico – di realizzare il socialismo. Il Cile è stato, sì, un laboratorio, nel triennio di Allende, con il suo sforzo, vano, di coniugare conquista del potere statale e lotta dal basso, ma soprattutto lo è diventato a partire dall'11 settembre 1973; un laboratorio di quel neoliberalismo autoritario che, come Poulantzas aveva intuito, si è affermato a livello transnazionale, corrodendo le democrazie occidentali, forte di tre leve: lo sfruttamento economico (elevato all'ennesima potenza grazie a una politica brutale di privatizzazioni, esternalizzazioni e deregolamentazione del mercato del lavoro); gli apparati repressivi (un rimedio sempre a portata di mano, come ammoniva, di nuovo, Poulantzas, quando si tratta di spezzare il malcontento provocato dalle suddette politiche); una rinnovata legittimazione, torcendo temi e rivendicazioni dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta in una spirale di individualismo gretto e rapace.

3. *L'eredità del Sessantotto*

Il lungo ciclo di lotte apertosi alla fine degli anni Sessanta, nel quale la vicenda cilena si situa, si protrae nelle compagini centrali, soprattutto in Europa, per circa un decennio e si chiude con una sconfitta del movimento operaio e dei “nuovi movimenti”. È l'esito della repressione, tanto quella attuata, nelle piazze e nelle fabbriche (in molti casi con la complicità dei partiti e sindacati tradizionali), quanto quella minacciata, agitando

⁹ Cfr. R. Lombardi, *La lezione cilena*, “Il Ponte”, vol. XXIX, n. 10, pp. 1368-1370.

lo spettro del golpe cileno; si tratta nondimeno anche dell'epilogo di un processo di disgregazione interna alimentato in particolare dall'irrompere della lotta armata; pesa altresì la tensione irrisolta tra le forme tradizionali di militanza e quelle inedite (per esempio il femminismo).

Quella stagione lascia in eredità un'iniezione di pensiero, immaginazione e socialità anticapitalistiche che è difficile sopravvalutare. Nello stesso tempo, trasmette una lezione doppiamente amara: il mancato incontro tra nuovi movimenti e sinistra tradizionale (che ha assunto spesso i caratteri di una feroce contrapposizione); l'incapacità, tanto dei gruppi formatisi a cavallo del Sessantotto, che per molti aspetti assumono retoriche, rituali e gerarchie del partito leninista tradizionale, quanto del movimento del Settantasette (soprattutto in Italia), che mette al centro della lotta l'osmosi tra personale e politico, di sedimentare modelli organizzativi stabili (in grado cioè di superare il mero assemblearismo) e realmente alternativi a quelli dei partiti e sindacati della classe operaia. Come deplora Alain Bihl, sociologo francese¹⁰, che si confronta acutamente con questi temi a ridosso della sconfitta,

le pratiche di autorganizzazione, innovative rispetto al periodo fordista, rimarranno nella maggior parte dei casi limitate e circoscritte, sia spazialmente (al reparto, alla fabbrica, al quartiere o alla località), sia dal punto di vista temporale (raramente sopravvivevano contenuti e obiettivi nati in lotte particolari). Queste lotte manterranno un carattere dispersivo e frammentario, prive com'erano di collegamenti e di sostegni organizzativi che avrebbero potuto assicurarne il coordinamento e la convergenza¹¹.

¹⁰Nato a Strasburgo nel 1950, insegnante di filosofia nei licei, Bihl consegue il dottorato in Sociologia nel 1990 all'Università Paris VII, quindi entra nei ranghi dell'Università, prima quale ricercatore poi, dal 2002, in qualità di professore. I suoi interessi spaziano dalle ricerche sulle disuguaglianze sociali agli studi sulla destra estrema, sul declino dello stato nazionale e sulla storia del capitalismo. Tra le sue opere segnaliamo: *Du «Grand soir» à «l'alternative». Le mouvement ouvrier européen en crise*, Paris, Les éditions ouvrières, 1991 (trad. it. di O. Mazzoleni e G. Ragona, *Dall'assalto al cielo all'alternativa: la crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, Bfs, 1995, ed. riveduta e ampliata, 1998); *Pour en finir avec le Front National*, Paris, Syros/Alternatives, 1992 (trad. it. *L'avvenire di un passato: l'estrema destra in Europa: il caso del Fronte nazionale francese*, Pisa-Milano, BFS - Jaca Book, 1997); *Le Crépuscule des états-nations. Transnationalisation et crispations nationalistes*, Lausanne, Édition Page deux, 2000; *La Reproduction Du Capital. Prolégomènes à une théorie générale du capitalisme*, 2 voll., Lausanne, Édition Page deux, 2001; *La Préhistoire du capital. Le devenir monde du capitalisme*, Lausanne, Édition Page deux, 2006; *La Logique méconnue du «Capital»*, Lausanne, Édition Page deux, 2010; *Les Rapports sociaux de classes*, Lausanne, Édition Page deux, 2012.

¹¹A. Bihl, *Dall'«assalto al cielo» all'«alternativa»* cit., pp. 63-64.

È in particolare il movimento femminista a mettere in discussione formule e pratiche organizzative dei nuovi movimenti – di cui pure esso rappresenta una filiazione – denunciandone il carattere patriarcale, perpetuato da strutture e mentalità per molti aspetti terzinternazionaliste. La condiscendenza paternalistica, quando non l'esplicito dileggio, con cui le organizzazioni della nuova sinistra rispondono a quella che è avvertita come una sfida al radicato idealtipo del soggetto rivoluzionario (operaio, maschio, e bianco), spinge il femminismo all'abbandono definitivo degli altri movimenti, attraverso la scelta del separatismo. Per entrambi – i gruppi e il neofemminismo – si tratta di una grande occasione perduta, rinunciando, i primi, a raccogliere la sfida racchiusa nella pratica del “partire da sé”, anziché da schemi e gerarchie precostituite, il secondo a mantenere una prospettiva di classe (che, soppiantata dall’“universo simbolico”, diventerà sempre più minoritaria al suo interno).

L'esito di tale mancato incontro è un «crudele scherzo del destino», come lo ha definito Nancy Fraser:

Rifutando l'economicismo e politicizzando “il personale”, le femministe hanno ampliato l'agenda politica generale, aggiungendo a essa il tema della costruzione gerarchica della differenza di genere. Il risultato avrebbe dovuto essere quello di espandere la lotta per la giustizia sociale, comprendendo sia gli elementi culturali che economici. Il risultato effettivo è stato invece una concentrazione estrema del femminismo sul tema dell’“identità di genere”, a scapito delle questioni che hanno a che vedere con il pane e con il burro. Vediamola peggio ancora: la svolta femminista verso una politica identitaria si è alleata fin troppo strettamente con un neoliberalismo in crescita che non desiderava altro che reprimere ogni ricordo delle battaglie per l'uguaglianza sociale. In effetti, abbiamo assolutizzato la critica del sessismo culturale proprio nel momento in cui le circostanze avrebbero richiesto di raddoppiare l'attenzione intorno alla critica dell'economia politica¹².

Analogamente a Fraser, il politologo tedesco Wolfgang Streeck, in un'opera sulla crisi del 2008, in cui manifesta peculiare attenzione ai processi di lungo periodo, rimprovera al femminismo di aver favorito una “riabilitazione” del lavoro salariato – fino a poco prima liquidato, dal movimento operaio e studentesco, come una forma di sfruttamento in fase di estinzione – grazie a una sua interpretazione come momento liberatorio dalla millenaria schiavitù del lavoro femminile non retribuito

¹² N. Fraser, *Come il femminismo divenne ancella del capitalismo*, <http://effimera.org/come-il-femminismo-divenne-ancella-del-capitalismo-di-nancy-fraser/> (ultima consultazione 20 dicembre 2017), trad. di C. Morini da “The Guardian”, 14 ottobre 2013.

(all'interno della famiglia)¹³. La denuncia della torsione cui si sarebbero prestate le rivendicazioni femministe non tiene però conto del fatto che l'accesso al mercato del lavoro ha favorito la politicizzazione e la mobilitazione delle donne, come ha ricordato Lidia Cirillo. Tanto Fraser quanto Streeck colgono invece solo un versante del processo, spingendosi ad affermare che il nuovo assetto produttivo ha potuto contare sul sostegno delle donne, che, allettate da un'organizzazione del lavoro più flessibile, hanno accettato la precarizzazione a oltranza, di cui pure sono le prime vittime¹⁴. Streeck include peraltro anche i giovani tra i "complici" del nuovo mercato del lavoro, in quanto estranei al paradigma del posto fisso e contagiati dalla retorica, di matrice sessantottina, dell'antistatalismo e antiautoritarismo.

Del resto, il contributo fornito dai movimenti al «rinnovamento dell'arsenale ideologico del capitalismo sviluppato», anche ammettendo che vi siano state «deviazioni e capovolgimenti delle pratiche e dei valori di cui erano stati portatori»¹⁵, rappresenta un problema che non può essere eluso in sede di bilancio. Si pensi, per esempio, al risultato paradossale della critica antistatalista e della perorazione di massa per maggiori libertà individuali: la rigenerazione del capitalismo avviene, in effetti, all'insegna dello slogan "più libertà (d'impresa), meno stato". Il che non avviene certamente perché trionfino le parole d'ordine del Sessantotto, anzi al contrario: se vengono accolte alcune delle istanze di cui le lotte di quell'epoca sono portatrici, esse appaiono imbastardite: con parole simili a quelle di Poulantzas, teorici come Bihr e, in anni più recenti, Streeck riconoscono l'abilità del modo di produzione egemone nell'incorporare, piegandola a proprio vantaggio, la carica dirompente dei nuovi movimenti, per farne la base di una rinnovata legittimazione.

È evidentemente fuorviante considerare il Sessantotto quale causa dei mali che hanno caratterizzato l'epoca successiva, relegando la storia in secondo piano e fornendo una lettura in termini di "Spirito del tempo"¹⁶. Il fatto che alla stagione dei "nuovi movimenti" sia seguita

¹³ W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico* [2013], Milano, Feltrinelli, 2013, p. 37.

¹⁴ Come nota Enzo Traverso, il neoliberalismo, pavoneggiandosi con la "saga delle *business women*" (*Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 21), pretende di aver risolto l'emancipazione femminile; ha completamente oscurato il problema delle disuguaglianze economiche tra uomini e donne e tra le stesse donne.

¹⁵ A. Bihr, *Dall'«assalto al cielo»* cit., p. 139.

¹⁶ Luc Boltanski e Ève Chiapello, benché preoccupati di scrollarsi di dosso l'accusa di dipingere il Sessantotto come il precursore del neoliberalismo, indulgono in una lettura continuista del rapporto fra le istanze espresse nel ciclo di lotte di quegli anni e il lancio di una nuova forma di capitalismo, che fa piazza pulita della vocazione statalista e pia-

una stagione di “stabilizzazione conservatrice”, non significa affatto che ci sia stato un rapporto di causa-effetto, né che tutto fosse predeterminato. Per esempio, non può essere dimenticato il ruolo decisivo, in un paese come l’Italia, dello stragismo e del torbido agitarsi di personaggi e strutture dei servizi segreti deviati nello scompaginarsi dei movimenti. È vero, come si è accennato, che alcune delle domande che una nuova generazione di studenti e lavoratori rivolge al “sistema” non rimangono completamente inascoltate; anzi talvolta sono accolte, e contribuiscono alla trasformazione reale e profonda di società che vivono contraddittoriamente gli effetti del boom economico in contesti culturali tradizionali. Un processo che, in termini gramsciani, potrebbe essere definito come una «rivoluzione passiva», cioè un cambiamento effettivo della società che assorbe le richieste provenienti dalle classi subalterne e le realizza in parte, ma senza intaccare gli assetti di potere consolidati, e non escludendo la cooptazione di singoli esponenti delle organizzazioni di opposizione. Così, per limitarsi ad alcuni esempi, la domanda di una nuova scuola, di nuovi percorsi di studio, di un rapporto diverso tra docenti e discenti (una vecchia questione nel pensiero socialista e libertario otto-novecentesco), ossia l’esigenza di uno svecchiamento del sistema universitario, della critica del sapere come strumento di riproduzione di rapporti di potere consolidati, si traduce in modifiche legislative che trasformano i sistemi scolastici orientandoli al mercato, in cui rimangono i privilegi e un’impostazione fondamentalmente classista. Questo è il risultato non già del Sessantotto, bensì della sua sconfitta. Ugualmente, la volontà che si diffonde nelle fabbriche fordiste dell’epoca, di spezzare la catena del comando capitalistico sul processo di lavoro (nelle fabbriche penetra l’antiautoritarismo degli studenti, con la critica alle gerarchie, così come la domanda di democrazia diretta, con la rinascita di movimenti consiliaristi e la volontà di liberazione non solo del lavoro ma anche dal lavoro), mette in moto per reazione un profondo processo di riorganizzazione capitalistica, che libera sì il lavoro, ma con la frammentazione, la disoccupazione e la precarietà, togliendo il terreno sotto i piedi a una classe operaia compatta e forte. Questo però, ancora una volta, non è il risultato del Sessantotto, ma della sua neutralizzazione.

Infine, il tentativo di rinnovare il pensiero socialista, e in particolare il progetto comunista, affrancandolo da una ortodossia paralizzante, da modelli rigidi e perdenti, dogmatici e non riformabili per vizio

nificatrice del capitalismo fordista. A finire sotto la lente di ingrandimento di Boltanski e Chiapello sono in particolare le rivendicazioni di autonomia, creatività e autenticità.

d'origine, ha prodotto, con il tempo, un pensiero socialista “nuovo” e “nuovista”, basato sui diritti civili, ma che confina progressivamente il progetto d'emancipazione dei lavoratori nel dimenticatoio. Il che, ancora una volta, è il fallimento del Sessantotto, non il suo prodotto.

4. *L'hayekizzazione del mondo, ovvero la sconfitta di Keynes*

La crisi degli anni Settanta, lunga, sfiancante, disgregante per il movimento dei lavoratori e le masse popolari, è quindi anche una crisi che dà forma nuova all'ordine capitalistico globale, che presenta ora sinistre somiglianze con la visione di Friedrich A. von Hayek «di rendere il mondo capitalistico immune agli interventi della politica democratica»¹⁷. La crisi non è un evento fatale, come nel senso comune spesso viene istintivamente percepita, rappresentando piuttosto il frutto dello svolgimento obiettivo dello “sviluppo” capitalistico e nello stesso tempo di precise scelte strategiche delle classi dominanti. Sul punto, del resto, convergono ormai molte analisi: esse riconoscono l'importanza che assume la rottura del patto sociale tra capitale e lavoro, ovvero la «fuoriuscita del capitale dalla regolamentazione sociale entro cui era stato costretto dopo il 1945»¹⁸. Il patto aveva retto i sistemi politici europei e, più latamente, occidentali, nei cosiddetti “Trenta gloriosi”. In effetti, la crisi appare in primo luogo in una dimensione economica, con il declino del fordismo quale modo di produzione dominante nelle compagini centrali. Dalla fine degli anni Sessanta si assiste a un lento ma inesorabile calo della produttività nei settori industriali trainanti, tanto per limiti intrinseci (la progressiva crescita della composizione organica del capitale, ovvero l'aumento del capitale fisso sul capitale variabile), quanto per l'opposizione operaia all'aumento dello sfruttamento e l'intensificazione della conflittualità.

È tuttavia tra il 1973 e il 1979, cioè tra la prima e la seconda crisi petrolifera mondiale, che si manifesta con più grave impatto la drastica frenata della redditività del capitale, ed è in questo stesso periodo che il compromesso del dopoguerra, dopo essere stato bersaglio dei gruppi rivoluzionari, viene sconfessato definitivamente – dal capitale, però. La sua controffensiva coglie i movimenti in uno stato di frammentazione e “leggerezza” organizzativa che non li predispone certo a reggere l'urto di una crisi epocale. Essa assolve a una duplice funzione: da un

¹⁷ W. Streeck, *Tempo guadagnato* cit., p. 239.

¹⁸ Ivi, p. 39.

lato, come aveva notato Marx, serve a regolare i conti tra capitalisti attraverso la concorrenza di mercato, quando la massa di capitale in circolazione abbia raggiunto un punto tale da non garantire adeguati tassi di profitto; da un altro lato, neutralizza, per mezzo di politiche economiche restrittive e di una colossale riorganizzazione produttiva, il protagonismo economico, sociale e politico delle classi lavoratrici:

Quasi tutti i governi occidentali si proporranno questi obiettivi. Anche quelli che erano *a priori*, politicamente parlando, a loro più estranei (per esempio, i socialdemocratici tedeschi o francesi). L'offensiva verrà condotta all'insegna del *liberismo* nelle sue diverse varianti (monetarismo, economia dell'offerta...). Il cavallo di battaglia diventerà la *lotta contro l'inflazione* (attraverso la restrizione del credito che mira a impedire qualsiasi uso inefficiente del capitale, l'eliminazione dei meccanismi di indicizzazione dei salari sui prezzi...) e la *destatalizzazione dell'economia*¹⁹.

Muta sensibilmente il ruolo dello stato: se all'epoca del fordismo esso funge da garante del compromesso tra le classi, quindi per certe funzioni "appare" un terzo *super partes*, nel vortice dei profondi cambiamenti del periodo viene esautorato da alcuni fondamentali compiti di politica economica, e parallelamente potenziato nelle funzioni d'ordine, al fine di garantire il nuovo regime di accumulazione. La contestazione del potere e dell'autoritarismo, degli apparati repressivi, con la critica del carattere apparente della democrazia – punti di forza dei diversi movimenti che attraversano il Sessantotto – divengono spesso, nella retorica neoliberale, svuotamento dello stato-nazione e della democrazia, a favore di istanze di natura transnazionale. Eppure, a ben vedere, negli anni settanta lo stato non esaurisce affatto le sue funzioni, ma si trasforma, riuscendo a neutralizzare la veemente critica sulla compatibilità tra i regimi democratici e il capitalismo.

Si avvia infatti un processo lento ma inesorabile di «de-democratizzazione del capitalismo attraverso la de-economizzazione della democrazia»²⁰, grazie a una strategia fondata sul sapiente uso del denaro che, proprio attraverso le banche di stato, viene «impiegato per disinnescare conflitti sociali potenzialmente destabilizzanti, dapprima grazie all'inflazione, poi tramite l'indebitamento pubblico e l'espansione dei mercati creditizi privati»²¹. Inondare di denaro le economie significa generare un'illusione di successo e alimentare fiducia nel benessere futuro, ossia «guadagnare tempo», disinnescando conflitti e, in tal

¹⁹ A. Bihl, *Dall'«assalto al cielo»* cit., p. 65.

²⁰ W. Streeck, *Tempo guadagnato* cit., p. 25.

²¹ Ivi, pp. 15-16.

modo, ponendo le condizioni di una vera e propria «secessione» del capitalismo dalla democrazia. In Europa, la crisi dei bilanci statali si traduce nell'erosione di un peculiare e consolidato modello di stato sociale, garante di quel "patto" che aveva permesso per un periodo di circa tre decenni la convivenza tra forme pur imperfette di democrazia e un modo di produzione che presenta un problema evidente nel suo stesso principio motore. Streeck insiste sui mutamenti che conducono dallo stato fiscale – quello che nei Trenta Gloriosi trae le sue risorse dall'imposizione fiscale, in genere progressiva, con il capitale che accetta di contribuire allo stato sociale – allo stato debitore, che invece deve prendere a prestito il denaro per garantire quei servizi, e deve sostenere in seguito la privatizzazione dell'assistenza e della previdenza (perché se è vero che il capitale non intende sostenere i costi dello stato sociale, nell'appropriazione di alcune prestazioni fondamentali da esso erogate scorge un'inedita possibilità di valorizzazione):

E così la sostituzione dei diritti sociali dei cittadini conquistati nel dopoguerra con la privatizzazione e la mercificazione correva parallela alla nascita di una nuova forma di democrazia, che Crouch chiama "postdemocrazia", in cui la partecipazione politica viene ridefinita come intrattenimento e viene sganciata dalle decisioni politiche e soprattutto da quelle politico-economiche²².

Per il movimento dei lavoratori il nuovo quadro globale produce uno smottamento del terreno sotto i piedi: le sue organizzazioni tradizionali, socialdemocratiche, socialiste e, in molti contesti, come l'Italia, comuniste, hanno infatti privilegiato strategie d'intervento su quel piano "statalista" ora scompaginato, lasciandolo del tutto impreparato ad affrontare la nuova situazione. Allo stesso modo, i fondamenti stessi del conflitto nei luoghi di produzione (le dimensioni e la standardizzazione della fabbrica fordista) vengono radicalmente rimodellati, con l'irrompere della precarizzazione e dell'atomizzazione della forza-lavoro.

Il trionfo del capitalismo sulla democrazia – nelle sedi politiche come nei luoghi di lavoro – si traduce nel risultato di affrancare l'accumulazione dalla politica e dai possibili correttivi che essa può introdurre. La «democrazia senza capitalismo, o almeno senza il capitalismo che conosciamo»²³, una alternativa razionale, che l'esperienza cilena e, in altre forme, alcuni "nuovi movimenti" del secondo dopoguerra avevano cominciato a praticare, è oggi difficilmente concepibile, soprattutto

²² Ivi, p. 95.

²³ Ivi, p. 200.

perché «il movimento operaio che plasmò l'età d'oro del dopoguerra appartiene al passato»²⁴. Ed è difficile prevedere che, in quella parte del mondo definita Occidente, esso possa ripresentarsi quale portatore di istanze anticapitaliste e socialiste. Da un punto di vista materialistico, del resto, le nuove forme dello sfruttamento del lavoro («il paradigma dell'accumulazione flessibile»), appaiono più pervasive e subdole (perché indirette e diversificate) rispetto all'epoca della fabbrica fordista; ne consegue che «non è più possibile individuare un'unica *soggettività operaia*, bensì una *pluralità di soggettività*, a cui corrispondono stilemi e modelli di comportamento non massificabili. Il processo di ricomposizione sociale non può quindi basarsi esclusivamente sulle condizioni di lavoro»²⁵. Dovrebbero essere ripensati radicalmente i fini e i mezzi del socialismo del XXI secolo, in un contesto però in cui la rassegnazione all'esistente sembra avvolgere rapidamente ogni vagito di protesta. Ma è pur vero che – come ricordava Marx nel 1856 – ogni cosa è sempre gravida del suo contrario.

²⁴ W. Schmidt, *Det socialdemokratiska projektets sönderfall*, in *Det långa 1990-talet, När Sverige förändrades*, a cura di A. Ivarsson Westerberg, Y. Waldemarson, K. Östberg, Umeå, Borèa, 2014, p. 83.

²⁵ A. Fumagalli, *Aspetti dell'accumulazione flessibile in Italia*, in *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, a cura di S. Bologna, A. Fumagalli, Milano, Feltrinelli, 1997 (entrambe le cit. da p. 161).

Bibliografia

- Aruzza C., *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.
- Balestrini N., Moroni P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale* [1988], Milano, Feltrinelli, 1997.
- Bihl A., *Du «Grand soir» à «l'alternative». Le mouvement ouvrier européen en crise*, Paris, Les éditions ouvrières, 1991 (trad. it. di O. Mazzoleni e G. Ragona, *Dall'assalto al cielo all'alternativa: la crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, Bfs, 1995, ed. riveduta e ampliata, 1998).
- Bologna S., Fumagalli A. (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Boltanski L., Chiapello È., *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano-Udine, Mimesis, 2014.
- Cirillo L., *Per una storia delle storie del femminismo*, Communia network, 15/04/2015, <http://www.communianet.org/gender/una-storia-delle-storie-del-femminismo-5>.
- Elgueta E., *La Batalla de Chile: los cordones industriales y el debate sobre la toma del poder*, http://www.laizquierdadiario.com/spip.php?page=gacetilla-articulo&id_rubrique=1201&id_article=23442 (ultima consultazione 24 ottobre 2017).
- Fraser, N. *Come il femminismo divenne ancella del capitalismo*, <http://effimera.org/come-il-femminismo-divenne-ancella-del-capitalismo-di-nancy-fraser/> (trad. it. di C. Morini da "The Guardian", 14 ottobre 2013).
- Rubel M., Crump J. (a cura di), *Non-market Socialism in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, New York, St. Martin's Press, 1987.
- Schmidt W., *Det socialdemokratiska projektets s nderfall*, in *Det l nga 1990-talet, N r Sverige f r ndrades*, a cura di A. Ivarsson Westerberg, Y. Waldemarson, K.  stberg, Ume , Bor a, 2014, pp. 63-83.
- Streeck W., *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico* (2013), Milano, Feltrinelli, 2013.
- Traverso E., *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016.

CONCLUSIONE. TENTATIVI

1. *Tra le macerie: le strade del rinnovamento di Alain Bibr*

Accanto alla storia ufficiale, “monumentale” ma già screditata, del comunismo, ce n’era un’altra, apocrifa, nata anch’essa dalla Rivoluzione d’ottobre, nel cui solco molte altre vicende si erano iscritte naturalmente, dalla Guerra civile spagnola alla Rivoluzione cubana e al Sessantotto. Secondo questa visione, il Novecento aveva creato un legame simbiotico tra barbarie e rivoluzione, oscillando in permanenza tra l’una e l’altra. Dopo lo shock del novembre 1989, tuttavia, questa dialettica è rimasta sepolta sotto le macerie del Muro di Berlino. Invece di liberare nuove energie rivoluzionarie, il crollo del socialismo di stato sembrava aver esaurito la traiettoria storica del socialismo stesso¹.

Dall’implosione del regime sovietico – la cui pianificazione economica, declinata come rigido accentramento delle politiche produttive e distributive nelle mani di una burocrazia ipertrofica e inamovibile, era destinata a soccombere alla pressione del turbocapitalismo e della finanziarizzazione dell’economia – escono triturate anche le correnti libertarie del marxismo e l’anarchismo, che pure in quell’esperienza non si sono mai riconosciute (se non nei primissimi mesi della rivoluzione d’ottobre). La stessa socialdemocrazia, benché attestatasi su posizioni (neo)liberali già all’inizio degli anni Ottanta, viene travolta dal collasso istituzionale e ideologico del suo nemico storico, il comunismo. Quello “statalismo” che le due anime del movimento operaio – la rivoluzionaria e la riformista – hanno a lungo condiviso, e che si è trovato sfidato prima dalla critica libertaria dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, poi da un sistema socioeconomico sempre più fondato su un indebitamento che di keynesiano non ha più nulla, dopo il 1989 sarà rinfacciato con

¹ E. Traverso, *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 18.

ancora più vigore dalle classi dirigenti per delegittimare definitivamente anche i partiti riformisti, pur sempre discendenti di una storia – quella del movimento operaio – con cui si vogliono chiudere i conti una volta per tutte. La risposta della socialdemocrazia europea, vittima della propria, complice, cecità (aver sopravvalutato l'attaccamento del capitalismo per la democrazia), consiste nella liquidazione irreparabile di quella storia, per abbracciare con lo zelo dell'apostata le magnifiche sorti e progressive di un mercato alleggerito da qualsivoglia correttivo.

Come ritrovare un sentiero tra i muri, reali e simbolici, crollati nel triennio 1989-1991? Questa è la domanda che si pone Alain Bihr, qui già menzionato quale acuto interprete della crisi degli anni Settanta. Nel libro del 1991, *Dall'«assalto» al cielo all'«alternativa»*, l'esame della crisi è articolato analiticamente su tre piani, quello economico, quello ecologico e quello culturale, ma dal punto di vista interpretativo il fenomeno appare nella sua fondamentale unitarietà: coinvolge il capitalismo nel suo complesso e quindi il movimento dei lavoratori, per il quale, però, la crisi si presenta anche come un'opportunità, a patto di avviare un profondo ripensamento di se stesso. In questa direzione, le proposte positive di Bihr, rimaste invero del tutto inascoltate all'epoca della loro formulazione, delineano una originale prospettiva socialista, democratica e autogestionaria, ponendo il pensatore in un rapporto di affinità elettiva con la tradizione che abbiamo ricostruito, da Landauer a Poulantzas.

Alcuni elementi centrali della proposta teorica scaturiscono, *a contrario*, dall'esame delle condizioni del presente. Per esempio, nell'analisi della dimensione ecologica della crisi, viene messo sul banco degli imputati il produttivismo, che ha caratterizzato le diverse ideologie del movimento operaio novecentesco, con il culto della *produzione per la produzione*². Sicché, di fronte al carattere intrinsecamente distruttivo del capitalismo, il modo di produzione socialista dovrà orientarsi ai bisogni e sostituire al principio della massimizzazione del profitto quello della «massimizzazione dell'efficienza sociale»³. Non è una dichiarazione astratta, perché esige che il nuovo movimento operaio si interroghi su cosa si debba produrre (e quindi Bihr suggerisce di produrre *altro*) e su come lo si debba produrre (e quindi invita a produrre *altrimenti*). Tutto ciò richiede uno sforzo di decentramento degli apparati produttivi, rinunciando, laddove sia possibile, al gigantismo, allo scopo di

² A. Bihr, *Dall'assalto al cielo all'alternativa. Oltre la crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, Bfs, 1998, p. 111.

³ Ivi, p. 171.

assicurare la possibilità di un controllo diretto dei processi. Anche sulla base di questo principio, Bihr invita a creare un'economia alternativa e parallela a quella ufficiale, per iniziare immediatamente a edificare una «rete di imprese alternative», guidate dai lavoratori nella forma della «democrazia autogestionaria», rifiutando deleghe permanenti di potere, e promuovendo «rotazione delle mansioni, superamento della divisione tra funzioni di comando e d'inquadramento, e funzioni di esecuzione»⁴. Sarebbe, per l'appunto, un inizio, cioè un tentativo pratico di fuoriuscita dal capitalismo. Una semplice utopia gettata in un mondo ormai irrimediabilmente disincantato? Non sembra, se si segue il ragionamento, che dalla sperimentazione economica si sposta su quella sociale. Anche in questo caso, infatti, la proposta di Bihr è di sforzarsi di animare una socialità parallela, per diffondere valori alternativi e metterli in pratica, preparando una più vasta lotta per l'egemonia. Non c'è in questo alcuna tentazione di sottrarsi alle lotte del presente, rinunciando al conflitto o alla partecipazione attiva, anzi è vero il contrario. Si tratta però di individuare un punto di equilibrio tra i diversi momenti dell'intervento politico, comprendendo quando sia necessario e opportuno stare *dentro* il sistema, portando la lotta e il conflitto nelle istituzioni esistenti, e quando sia necessario e opportuno stare *fuori*, fornendo l'esempio di un modo differente di vivere e mettendo le basi delle istituzioni socialiste dell'avvenire. Ciò che colpisce nell'incedere di Bihr è la lucidità con cui intuisce tutti i rischi insiti in una tale prospettiva sperimentalista, quando avverte che le pratiche alternative potrebbero venire «*manipolate* e potrebbero diventare modi di gestire e persino d'autogestire la marginalizzazione economica e l'esclusione sociale»⁵.

Come raggiungere questi obiettivi? La «strategia» di Bihr muove dal convincimento che sia da accantonare il mito della rivoluzione quale cataclisma; il che, di nuovo, lo accomuna a molti altri protagonisti di questo libro. Il mutamento, per contro, «è necessariamente un'opera di ampio respiro», e richiede in primo luogo di sfruttare le possibilità concretamente esistenti qui e ora: «Ciò può diventare realtà se si metterà in atto un'articolata costruzione di contropoteri nella società»⁶. Si tratta di riconoscere la cogenza della realtà oggettiva capitalistica, su cui gli individui non hanno un controllo diretto e immediato, ma che possono rovesciare, in circostanze favorevoli, se e solo se sono in grado di intervenire con un surplus

⁴ Ivi, p. 173.

⁵ Ivi, p. 176.

⁶ Ivi, p. 188.

di soggettività. Che dev'essere preparata. Del resto, il divenire socialista del mondo non è un evento inscritto in nessuna necessità storica: solo la soggettività organizzata di esseri umani che sappiano leggere e interpretare la realtà e intervenire conseguentemente, può aprire la via verso una diversa storia dell'umanità. In questo contesto argomentativo dev'essere inquadrata l'insistenza di Bihr sui «contropoteri» – l'architrave dell'intera sua costruzione teorica – attraverso i quali un movimento operaio rinnovato può tentare di contendere allo stato il controllo della società.

Un «contropotere» si oppone al monopolio della prassi sociale dei gruppi dominanti e si configura come «una struttura capace di fare dissidenza oppure secessione dalla società»⁷. Il fine dei contropoteri coincide con la rivoluzione, ovvero con la socializzazione integrale della potenza sociale. L'idea di Bihr è che una rete di contropoteri si estenda nel cuore della società, promuovendo l'«autogestione delle lotte», la diffusione di «logiche alternative», cioè progetti ampi o circoscritti del tutto differenti da quelli imposti dal capitale o dallo stato: una vera e propria «controsocietà». Salta in questo modo ogni contrapposizione tra pratiche riformiste e pratiche rivoluzionarie, poiché i contropoteri si occupano sia di questioni e problemi immediati sia degli obiettivi «storici» o di più lunga lena. E il loro obiettivo non è neppure conquistare le leve del dominio dello stato, ma di rimpiazzarlo, ossia sostituire al monopolio della potenza sociale da parte di una o più classi dominanti «un potere derivante dall'autoattività delle masse, le quali si riappropriano della direzione, dell'organizzazione e del controllo della pratica sociale»⁸. Anche per questo è importante l'autogestione dei processi sociali, micro o macro che siano, per «imparare a fare a meno dello stato»⁹.

Una simile strategia necessita di organizzazione, ed essa non può essere incarnata da un partito politico tradizionale, che si proponga di conquistare il potere di stato trasformando la società a forza di decreti; la forma partito è da abbandonare, visto che ha sviluppato forme di militanza alienanti ed esasperato il centralismo, imitando nel suo funzionamento quello stesso stato di cui intendeva appropriarsi, burocratizzandosi e finendo col confondere obiettivi immediati e prospettive storiche, cioè i mezzi coi fini. Pertanto, almeno nelle formazioni sociali occidentali, è necessario immaginare strutture di stampo federalistico, in grado di combinare armonicamente «l'autonomia

⁷ Ivi, p. 189 (corsivo dell'Autore).

⁸ Ivi, p. 193.

⁹ Ivi, p. 193 (corsivo dell'Autore).

reale degli elementi di base» con «una direzione centrale»¹⁰. Si tratta di concepire organizzazioni in cui la trasmissione del potere avvenga con un movimento dal basso in alto: gli organismi di base dovrebbero contare sulla massima autonomia “tattica”, e la democrazia diretta dovrebbe garantire a tutti la possibilità di contribuire alle decisioni strategiche. Sussisterebbero organi centrali, ma costituiti da delegati con vincolo di mandato, quindi revocabili in qualsiasi momento. Sul piano etico, poi, la vita delle nuove organizzazioni del movimento operaio «dovrebbe diventare la dimostrazione in atto della possibilità di una società diversa»¹¹.

Le «strade del rinnovamento» presuppongono evidentemente un rafforzamento del proletariato, eppure, precisa Bihr, benché esso rappresenti il soggetto sul quale soprattutto grava il peso dello sfruttamento, non è l'unica classe vittima del capitalismo:

Se continuiamo a ritenere fondata la centralità della lotta di classe del proletariato in vista di un'emancipazione umana ci sembra viceversa necessario *abbandonare qualsiasi posizione di centralità organizzativa* in seno al movimento operaio, sia del partito (come nel modello socialdemocratico) sia del sindacato (come nel modello sindacalista rivoluzionario). Quello che vorremmo fosse il modello futuro del movimento operaio è fondato su una pluralità di organizzazioni di natura diversa (associazioni, mutue, sindacati, movimenti specifici, avanguardie politiche), ognuna attiva al proprio livello e nel proprio campo, ma capace di fare convergere le proprie azioni in reti di contropoteri locali federati, così da aprire la via di un contropotere globale nella società. Ciascun tipo di organizzazione avrebbe un proprio ruolo e nessuna avrebbe il diritto di assorbire o dirigere le altre¹².

Questa articolazione pluralista e sperimentalista di un movimento anticapitalista e socialista rinnovato non disconosce affatto il ruolo delle avanguardie, ma intende evitare a ogni costo che si cristallizzino in uno «stato maggiore», cioè in un'inamovibile élite, considerata infallibile e incaricata di guidare le masse alla rivoluzione:

Se l'avanguardia si situa dunque *nel* movimento, ne è la testa esploratrice, la punta avanzata, lo stato maggiore si pone invece *fuori* del movimento, cerca di guidarlo in funzione di una strategia o di un piano di lotta elaborato dall'esterno¹³.

¹⁰ Ivi, p. 196.

¹¹ Ivi, p. 197.

¹² Ivi, p. 206 (corsivo dell'Autore).

¹³ Ivi, p. 207.

Con Bühr il socialismo esce dalla sua fase “classica”, con la classe, i suoi intellettuali, il sindacato, il partito, la conquista dello stato, per entrare nella (per ora) fumosa fase dello sperimentalismo, del pluralismo, della critica alla tradizionale concezione della rivoluzione. Una fase che, in mancanza di definizioni migliori, siamo costretti a definire «post-classica»¹⁴. Essa sembra trovare una prima manifestazione nei nuovi movimenti che agitano il panorama sociale nel passaggio tra i due secoli.

2. *Il movimento dei movimenti*

Smentendo quegli autorevoli studiosi che profetizzavano una svolta epocale nelle dinamiche dei movimenti sociali, con le lotte per l'uguaglianza economica soppiantate da valori postmaterialisti (incarnati dalle classi medie), a cavallo tra XX e XXI secolo le conseguenze sempre più rovinose della fine del compromesso tra capitale e lavoro riportano sulla scena i conflitti sui diritti sociali, nondimeno integrati dalla sensibilità per quei temi (come la sostenibilità ambientale o le differenze di genere) che erano emersi sullo scorcio della precedente fase di lotte.

Nel 1999, in occasione della riunione della *World Trade Organization*, a Seattle, si impone infatti all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale il movimento sbrigativamente designato dai media come “no global”, etichetta che i suoi attivisti respingono, preferendole quelle di “new global” o “altermondialista” o “movimento per una giustizia globale”, per citare solo alcune delle autodefinitive. La disputa terminologica sottende una diversa lettura della globalizzazione, che non è rifiutata in sé, anzi, viene esaltata nel suo potenziale comunicativo, tecnologico e conoscitivo, ma è comunque respinta nella sua declinazione neoliberale.

Un'altra definizione calzante è quella di “movimento dei movimenti”, a testimoniare il fatto che, diversamente dal movimento operaio ma anche da movimenti che, analogamente a quello, si sono caratterizzati per una composizione omogenea per età (il movimento studentesco), o genere (i movimenti femministi o lgbtqi), o base sociale (classi medie), il movimento altermondialista è composito quanto a appartenenza di classe e nazionale, età e genere: un cambiamento, rispetto ai cicli di protesta precedenti, che forse rispecchia il declino dell'immagina-

¹⁴ Sul concetto di “classico” e di “postclassico” impiegato con riferimento all'anarchismo, si veda P. Adamo, *L'anarchismo americano nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2016.

zione utopica e che nondimeno si accompagna alla convinzione che “un altro mondo è possibile”, come recita lo slogan più fortunato del movimento, un mondo che può essere costruito solo innescando una rete virtuosa – grazie anche all’impiego massiccio delle tecnologie digitali – tra la pluralità di attori coinvolti, rispettando e valorizzando l’autonomia di ciascuno.

Alla luce di tale natura multiforme, non stupisce che la stessa datazione del debutto del movimento al 1999 sia controversa, come svela lo slogan “It didn’t start in Seattle”; qui la polemica abbraccia tre distinti ordini temporali. Vi è chi ricorda come il movimento si fosse attivato già a Vancouver, in occasione del vertice Apec (Asia-Pacific Economic Cooperation) nel 1997. Altri rivendicano una filiazione dai movimenti degli anni Sessanta e Settanta, a partire da quello contro la guerra del Vietnam, nonché dal movimento di protesta contro le politiche del Fmi in America latina, Asia e Africa. Altri ancora teorizzano la continuità con una storia lunga cinquecento anni di ribellione al colonialismo europeo e poi all’imperialismo Usa. Il riferimento simbolico più sentito, che per certi versi tiene insieme le tre genealogie sopra delineate, è l’esercito zapatista di liberazione nazionale del sub-comandante Marcos, fondato nel 1983 ma noto all’opinione pubblica mondiale a partire dal 1994.

Se il debutto mediatico arriva con la “battaglia di Seattle”, in cui circa 75 000 persone contestano il Wto, e con esso i principi ispiratori delle istituzioni finanziarie ed economiche internazionali, l’anno di svolta del movimento è il 2001. Nel gennaio si tiene a Porto Alegre il primo *World Social Forum* (Wsf), con l’obiettivo di far incontrare, discutere e coordinare tra loro movimenti sia locali sia nazionali, grazie anche allo stimolo dato alla costituzione di forum regionali; da allora è stato organizzato con regolarità quasi ogni anno, più volte a Porto Alegre, ma anche in altri continenti, perdendo tuttavia progressivamente visibilità, dopo il boom dei primi anni. In concomitanza con il Wsf brasiliano, a Davos, in Svizzera, gli attivisti manifestano contro il Forum Economico Mondiale (27 gennaio); poche settimane dopo, la protesta esplose a Napoli, dove è stato convocato il Global Forum, organismo economico patrocinato dall’Onu (15-17 marzo). Di “incidenti” con le forze dell’ordine se ne sono già verificati, e altri se ne registreranno nelle manifestazioni al di fuori dell’Italia (per esempio in quella a Göteborg, contro il Summit europeo, il 15 giugno 2001). Tuttavia quel che accade a Napoli, in un momento in cui il governo nazionale è nelle mani dell’Ulivo (un «connubio» di sinistra riformista e cattolicesimo sociale), è foriero di un dramma – le giornate di Genova – che può considerarsi annunciato, alla luce di una “tradizione” nazionale che sistematicamente, nel dopoguerra, ha bollato le lotte

sociali come problema di ordine pubblico, da affrontare con l'uso della forza (l'elenco delle vittime uccise dalle forze dell'ordine in scontri di piazza è raggelante – anche per l'oblio che le ha avvolte).

A Napoli la situazione precipita quando un gruppo di manifestanti tenta di accedere alla zona rossa, superando il cordone di agenti; le forze dell'ordine caricano, con violenza e nel mucchio, per poi raggiungere, in un secondo momento, i manifestanti feriti che si sono recati all'ospedale: 87 persone sono condotte alla caserma Raniero, dove vengono sottoposte a violenze, verbali e fisiche. Nessun agente è stato condannato.

Il 20 luglio centinaia di migliaia di persone si danno appuntamento in una Genova blindatissima – e tuttavia i gruppi associati al Black Bloc o in esso infiltratisi sono lasciati per ore liberi di scorrazzarvi come le orde di Gengis Khan: una circostanza mai chiarita – per contestare il meeting del G8. Il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, con altri esponenti del suo partito, Alleanza Nazionale (forza postfascista, che appoggia il secondo governo Berlusconi, da poco insediato), si trattiene per diverse ore nella Caserma dei Carabinieri di San Giuliano. Quella giornata di protesta assegna all'Italia un primato infamante: la prima vittima del movimento altermondialista nel mondo occidentale (non erano certo mancati i morti di piazza nei paesi del sud del mondo), per mano delle forze dell'ordine. Nel corso di duri scontri, Carlo Giuliani, anni ventitré, viene ucciso da un carabiniere¹⁵: «ancora una volta la morte nelle piazze»¹⁶. Nel 2003 le indagini sono archiviate¹⁷.

La sera del 21 luglio, la polizia fa irruzione nelle scuole Diaz e Pascoli (la prima adibita dai manifestanti a dormitorio, la seconda a centro stampa), per effettuare una perquisizione, che si conclude con

¹⁵ Per la ricostruzione dei fatti, che, a distanza di sedici anni, continuano a provocare in chi scrive un acuto malessere e un senso di estraneità rispetto al proprio paese, rimandiamo a *Piazza Carlo Giuliani, Breve cronologia dei fatti del 20 luglio 2001: piazza Alimonda* b 17,25, http://www.piazzacarlogiuliani.it/index.php?option=com_content&view=article&id=119:controinchieste-piazza-alimonda&catid=37&Itemid=657.

¹⁶ M. Grisigni, *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, "Zapruder", vol. I, n. 1, p. 70.

¹⁷ E insieme alle indagini sono state «archivate le circostanze che portano agli scontri in Piazza Alimonda»; «archiviata la reale distanza di Carlo dal Defender»; «archiviata la presenza di ufficiali di élite dei C.C. a pochi passi dal Defender», che risulta quindi tutt'altro che "isolato"; «archiviati i dubbi sull'identità di chi spara»; «archivate le stranezze "balistiche" della vicenda e le contraddittorie conclusioni dei periti del PM»; «archiviato il primo depistaggio da parte della P.S.»; «archiviata la ferita sulla fronte di Carlo». Cfr. *Piazza Carlo Giuliani, Per piazza Alimonda non c'è stato un processo*, http://www.piazzacarlogiuliani.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=13&Itemid=561.

93 arresti e 82 feriti; di questi, 63 vengono condotti in ospedale, mentre i rimanenti 19 vengono condotti nella caserma di Bolzaneto. L'Italia è stata ripetutamente condannata dalla Corte europea dei diritti umani per gli atti di tortura (reato non previsto dalla legislazione italiana, dunque non perseguibile) perpetrati dalle forze dell'ordine sia alla Diaz sia in caserma ai danni di cittadini italiani e stranieri, uomini e donne, giovanissimi e ultrasessantenni: «Nel luglio 2001 ci fu in Italia una violazione dei diritti umani di proporzioni mai viste in Europa nella storia più recente», dichiara Amnesty International¹⁸.

Il movimento reagisce con forza, intensificando le riunioni e le proteste. Nel corso delle numerosissime assemblee che si tengono in occasione delle iniziative di lotta e dei Social forum mondiali, continentali, nazionali, coesistono e dialogano antiliberisti (non necessariamente anticapitalisti), ecologisti, fautori della decrescita, attivisti religiosi, partiti della cosiddetta sinistra radicale, localisti e movimenti indigeni; correnti, queste, spesso attraversate al loro interno dalla tensione tra piattaforme riformiste e posizioni rivoluzionarie, e che si incontrano, sempre in seno al movimento, con gruppi prettamente anticapitalisti, di matrice marxista o anarchica, nonché con il magmatico mondo dell'antagonismo sociale.

La pluralità si traduce anche nella compresenza di forme di lotta eterogenee: dalle attività di lobbying e di concertazione (forme familiari ad alcuni attori: ambientalisti e sindacati, per esempio) all'azione diretta; su quest'ultimo punto si registrano frizioni acute. La maggioranza del movimento opta per forme di lotta non-violente, nella convinzione che siano coerenti con i propri principi etici, assicurando al contempo visibilità: blocchi stradali, feste in strada, penetrazione delle zone rosse, occupazione di spazi, disobbedienza civile, autoriduzione dei prezzi. Gruppi più radicali, a partire dal Black Bloc, interpretano l'azione diretta anche come scontro fisico.

Pur nella varietà di principi ispiratori e di forme di lotta, le diverse anime del movimento sono ugualmente mosse da un'acuta esigenza di partecipazione politica, che non può trovare risposta nei partiti: la democrazia rappresentativa è ormai esautorata dalla dittatura delle istituzioni economico-finanziarie transnazionali e dal progressivo svuotamento delle

¹⁸La dichiarazione, rilasciata da Neris Lee, del segretario internazionale di Amnesty, è riportata in A. Ginori, *Amnesty, atto d'accusa all'Italia. Abusi eccezionali per l'Europa*, "la Repubblica", 15 luglio 2002. Ringraziamo Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International Italia, per averci segnalato la dichiarazione corretta, di contro a quella canonizzata dai media – ma errata («la più grave sospensione dei diritti democratici in un paese occidentale dopo la Seconda guerra mondiale»).

assemblee elettive a favore degli esecutivi; occorre sostituirla con una nuova forma di democrazia, quella partecipativa, che punta ad accrescere il controllo popolare sulle decisioni politiche e sulla gestione delle risorse. Particolarmente vivaci sono il dibattito e la sperimentazione sul bilancio partecipativo (trasformatosi però, in molti casi, almeno in Italia, in un'operazione di maquillage di amministrazioni di centro-sinistra in cerca di rilegittimazione). Altri temi su cui si registra la convergenza delle diverse componenti del movimento sono l'antirazzismo, l'ambientalismo (dunque la ricerca di un modo di produzione alternativo), la giustizia sociale globale e l'autonomia dei popoli, tutti costantemente coniugati in una prospettiva di genere. L'insistenza su forme rinnovate di democrazia si riflette nel tentativo di ripensare le strutture organizzative, esaltando, in opposizione alla gerarchia e al centralismo, la partecipazione dal basso, l'approccio cooperativo al processo decisionale e l'orizzontalismo. Anche sul terreno dell'organizzazione, così come su quello ideale, la preoccupazione non è quella di convergere su un modello egemonico, bensì di fare della diversità una ricchezza. Lo slogan zapatista VOGLIAMO UN MONDO DOVE MOLTI MONDI SI SENTANO A CASA PROPRIA ben sintetizza l'autorappresentazione reticolare del movimento, che dell'esercito di Marcos apprezza anche la scelta strategica di non puntare alla conquista del potere statale, bensì alla creazione di spazi di autogoverno.

In questa sperimentazione si racchiudono, come è facile presagire, anche le debolezze del movimento dei movimenti. L'assenza di rappresentanti ufficiali; la proliferazione di documenti inevitabilmente parziali quanto a contenuti e a convalida; il rifiuto di strutture sovraordinate di coordinamento: tutto ciò fa sì che molte questioni, tanto analitiche quanto strategiche, rimangano indefinite. Tra i principali nodi irrisolti, il rapporto con il potere politico (che assume un significato peculiare in quei paesi dell'America latina in cui vanno al governo forze progressiste) e il giudizio sul capitalismo (orizzonte insuperabile o cadavere da seppellire?).

Anche per fare i conti con i problemi posti da tale discontinuità, sorge e si diffonde nel lessico politico della sinistra internazionale l'esigenza di ripensare il socialismo, adattandolo ai tempi nuovi: un socialismo per il nuovo secolo.

3. Un «nuovo progetto storico»

Nel 2006, mentre si annuncia una delle più gravi crisi del capitalismo globale, appare in Germania un libro che deve una parte della sua fortuna alla felice scelta di un titolo di grande impatto: *Il socialismo*

del XXI secolo¹⁹. L'autore è Heinz Dieterich, un epigono della Scuola di Francoforte, trasferitosi in Messico dopo il crollo del Muro di Berlino. Il suo ventennale lavoro teorico punta a esplorare nuove vie per il socialismo, che incontrano accoglienza soprattutto in America latina, ma anche in Europa, dove il richiamo a un socialismo del XXI secolo ricorre in numerosi documenti di diverse forze politiche della sinistra radicale.

La proposta di Dieterich, molto articolata e a tratti fortemente innovativa, si snoda su tre piani principali: l'analisi del capitalismo nell'epoca della globalizzazione; la presentazione degli obiettivi del socialismo del futuro, denominato «Nuovo progetto storico»; infine, la proposta politica per la transizione, pacifica, in quanto accantona ogni ipotesi rivoluzionaria che preveda una rottura improvvisa e violenta degli assetti di potere esistenti: il che colloca anche questa visione nell'alveo del «socialismo postclassico».

L'analisi muove dalla considerazione che nell'universo tutto è movimento, compresi i fenomeni politici e sociali. La civiltà del capitale si trasforma incessantemente ma giunge a un punto del suo sviluppo in cui non è più in grado di risolvere i problemi che essa stessa genera: dalla drammatica disoccupazione di massa, che l'innovazione tecnica e tecnologica aggrava sempre più, alla spaventosa crisi ecologica, con lo sfruttamento inconsulto delle risorse naturali. Secondo Dieterich, il progetto storico borghese, fondato sulla crescita ipertrofica del capitale, l'economia di mercato a base nazionale e uno stato costruito sui principi del liberalismo classico, quindi della democrazia formale, è ormai in una crisi irreversibile: «nessuno può credere che il capitalismo sia un progetto per il futuro»²⁰, anche perché «nella sua agonia la società borghese toglie sostanza all'essenza umana» e la logica della valorizzazione del capitale ha effetti perversi e assurdi sulle vite di tutti²¹. Il keynesismo dei «Trenta gloriosi» ha rappresentato una parentesi, «che non tornerà», poiché le classi dominanti non sono disposte a finanziare ulteriormente «il lusso dello stato sociale»²². Una considerazione, quest'ultima, che liquida ogni illusione di quelle forze di sinistra che vagheggiano un ritorno a Keynes: un mero espediente tattico incapace di contrastare il capitalismo «fascistoide» globale. Non di meno, il recupero del progetto socialista e comunista novecentesco appare ugualmente

¹⁹ H. Dieterich, *Der Sozialismus des 21. Jahrhunderts. Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie nach dem globalen Kapitalismus*, Berlin, Kai Homilius, 2006.

²⁰ Ivi, p. 15.

²¹ Ivi, p. 18.

²² Ivi, p. 15.

un'utopia reazionaria: l'opzione socialdemocratica ha «fatto proprio, passo dopo passo, il progetto storico della borghesia» e il socialismo reale è consegnato al passato, «non certo una possibilità del futuro»²³. Il che non significa affatto che la prospettiva socialista sia tramontata per sempre. Anzi, il contrario. Dieterich intende infatti definire i contorni di una società postcapitalista, cioè ripartire dai fini, poiché «la classe o il soggetto sociale, che rinunci a una sistematica visione del futuro, e perciò agisca spontaneamente, senza un progetto storico, non sarà mai padrone del suo destino»²⁴. Non si tratta perciò di farsi incantare dalle sirene del postmodernismo, che pure hanno affascinato ampi settori delle sinistre tra i due secoli, ma di riprendere il progetto di emancipazione della modernità, inaugurandone una «seconda tappa» fondata sull'economia dell'equivalenza (*Äquivalenzökonomie*), per superare il principio del valore di scambio capitalistico – e definendo in questo modo senza ambiguità il socialismo del futuro come una società che abolisce la legge del valore.

La prospettiva non è priva di ambiguità: rimane lo scambio di prodotti, quindi s'ipotizza un socialismo di mercato; permane il lavoro salariato, benché il salario – secondo una definizione dell'ispiratore di Dieterich, Arno Peters, storico e celebre cartografo della scuola di Brema – dovrebbe corrispondere «in maniera diretta e assoluta al tempo di lavoro»²⁵, abolendo quello non pagato. Prezzo e valore giungono a sovrapporsi e identificarsi, sicché lo scambio dei prodotti avviene effettivamente al valore, ed è esclusa l'esistenza stessa di un plusvalore, in quanto lo sfruttamento è cancellato grazie alla socializzazione dei mezzi di produzione, impiegati razionalmente attraverso la pianificazione²⁶. I capisaldi del «nuovo progetto storico» risultano sinteticamente i seguenti:

1. la pianificazione democratica a livello micro e macro, che ristabilisce l'esercizio di fatto della sovranità popolare sul terreno economico, negata dalla democrazia formale di stampo borghese;
2. la misurazione del valore oggettivo di prodotti, prestazioni e servizi, grazie alla matematica e all'informatica moderne;
3. il giusto scambio di beni, prestazioni e servizi nel rispetto del principio della loro equivalenza²⁷.

²³ Ivi, pp. 14-16.

²⁴ Ivi, p. 19.

²⁵ Ivi, p. 114.

²⁶ A. Peters, *Das Äquivalenz-Prinzip als Grundlage der Global-Ökonomie*, Vaduz, Akademische Verlagsanstalt, 1996.

²⁷ H. Dieterich, *Der Sozialismus des 21. Jahrhunderts. Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie nach dem globalen Kapitalismus*, Berlin, Kai Homilius, 2006, p. 165.

Un progetto utopico, si direbbe, fondato sull'impiego ampio e innovativo delle più recenti tecnologie informatiche, di cui però si trascurano gli effetti perversi, in termini di controllo sulle vite dei singoli individui: la gestione di un simile apparato non rischia infatti di alimentare il potere di un nuovo ceto burocratico? Secondo Dieterich, questi pericoli possono essere evitati, poiché l'economia dell'equivalenza non si fonda sulle tradizionali strutture statali, ma sulla «istituzionalizzazione del sistema economico stesso»²⁸, cioè sulle capacità di autoistituzione (e autogestione) della società. La politica assume un particolare rilievo in tale visione del mutamento, in quanto la democrazia diventa accessibile a tutti per il tramite dell'informatica ed è partecipativa, benché non rinunci del tutto alla dimensione rappresentativa, soprattutto nelle questioni locali, dove la delega a specialisti risulta la soluzione più efficiente di problemi concreti (come l'illuminazione delle strade, per fare un esempio banale).

Sul piano programmatico, il socialismo del XXI secolo non può essere imposto dall'alto e con la forza, e deve tener conto del fatto che la transizione a un sistema di vita postcapitalistico avverrebbe in contesti molto differenti nei cinque continenti. Tuttavia è chiaro che ovunque, «se si vuole una nuova civiltà, è necessaria una nuova economia qualitativamente differente», capace di liquidare il dominio dell'economia mercantile e capitalistica. Dieterich non avanza una strategia di «negazione» del capitalismo imperniata sul mito della rivoluzione d'un tempo²⁹; neppure l'ipotesi di una nuova Internazionale dei lavoratori sarebbe, a suo giudizio, all'altezza dei problemi della transizione, di cui deve farsi carico non già la tradizionale classe operaia, bensì «un soggetto emancipatore che scaturisce dalla comunità solidale delle vittime del capitalismo neoliberale» ed è pertanto multiculturale, multietnico, interclassista (*klassenübergreifend*)³⁰.

Per la realizzazione del «nuovo progetto storico» egli prospetta una via gradualista, sperimentalista e pacifica, articolata in diversi momenti. La fase iniziale (di cui vede i primi segni negli anni Novanta del XX secolo) prevede la rinascita di un pensiero critico, la capacità di prefigurare una società postcapitalistica e, *last but not least*, la lotta contro le élite dominanti con obiettivi chiari e comprensibili: dalla battaglia per la remissione del debito del Terzo mondo, all'abolizione della Nato, «braccio armato del neocolonialismo», così come del Consiglio di sicurezza dell'Onu; ma anche lotte regionali e locali per il ricono-

²⁸ Ivi, p. 122.

²⁹ Ivi, p. 150.

³⁰ Ivi, p. 151.

scimento e l'estensione dei diritti di cittadinanza, l'implementazione di un reddito sociale per tutti, il contrasto alle discriminazioni; in una parola, la concretizzazione dei principi democratici e sociali sanciti nelle costituzioni più avanzate del secondo dopoguerra. Al centro si staglia l'esigenza di imporre un controllo democratico e popolare dell'economia, cioè del bilancio pubblico dello stato. Dieterich evoca qui l'esperienza di Porto Alegre e la politica primigenia del Partito dei Lavoratori di Lula in Brasile, ma su scala allargata³¹.

Nella fase intermedia prevede una conflittualità, talvolta latente, talaltra manifesta, determinata dalla coesistenza delle vecchie istituzioni capitalistiche e delle nuove istituzioni della democrazia postcapitalistica; Dieterich immagina un lungo periodo di lotte locali e insieme globali, che favoriscono lo sviluppo di unità d'intenti e solidarietà. Concretamente, si tratta per esempio di imporre i bilanci partecipativi, sviluppando dibattito e consapevolezza negli strati popolari, utilizzando referendum e plebisciti dal livello comunale a quello nazionale per assumere le decisioni collettive³².

La realizzazione finale del «Nuovo progetto storico» presenta minori problemi, evidentemente, perché il superamento definitivo dello sfruttamento, del dominio, dell'alienazione rappresenta il risultato di un percorso lungo e accidentato, quasi una ratifica dell'avvenuta sostituzione dei criteri capitalistici di stato e mercato con le inedite istituzioni del socialismo del XXI secolo. Una visione, ritiene Dieterich, del tutto coerente con gli antichi principi del miglior socialismo ottocentesco:

Invece della proprietà privata dei mezzi di produzione subentrerà la proprietà sociale; invece della libertà d'imporre i prezzi di mercato si avrà l'espressione di valore della merce attraverso input di tempo (valore) e scambio di equivalenti; e il potere assoluto e discrezionale di stato o privato su lavoro, capitale, prodotti e servizi, sarà rimpiazzato dal controllo democratico di queste grandezze economiche da parte delle maggioranze. Proprio nel solco delle ipotesi formulate da Marx e da Engels oltre 160 anni or sono³³.

4. *Tra classe e genere*

Alla luce delle inedite – rispetto alla storia novecentesca – caratteristiche dei nuovi movimenti anticapitalistici, non stupisce la riscoperta

³¹ Ivi, p. 173.

³² Ivi, p. 154.

³³ Ivi, p. 185.

della Prima internazionale, per opera del movimento no global e, più recentemente, di autori diversi per formazione, militanza – e genere.

È stata in particolare Lidia Cirillo a chiarirne i termini. Non si tratta di “tornare a”, e ciò per due ragioni: la prima, elementare, è che la storia non fa marcia indietro; la seconda è che sarebbe autopunitivo fare tabula rasa di un secolo, il xx, che è stato attraversato anche da eventi e processi di liberazione. Nondimeno ripercorrere la storia della Prima internazionale significa interrogarsi sui problemi che essa ha dovuto affrontare, sul modo in cui ne è venuta a capo (o al contrario ne è stata sopraffatta) e sui nodi che rimangono da sciogliere a chi si colloca in una genealogia rivoluzionaria: le forme organizzative della lotta di classe, la questione delle alleanze, la battaglia ideologica per un’interpretazione della quotidianità alternativa a quella dominante.

Fondata a Londra nel 1864, l’Associazione internazionale dei lavoratori (Ail) vuole segnare una discontinuità rispetto alle precedenti forme di aggregazione dei lavoratori, corporative e localistiche, che passa anche attraverso la salvaguardia del pluralismo, sia politico sia organizzativo. Essa raggruppa infatti correnti distanti tra loro (il tradeunionismo inglese, il mutualismo francese di ispirazione proudhoniana, il democraticismo italiano, francese e polacco, il blanquismo, l’anarchismo), raccolte in una moltitudine di “partiti”, sindacati e circoli di vario tipo. Su tale amalgama Marx, che dell’Internazionale è ispiratore e artefice, imprime la sua impostazione classista. La struttura federativa dell’associazione, aperta a contributi eterogenei, appare decisamente più in sintonia con i movimenti anticapitalistici odierni che non il rigido centralismo a-democratico di tradizione terzinternazionalista, anche per la sua capacità di partire dal locale (le esperienze dei movimenti operai nazionali) per comporre una visione globale unitaria, attraverso dibattiti, pubblicazioni in lingue diverse, conferenze internazionali.

Appartengono parimenti al presente le sfide che l’Ail ha dovuto affrontare: la sua esistenza è segnata da un’ascesa ideale e organizzativa che culmina nella breve parabola della Comune di Parigi; quando questa viene liquidata, comincia il declino dell’organizzazione, del resto minata già da tempo dalle crescenti divisioni tra moderati e rivoluzionari e, in seno a questi ultimi, tra anarchici di ispirazione bakuniniana e comunisti di tendenza marxista. Allora come oggi, i movimenti anticapitalistici si ritrovano schiacciati tra repressione, per un verso, e frammentazione interna, per un altro.

La stessa composizione di classe dell’Internazionale appare tutt’altro che inattuale. Se l’élite è costituita da artigiani qualificati, che danno prova di capacità di autorganizzazione, mettendo in campo forme di lotta molto radicali, ma anche prive di coordinamento e con rivendicazioni spesso pa-

radossalmente moderate, nelle sue fila militano lavoratori precari, giovani intellettuali e artisti, donne senza una collocazione sociale: figure nella cui esistenza incerta si possono rispecchiare in molti, al giorno d'oggi.

La complessificazione ulteriore conosciuta dalla società negli ultimi decenni e l'estendersi dei processi di intellettualizzazione impongono conoscenze specialistiche anche nel campo dell'intelligenza politica. I dubbi sulla possibilità di un partito rivoluzionario di svolgere lo stesso ruolo svolto nel Novecento, sia pure in occasioni rarissime, non derivano dalla considerazione che esso è troppo rispetto alla spontaneità delle masse, ma che è troppo poco rispetto alla complessità dell'organizzazione sociale³⁴.

Un fenomeno, questo, rispecchiato dall'eterogeneità dei mondi soggiogati dal capitale: lavoratori regolari contrapposti ai lavoratori in nero; quelli con posto fisso ai precari; i disoccupati agli occupati; il lavoro riproduttivo a quello produttivo; per tacere dell'articolazione tra subordinazione economica, di genere ed etnica. Tutte queste figure appartengono, sulla carta, alla stessa classe, condividendo la condizione di sfruttati; a separarli intervengono tuttavia processi di socializzazione, rivendicazioni, stili di vita e soggettività spesso radicalmente differenti, che rendono il coordinamento delle lotte – che pure ci sono! – delle diverse categorie altamente problematico.

Tale difficoltà è stata ammessa, tra gli altri, da Johanna Brenner: il femminismo, nella sua ricerca di nuove forme organizzative in grado di preparare e prefigurare una trasformazione radicale della società, non è pervenuto a conclusioni semplici; la spiegazione di questa parziale *impasse* va ricercata nel fatto, continua Brenner, che «la maggior parte delle questioni che il femminismo solleva può trovare una vera risposta soltanto in un ampio processo di dialogo e esperimento che solleciti la creatività e l'esperienza di diverse comunità di resistenza»³⁵.

L'intersezionalità, divenuta un mantra nei circoli accademici *politically correct*, rappresenta appunto il tentativo di dar vita a una politica femminista di tipo trasversale, come l'ha definita Nira Yuval Davis, ossia fondata sul riconoscimento dell'intreccio di molteplici forme di subordinazione: qualsiasi progetto universalistico di lotta di classe, tale cioè da tralasciare le specificità di genere ed etniche, evita di fare i conti con una realtà che è fatta, per i vari soggetti coinvolti nella mobilitazione,

³⁴L. Cirillo, *Prima Internazionale e genealogia rivoluzionaria*, <http://ilmegafonoquotidiano.it/news/prima-internazionale-e-genealogia-rivoluzionaria> (ultima consultazione 23 novembre 2017).

³⁵J. Brenner, *Feminism's revolutionary promise. Finding hope in hard times*, "Socialist Register", vol. XXV, 1989, p. 246.

di obiettivi eterogenei quando non contraddittori. L'intersezionalità ammonisce il "movimento dei lavoratori" ad accettare un conflitto strutturato su più livelli, senza ingaggiare una sorta di competizione per far prevalere i propri interessi come obiettivi generali.

Se questo è il lato positivamente provocatorio della teoria, occorre riflettere sul fatto che, laddove il genere e l'etnia siano concettualizzati in termini di esclusione sociale e oppressione – è l'operazione che compiono gli esponenti *radical*, ma non anticapitalisti, dell'intersezionalità – il rischio è che anche la divisione in classi sia appiattita su tali categorie, diventando una questione di *classismo* e perdendo così il suo specifico legame con la produzione del plusvalore e della totalità dei rapporti umani all'interno del capitalismo. Non stupisce allora che l'intersezionalità sia assurta a teoria *mainstream* dell'Unione Europea (di nuovo, un esempio di incorporazione di un pensiero potenzialmente dirompente all'interno di un quadro concettuale e istituzionale che lo disarticola). Se la classe, attraverso tale operazione, viene privata della sua carica trasformativa, lo stesso accade alle categorie di genere ed etnia quando vengono interpretate esclusivamente come *identità*, pur socialmente costruite, anziché come *rapporti sociali* risultanti dal modo di produzione dominante.

A tali complessi nodi teorici si aggiunge – ed è ciò che in questa sede più preme – una difficoltà attinente al piano dell'organizzazione della lotta. Può lo sguardo multiforme dell'intersezionalità avere lo stesso potenziale di mobilitazione di categorie sociali determinate (lavoratore, donna), che nel corso della storia hanno stimolato processi di autorganizzazione? A stadi differenti del capitalismo corrispondono diverse costellazioni di classe, genere ed etnia; è pensabile mettere in sinergia, nelle lotte che promanano dal basso, identità non solo distinte, e a volte distanti, ma anche mutevoli nel tempo? Uno degli sforzi più sistematici di aggirare tali aporie è quello intrapreso da Cinzia Arruzza:

Il punto non è se la classe venga prima del genere o il genere prima della classe, il punto è piuttosto come genere e classe si intreccino nei rapporti di produzione e nelle relazioni di potere del capitalismo per dar vita a una realtà complessa e che non ha molto senso né molta utilità voler ridurre a semplicità. E anche come essi possano collegarsi a un progetto politico capace di muoversi sul difficile confine tra la tentazione a schiacciare una realtà sull'altra e a fare del genere una classe o della classe un genere e quella a polverizzare le relazioni, i rapporti di potere e di sfruttamento per vedere solo tante singole oppressioni messe l'una accanto all'altra e restie a farsi ricomprendere in un progetto complessivo di liberazione³⁶.

³⁶C. Arruzza, *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2010, p. 118.

Nella ricerca dei requisiti di un matrimonio tra marxismo e femminismo che non sia vissuto come una camicia di forza né dall'uno né dall'altro, Arruzza individua nell'opera di Judith Butler uno dei contributi più fecondi al dibattito, pur non risparmiandole critiche per un'impostazione che appare talvolta culturalista e quindi poco attenta alla dimensione economica dei processi di oppressione.

In *Notes Toward a Performative Theory of Assembly* (2015), la filosofa statunitense ribadisce il senso della nozione di precarietà, introdotta in *Frames of War* (2009): se essa costituisce innegabilmente un dato ontologico (siamo tutti esposti, in quanto esseri viventi, a fenomeni che sfuggono al nostro controllo), è altrettanto evidente che viene sperimentata in modo differenziale:

[...] in alcune delle nostre esperienze più vulnerabili di privazione sociale ed economica, a essere rivelata non è solo la nostra precarietà in quanto singole persone – per quanto anch'essa possa esserlo – bensì il fallimento delle istituzioni socioeconomiche e politiche e le disuguaglianze che tale fallimento genera [...] ciascun "io" può scorgere quanto il proprio senso di ansia e fallimento, percepito come unico, sia in realtà implicato in un più ampio mondo sociale³⁷.

Se tale ragionamento, che riconduce le disuguaglianze a un deficit del sistema economico e istituzionale, sembra collocarsi in una prospettiva tutto sommato riformistica, di critica delle storture del neoliberalismo, non vi è dubbio che il pensiero di Butler contenga elementi preziosi anche per un programma anticapitalistico, individuabili nell'ambizioso proposito di saldare, sotto la bandiera dell'uguaglianza, le rivendicazioni delle minoranze sessuali con altri processi di resistenza. Dopo aver fatto risalire la genesi di tale percorso teorico all'opera *Gender Trouble* (1990), in cui analizzava come certe azioni individuali potessero avere un impatto dirompente sulle norme di genere³⁸, Butler spiega:

Ora mi trovo a riflettere sulle forme di alleanza tra varie minoranze o parti di popolazione considerate dispensabili [ossia non degne di lutto]; più in particolare, sono interessata al modo in cui la precarietà [...] potrebbe operare, o già opera, come luogo di alleanza tra gruppi di persone che,

³⁷J. Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva* [2015], Milano, Nottetempo, 2017, p. 38.

³⁸Riprendendo Eve Kosofsky Sedgwick, l'A. chiarisce come il termine *queer* vada inteso «meno come un'identità e più come un movimento del pensiero, del linguaggio e dell'azione che procede in direzioni contrarie rispetto a quelle esplicitamente riconosciute» (ivi, p. 100).

al di là di essa, hanno poco in comune, o tra i quali c'è talvolta perfino diffidenza e antagonismo³⁹.

La precarietà accomuna infatti i palestinesi (una preoccupazione costante del pensiero di Butler) e i *transgender*; la lotta di questi ultimi per il pieno godimento dei diritti umani, civili e politici è nella sostanza affine a ogni altra rivendicazione del diritto di poter apparire in uno spazio pubblico senza rischiare rappresaglie, che si tratti dei manifestanti turchi, di quelli delle primavere arabe o degli attivisti di *Occupy Wall Street*. Butler individua il fondamento etico di una resistenza alla precarietà nell'uguaglianza di tutte le vite (e dunque nella loro uguale vivibilità); ne deriva che le stesse forme di lotta devono incarnare i valori che ne costituiscono l'obiettivo. È appunto ciò che è accaduto nelle manifestazioni in piazza Tahrir, al Cairo, dove la divisione del lavoro (dai compiti prettamente politici a quelli più prosaici di pulizia) ha fatto saltare le differenze di genere, incarnando, nel tipo di socialità che è stata costruita, quegli stessi ideali di uguaglianza che rappresentavano il motore della mobilitazione.

È appunto il rapporto di consustanzialità tra mezzi e fini a collocare Butler a pieno titolo nella galleria di pensatori eretici articolata in questo volume:

L'opposto della precarietà, infatti, non è tanto la sicurezza, quanto la lotta per un ordine politico e sociale egualitario in cui una interdipendenza vivibile divenga possibile – sia come condizione del nostro autogoverno in quanto democrazia, sia come suo obiettivo normativo⁴⁰.

5. Una nuova speranza?

Coerentemente con l'invito a incorporare l'alternativa per cui si lotta nelle forme stesse di mobilitazione, Butler chiude il volume sulla valenza immediatamente politica dell'azione plurale dei corpi (raduni, assemblee e altre forme di protesta) teorizzando la scelta della non violenza come l'unica coerente con una lotta politica radicalmente democratica.

Ora, uno dei più sistematici esperimenti di autogoverno degli ultimi anni (al di là di meritorie, ma frammentarie, iniziative come l'autogestione di unità produttive o di piccole aree geografiche, come

³⁹ Id., *L'alleanza dei corpi* cit., p. 47.

⁴⁰ Ivi, p. 113. Si noti che il legame di interdipendenza ricomprende, nella riflessione butleriana, anche il mondo naturale.

avviene soprattutto in America latina, non di rado con contaminazioni tra socialismo e populismo⁴¹) ha visto la luce in un teatro di guerra. È possibile, in un simile contesto, «confrontarsi con questo mondo» e con la sua violenza «senza riprodurne i termini»⁴²? Il Movimento per una Società Democratica (Tev-Dem) della regione del Rojava, nella Siria settentrionale, ha raccolto la sfida di opporre resistenza al militarismo e all'integralismo senza cadere in un'escalation di violenza.

Nonostante la guerra in Siria sia sotto i riflettori della stampa internazionale da molti anni, assai tardi l'opinione pubblica si è accorta dell'eroica resistenza curda all'avanzata dell'Isis. Molti mesi dopo la liberazione di Kobane, avvenuta nel febbraio 2015, il «New York Times» dedica finalmente un articolo al Rojava (regione del Kurdistan siriano), sottolineando onestamente come «i Curdi non solo combattono contro lo stato islamico, ma anche per difendere il loro prezioso esperimento di democrazia diretta»⁴³.

Storicamente il Kurdistan è una nazione senza stato, divisa tra Iraq, Siria, Turchia e Iran. La lotta per uno stato nazionale curdo indipendente è da sempre portata avanti dal Pkk, fondato nel 1978 su basi ideologiche affini al marxismo-leninismo. Dopo la guerra del 1991, il Governo regionale del Kurdistan in Iraq gode di uno statuto speciale e autonomo. Nel 2005, il Pkk rende ufficiale una svolta strategica di prima importanza, elaborata da Abdullah Öcalan durante la prigionia nelle carceri turche, che si protrae dal 1999: invece di puntare alla costruzione di uno stato tradizionale, i curdi dovranno democratizzare i territori in cui abitano, puntando all'autonomia e all'autodifesa. Anche sulla scorta della lettura dell'opera di Murray Bookchin, celebre anarchico americano, Öcalan propone di edificare qui e ora una nuova società, nella quale il potere scorra dal basso in alto, avendo come base assemblee cittadine (consigli) e strutture via via più ampie in cui operano delegati eletti con mandato imperativo. In carcere, insomma, leggendo Bookchin, Wallerstein, Braudel, Clastres, Benjamin, Foucault, «Öcalan diventa fautore di una “democrazia senza stato” fondata su tre pilastri: uguaglianza delle donne, ecologia e pace»⁴⁴. È il Confederalismo democratico, in cui opera la democrazia diretta,

⁴¹ Si veda, sull'Argentina, Organización Barrial Tupac Amaru, *Vamos por más. Vivien-
das, trabajo, educación e salud*, San Salvador de Jujuy, Prensa Tupac Amaru, s.d. [2016?].

⁴² J. Butler, *L'alleanza dei corpi* cit., p. 294.

⁴³ C. Ross, *The Kurd's democratic experiment*, “New York Time”, 30 settembre 2015, <https://nyti.ms/1O1i6Le> (ultima consultazione 19 novembre 2017).

⁴⁴ D. Levi Strauss, *La speranza del Rojava*, in *Rojava. Una democrazia senza Stato*, a cura di D. Dirik et al., Milano, Elèuthera, 2016, p. 63.

come sintetizzato nell'opuscolo diffuso dalla diaspora curda a livello internazionale nel 2011⁴⁵.

La nuova visione è accolta dal Congresso della società Democratica, un insieme di associazioni e movimenti legati al Pkk nel Kurdistan settentrionale (in Turchia), quindi è fatta propria dal Partito dell'Unione democratica (Pyd, fondato nel 2003) in Rojava, che tenta di realizzarne concretamente i principi. Il 19 luglio 2012 ha inizio una vera e propria rivoluzione contro il regime baathista e poi contro l'Isis, che assedia la città di Kobane per molti mesi tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015. Nei tre cantoni che compongono la regione del Rojava (Afrîn, Cizire e Kobane) operano congiuntamente diversi partiti, in una coalizione che prende il nome di Movimento per una società democratica; pur esercitandovi il Pyd un'obiettivo egemonia, vige il pluralismo, che rispecchia la complessa articolazione di una società composta da curdi, turcomanni, arabi, cristiani.

Al centro della visione democratica del Confederalismo si staglia il ruolo delle donne. Non si tratta semplicemente di perseguire la parità di genere o di realizzare altre istanze del femminismo storico, bensì di una profonda rivoluzione culturale condotta in nome della "gineologia", la scienza (e conoscenza) delle donne, un paradigma inedito che punta all'abolizione del patriarcato e della mascolinità violenta, considerata alla base del principio statale. La parola deriva dal curdo «Jin», donna, ma ha affinità con il termine «Jiyan», che significa vita. La «gineologia» è una scienza delle donne ma anche un ripensamento complessivo dei rapporti sociali e della vita in comune. Raccogliendo gli stimoli della sociologa femminista Maria Mies, il rapporto tradizionale tra uomo e donna viene ricondotto a una forma di relazione coloniale, pertanto l'urgenza di ridefinire i rapporti tra i generi è prerequisito della rivoluzione, «poiché fino a quando ogni singolo individuo riprodurrà questi schemi nel suo apparentemente innocuo modo di vivere», nessuna società superiore, senza stato e potere separati e sovraordinati alla società, saranno possibili⁴⁶.

In effetti, stando a diverse e convergenti testimonianze, il Rojava sembra procedere repentinamente sulla strada del superamento della plurisecolare subordinazione femminile all'uomo. Ciò è evidente in molti ambiti della vita comunitaria, ma in particolar modo nel campo

⁴⁵ A. Öcalan, *Democratic Confederalism*, London-Duisburg, Transmedia, 2011 (diverse traduzioni sono disponibili in rete: per quella italiana, si veda http://www.uikionlus.com/wp-content/uploads/Confederalismo_democratico.pdf, ultima consultazione 10 novembre 2017).

⁴⁶ Cfr. H. Güneşer, *Non è un miracolo*, in *Rojava. Una democrazia senza Stato* cit., p. 125.

militare. In Rojava, il principio fondamentale dell'autodifesa viene incarnato tanto dalle milizie Ypg (Unità di protezione popolare), che sono miste, quanto dalle Ypj-Star (Unione delle donne libere, legate al Pkk), componente solo femminile dell'esercito: «Affinché queste donne – ha dichiarato Evren Kocabiçak – private di ogni volontà e del loro stesso sé all'interno di società fortemente oppressive, possano dare nuova forma alle loro personalità, divenire un fattore di cambiamento della vita e liberare il proprio genere, è necessario che esse riconoscano e organizzino la propria forza. In un tale contesto, la militarizzazione delle donne non si riduce a una semplice formazione di tipo bellico finalizzata al combattimento, ma si configura, piuttosto, come uno strumento di uguaglianza nella sfera sociale, politica e culturale»⁴⁷.

Sul piano istituzionale, l'Assemblea del Popolo del Kurdistan Occidentale si articola su diversi livelli, in cui gli incarichi amministrativi sono ricoperti a rotazione da donne e uomini: la comune è la cellula di base; il quartiere, il distretto e il cantone sono articolazioni ulteriori. Questo sistema fonda l'autogoverno sull'amministrazione della giustizia, attraverso apposite commissioni di pace, presenti a livello delle comuni e dei quartieri, che sono accompagnate da commissioni di sole donne per i casi di violenza specifica. A livello distrettuale, per le situazioni più difficili (come l'omicidio) operano le Corti popolari, ed esiste infine una Corte d'appello; la pena di morte è stata abolita e il sistema punta alla giustizia riparativa e al recupero del colpevole, non certo alla mera punizione o alla reclusione. I compiti di polizia sono assolti da una forza non professionalizzata, addestrata a non ricorrere alla repressione e all'uso della violenza: è fatto esplicito divieto di tortura, trattamenti inumani o degradanti. L'autogoverno, insomma, assume in primo luogo la forma dell'autogiurisdizione, ed è interessante notare come l'esaltazione che uno dei padri storici dell'anarchismo, Pëtr Kropotkin, aveva fatto dei comuni medievali quali esempi paradigmatici del «mutuo appoggio» si fondasse esattamente su questo aspetto: la facoltà di amministrare la giustizia direttamente, senza la mediazione di Impero o Chiesa, dello stato turco o di quello siriano.

Il sistema consiliare dal 2014 è accompagnato da un livello di governo più tradizionale, che accorpa i tre cantoni del Rojava sotto l'Amministrazione autonoma democratica, nel rispetto dei principi stabiliti dalla Carta del contratto sociale per l'autogestione democratica, un patto stilato in nome della libertà, dell'eguaglianza e della giustizia; la prospettiva inclusiva

⁴⁷ Così si esprime E. Kocabiçak in un'intervista riprodotta in *Rojava. Una democrazia senza Stato* cit., p. 144.

mira alla convivenza tra i diversi popoli della regione ed è sancita dal principio della soluzione pacifica dei conflitti e del decentramento. In particolare, sono garantiti la separazione dei poteri e lo stato di diritto e sono altresì riconosciuti gli «inviolabili diritti e le libertà fondamentali stabiliti nei trattati, convenzioni e dichiarazioni internazionali sui diritti umani» (art. 20). È tutelata la laicità delle istituzioni. Tra i diritti fondamentali si riconosce quello di vivere in un ambiente salubre, basato sull'equilibrio ecologico (art. 21), e di condurre una vita dignitosa. I cittadini godono della piena libertà di assemblea, di organizzazione, di manifestazione, di sciopero, di espressione... Tutti sono uguali di fronte alla legge e godono di pari opportunità nella vita pubblica e professionale. Ogni discriminazione di genere è abolita e combattuta. La carta si occupa in particolare dei giovani, di cui stimola e tutela «la partecipazione attiva nella vita pubblica e nella vita politica», nonché, all'articolo 29, dei diritti dell'infanzia: «i bambini non potranno essere sottoposti a lavoro minorile, sfruttamento economico, tortura o trattamenti e punizioni inumani e degradanti, né potranno essere costretti a contrarre matrimonio prima della maggiore età». Sul piano economico, la prospettiva è prudente: è stabilita la proprietà pubblica delle risorse fondamentali, ma la proprietà privata individuale non è messa in discussione.

Il carattere anticapitalistico dell'esperimento sociale del Rojava non è dichiarato nella Carta, ma si scorge nel carattere cooperativo della produzione, che tuttavia si concretizza attualmente in un contesto caratterizzato da un'economia di sussistenza (essenzialmente agricola) e di guerra; cosa possa accadere in una condizione di auspicabile pace è da verificare, soprattutto tenendo conto che la regione dispone di giacimenti petroliferi, cui saranno interessate le grosse multinazionali. Gli intenti anticapitalistici si scorgono anche nella critica fondamentale del denaro, visto non come strumento neutrale di mediazione degli scambi, bensì nel suo carattere fondamentale di reificazione dei rapporti sociali di sfruttamento e dominio. Per questo, gli intenti di edificare una solida economia basata sui bisogni e sul rispetto dei basilari principi ecologici, in un contesto comunitario fondato sulla democrazia diretta, lascia tralucere una nuova speranza per il futuro.

Bibliografia

- Rojava. Una democrazia senza Stato*, a cura di D. Dirik *et al.*, Milano, Elèuthera, 2016.
- Adamo P., *L'anarchismo americano nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- Arruzza C., *Le relazioni pericolose. Matrimoni e divorzi tra marxismo e femminismo*, Roma, Edizioni Alegre, 2010.

- Bihar A., *Dall'«assalto al cielo» all'«alternativa». La crisi del movimento operaio europeo* (1991), Pisa, Bfs, 1995 (seconda ed. riveduta e ampliata: *Dall'assalto al cielo all'alternativa. Oltre la crisi del movimento operaio europeo*, Pisa, Bfs, 1998).
- Brenner J., *Feminism's Revolutionary Promise. Finding Hope in Hard Times*, "Socialist Register", vol. XXV, 1989, pp. 245-263.
- Butler J., *Frames of War: When is Life Grievable?*, London - New York, Verso, 2010.
- Id., *Questione di genere: il femminismo e la sovversione dell'identità* [1990], Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Id., *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva* (2015), Milano, Nottetempo, 2017.
- Cirillo L., *Prima Internazionale e genealogia rivoluzionaria*, "Alegre – Il megafono delle idee", <http://ilmegafonoquotidiano.it/news/prima-internazionale-genealogia-rivoluzionaria> (ultima consultazione 30 ottobre 2017).
- Dieterich H., *Der Sozialismus des 21. Jahrhunderts. Wirtschaft, Gesellschaft und Demokratie nach dem globalen Kapitalismus*, Berlin, Kai Homilius, 2006.
- Grispigni M., *Figli della stessa rabbia. Lo scontro di piazza nell'Italia repubblicana*, "Zapruder", vol. I, n. 1, pp. 50-71.
- Jaeggi R., *Forme di vita e capitalismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016.
- Moore S., *Intersectionality, Self-Organisation and Workers' Resistance*, "New Left Project", 31 dicembre 2014, http://www.newleftproject.org/index.php/site/article_comments/intersectionality_self_organisation_and_workers_resistance.
- Öcalan A., *Democratic Confederalism*, London-Duisburg, Transmedia, 2011.
- Peters A., *Das Äquivalenz-Prinzip als Grundlage del Global-Ökonomie*, Vaduz, Akademische Verlagsanstalt, 1996.
- Ross C., *The Kurd's Democratic Experiment*, "New York Time", 30 settembre 2015.
- Traverso E., *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta*, Milano, Feltrinelli, 2016.
- Id., *Il sole dell'avvenire nel XXI secolo*, "Alegre – Il megafono delle idee", <http://ilmegafonoquotidiano.it/news/enzo-traverso-il-sole-dellavvenire-nel-xxi-secolo> (ultima consultazione 30 ottobre 2017).
- Yuval-Davis N., *Gender and Nation*, London, Sage, 1997.

INDICE DEI NOMI*

- Abensour, M. 18
Adamo, P. 8, 25, 176, 193
Albanis, Y. 10
Alfonso XIII, re di Spagna, 161
Allende, S. 118, 120, 159-161
Alquati, R. 90, 103
Althusser, L. 136, 139, 149, 152
Amendola, G. 119
Andolfi, F. 30
Armand, I. 45
Aronowitz, S. 142, 152
Arruzza, C. 55-57, 187, 188, 193
Àsard, E. 134
Asor Rosa, A. 90
Aulenti, G. 119
- Bacchi, B. 30
Bailes Kendall, K.E. 56
Bakunin, M. 29, 185
Balestrini N., 170
Balibar, É. 136
Barilli, F. 120
Barros Arana, D. 160
Barrow, C.W. 142, 152
Batier, L. 85
Beauvoir de, S. 135
Bebel, A. 47, 124
Bellocchio, M. 119
Benjamin, W. 190
Bensussan, G. 21
Berlusconi, S. 178
Berneri, C. 65
- Bernstein, E. 24, 154
Berti, G. 32, 66, 68
Bianco, G. 56
Bihl, A. 115, 162, 164, 167, 170-176, 194
Bildt, C. 132
Bismarck, O. von 23, 32
Bobbio, L. 110, 113, 115-116, 120
Bobbio, N. 119, 150
Bodin, J. 15
Boétie, É. de la 32
Bogdanov, A.A. (*pseud. di Malinovskij*)
44
Bolis, F. 114
Bologna, S. 108, 169-170
Boltanski, L. 164-165, 170
Bompressi, O. 119
Bonacchi, G.M. 85
Bonaparte L. (Napoleone III, imperatore dei francesi) 154
Bookchin, M. 190
Bratsis, P. 142, 152
Braudel, F. 190
Breaugh, M. 18
Brenner, J. 186, 194
Brodsky Farnsworth, B. 56
Bruno, P. 118
Buber, M. 34
Bucharin, N.I. 48, 54
Butler, J. 22, 188-190, 194
- Calabresi, L. 119
Cardoso, F. 152

* Non è registrato il nome di Karl Marx per la grande frequenza con cui ricorre nel testo.

- Castoriadis, C. 149
 Cavaglià, G. 57
 Cavazzini, A. 152
 Cazzullo, A. 113, 118-120
 Cesarale, G. 142
 Chiapello, E. 164-165, 170
 Chilcote, R.H. 152
 Cirillo, L. 164, 170, 185-186, 194
 Ciro, re di Persia, 32
 Clastres, P. 190
 Clements, B.E. 56
 Cole, G.D.H. 13
 Colombo, F. 119
 Condit, T. 57
 Cornu, A. 91
 Corpet, O. 21
 Corradi, C. 108
 Cozzi, T. 35
 Crouch, C. 168
 Crump, J. 155, 170
- Daget, C. 42
 De Luca, E. 113, 118, 120
 Deleuze, G. 135, 149
 Della Volpe, G. 95
 Deutscher, I. 46
 Dieterich, H. 181-184, 194
 Dirik, D. 190, 193
 Dotti, L. 105
 Dubigeon, Y. 19
 Dühring, E. 30-31
 Durruti, B. 70
- Edin, P.-O. 132
 Eisner, K. 39
 Ekdahl, L. 134
 Elgueta E., 170
 Elysard, J. (Bakunin) 29
 Engels, F. 14, 23, 47, 74, 76, 85, 97,
 154, 184
 Enzensberger, H.M. 68
- Fanfani, A. 97
 Ferraris, P. 100, 106
 Ferrero, P. 106
 Fetscher, I. 43, 56
 Fini, G. 178
 Fo, D. 118
 Fofi, G. 90
- Fond, G. 134
 Foucault, M. 135, 146, 149, 190
 Franco, F. 62
 Franzinetti, V. 113, 120
 Fraser, N. 163-164, 170
 Fumagalli, A. 11, 169-170
- Galbraith, J. 11
 Galliussi, A. 56
 Garavini, S. 91-92
 García Oliver, J. 66-67
 Gasparotto, P.G. 51, 56
 Gaudichaud, F. 160
 Geninazzi, L. 78
 Geoffroy, M. 85
 Gesell, S. 35
 Ginzburg, C. 119
 Giuliani, C. 178
 Godwin, W. 67
 Gorter, H. 74
 Gramsci, A. 17, 20, 33, 96, 139-141, 152
 Grandjonc, J. 13
 Grasso, M. 152
 Grillo, E. 93
 Grispigni, M. 178, 194
 Grossmann, H. 77, 78
 Gruppi, L. 154
 Guattari, F. 149
 Guglielmo II (imperatore di Germa-
 nia) 23
 Gullo, F. 87
 Güneşer, H. 191
- Hall, S. 152
 Haupt, G. 57
 Hayek, F.A. von 166
 Hedborg, A. 125, 134
 Hegedüs, A. 57
 Hitler, A. 73, 121
 Hobsbawm, E.J. 121, 157
 Holt, A. 46, 56-57
 Hospital, M. de l', 15
 Hunt, A. 152
- Ibarruti, D. 64
 Imbert, M.-J. 56
 Ingrao, P. 150
 Ivarsson Westerberg, A., 169

- Jaeggi, R. 194
 Jessop, B. 152
- Kamenev (*pseud. di* Lev Borisovič Ro-
 senfeld) 50-51
 Kampffmeyer, B. 23
 Kampffmeyer, P. 23
 Kapp, W. 70
 Kautsky, K. 72-74, 76, 80, 85, 95, 124, 154
 Keynes, J.M. 35, 69, 76-78, 85, 96, 122,
 166, 181
 Kocabiçak, E. 192
 Kolko, G. 89
 Kollontaj, A. 21, 43-57, 101, 109, 113,
 129, 156-158
 Kollontaj, V.L. 43
 Korsch, K. 72
 Kosofsky Sedgwick, E. 188
 Kropotkin, P.A. 15, 25, 192
 Krupskaja, N. 45
 Kuhn, G. 42
 Kuruvilla, S. 134
- Labica, G. 21
 Laclau, E. 18, 141-142
 Lagarde, C. 11
 Landauer, G. 18, 21, 23-42, 87, 101,
 109, 154-155, 158, 172
 Lanzardo, D. 88, 105
 Largo Caballero, F. 65
 Laski, H. 17
 Lassalle, F. 28
 Latouche, S. 17
 Leclerc, A. 135
 Leder, T. 42
 Lenin (*pseud. di* Vladimir Il'iç Ul'janov)
 17, 20, 44-46, 48, 50-51, 54, 67, 74,
 76-78, 82-83, 86, 92-93, 95, 99, 103,
 139-141, 147, 154
 Lenzi, A. 120
 Levi Strauss, D. 190
 Libertini, L. 88, 96, 97, 101
 Liebknecht, K. 79
 Liguori, G. 152
 Lokaneeta, J. 57
 Lombardi, R. 161
 López Sánchez, J. 65
 Lorusso, P.F. 118
 Löwy, M. 17-18, 160
- Lukács, G. 135
 Lula da Silva, I. 184
 Lunačarskij, A.V. 44
 Lupo, M. 118
 Luxemburg, R. 44, 47, 72, 75, 79, 84,
 89, 141, 154, 157
 Lyotard, J.-F. 135
- Machiavelli, N. 32-33
 Machno, N. 14
 Maffi, B. 93
 Malatesta, E. 25
 Malm, A. 125, 134
 Malm, G. 125, 134
 Mancini, S. 93, 101, 107-108
 Mandel, E. 19, 21
 Mao Zedong 88
 Marcos (subcomandante) 177, 180
 Marek, F. 57
 Marino, L. 119
 Martin, J. 152
 Mattick, P. 18, 21, 69-85, 87, 89, 99,
 101, 108-109, 155-156, 158
 Mattick, P. jr. 73
 Mauthner, F. 24
 Mazzoleni, O. 162, 170
 Mehring, F. 79
 Meidner, R. 18, 21, 55, 121-134, 154,
 158,
 Melchionda, E. 139, 140, 152
 Merli, S. 91, 93, 105
 Micciché, T. 118
 Mies, M. 191
 Miliband, R. 141-142, 152
 Mills, C.W. 89
 Minnini, G. 85
 Montaldi, D. 104
 Montseny, F. 65
 Moore, S. 194
 Morandi, R. 87, 93
 Moroni P., 170
 Mouffe, C. 18
 Müller, H. 23
 Myrdal, G. 122
- Negri, T. 90, 106
 Neuville, R. 63, 68
- Öcalan, A. 190-191, 194

- Occhionero, L. 85
 Olsson, L. 56
 Osinskij, N. 53
 Owen, P. 35
 Östberg, K. 134, 169-170
- Pagliarone, A. 85, 106
 Palme, O. 130-132, 134
 Pannekoek, A. 72, 76, 79, 82, 85
 Panzieri, R. 18, 21, 87-107, 111, 145, 155
 Papandreu, G. 9
 Paz, A. 68
 Peirò, J. 65
 Pelloutier, F. 27
 Perez Zujovic, E. 159
 Peters, A. 182, 194
 Petrucciani, S. 142
 Philips Price, M. 50
 Pianciola, C. 93, 106
 Pietrostefani, G. 114, 119
 Pinelli, G. 119
 Pirelli, G. 88, 105
 Piromalli, E. 142
 Plechanov, G.V. 76
 Plutte, C. 85
 Poggio, P.P. 19, 108
 Pontusson, J. 134
 Porter, C. 57
 Poulantzas, N. 21, 115, 135-152, 154, 156-158, 161, 164, 172
 Pozzoli, C. 71, 80, 85
 Proudhon, P.-J. 35-36, 38
 Pucciarelli, M. 10
 Pugno, E. 89, 90
- Quirico, M. 134
- Raether, G. 57
 Ragionieri, E. 57
 Ragona, G. 24, 42, 85, 162, 170
 Rancière, J. 18, 136
 Ranzato, G. 68
 Reagan, R. 145
 Reeve, C. 85
 Rehn, G. 121-123, 126
 Resch, R.P. 152
 Rivera, P. de 61
 Rizzo, D. 108
 Roosevelt, F.D. 71
- Ross, C. 190, 194
 Rossi, W. 118
 Roth, G. 32, 85
 Rubel, M. 72, 74, 155, 170
 Rühle, O. 72, 80, 82
 Russo Spena, G. 10
- Sacco, N. 121
 Saija Panzieri, P. 87
 Salmoni, F. 120
 Salvaco, M.A. 104
 Sapronov, T. 53
 Sartre, J.-P. 135
 Scalfari, E. 119
 Schmidt W. 169-170
 Sinigaglia S. 120
 Sjöberg, S. 134
 Šljapnikov, A. 45, 49, 50, 51
 Smirnov, V. 53
 Sofri, A. 111-116, 119
 Solmi, R. 93
 Souvarine, B. 15, 157
 Spriano, P. 140
 Stalin (*pseud. di* Iosif Vissarionovič Džugašvili) 15, 45-46, 51, 54, 80, 105, 141, 156-157
 Stövlng, B. 56
 Strada, V. 57
 Streeck, W. 163-164, 166-168, 170
- Thatcher, M. 145
 Thomas, P. 152
 Traverso, E. 13, 164, 170-171, 194
 Trockij (*pseud. di* Lev Davidovič Bronštejn) 16, 46, 48, 50-51, 54, 80, 156-157
 Tronti, M. 90, 99, 102-104, 106
 Tsipras, A. 10-11
- Vacca, G. 143, 152
 Vanzetti, B. 121
 Varoufakis, Y. 11
 Venza, C. 67, 70
 Viale, G. 111, 117
 Viktorov, I. 134
 Visani, V. 43, 56
 Vitale, M. 120
 Vivanti, C. 57
 Voli, S. 120

Wahlbäck, K. 56-57
Waldemarson, Y. 169
Wallerstein, I. 190
Walzer, M. 19
Webb, B. 44
Webb, S. 44
Werner, W. 23
Wigforss, E. 122, 125
Wille, B. 23

Wolf, S. 31, 42
Woodcock, G. 68
Wright, S. 108

Yuval-Davis N. 186

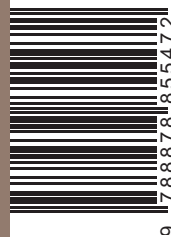
Zetkin, C. 44, 47
Zinov'ev, (*pseud. di* Hirsch Apfelbaum) 51
Zörgiebel, K. 121

Debolezza e discontinuità, sul piano progettuale come su quello organizzativo, paiono caratterizzare i movimenti antagonisti del XXI secolo; il capitalismo sembra eterno anche perché pare impossibile delineare i contorni di una società alternativa. Le ipotesi forti della sinistra di un tempo non riescono a ispirare le masse frustrate e, pur con modalità differenti, oppresse, nei diversi continenti. Tuttavia, se con “socialismo” si intende la costruzione di una comunità fondata sull’uguaglianza, il termine non ha perso la capacità di esprimere efficacemente, a distanza di un secolo dalla “madre di tutte le rivoluzioni”, le istanze di opposizione al vigente ordine mondiale e l’esigenza di un cambiamento.

Il volume propone uno sguardo eccentrico sulla tradizione novecentesca, ricostruendo l’itinerario politico e culturale di intellettuali militanti [comunisti, socialisti, anarchici] capaci di declinare in maniera originale i temi fondamentali della critica del capitalismo [e insieme del modello sovietico], valorizzando nel contempo l’autorganizzazione e la democrazia radicale, con l’obiettivo di dare concretezza all’antico sogno, sempre rinnovato, di una società in cui il libero sviluppo di ciascuno sia condizione del libero sviluppo di tutti.

Monica Quirico è honorary research fellow dell’Università di Södertörn (Stoccolma) e le sue ricerche vertono principalmente sulla storia del movimento operaio svedese. Tra i suoi titoli: *Il socialismo davanti alla realtà. Il modello svedese [1990-2006]* (Editori Riuniti, 2007).

Gianfranco Ragona insegna Storia del pensiero politico all’Università di Torino. Si è occupato dei rapporti tra anarchismo ed ebraismo in Germania tra Otto e Novecento e dei dibattiti su marxismo e socialismo in Europa e negli Stati Uniti. Tra i suoi titoli: *Anarchismo. Le idee e il movimento* [Laterza, 2013].



EURO 16,00